BIBLIOTECA

DI

OPERE CLASSICHE

ANTICHE E MODERNE.

FASC. LXXII.

A Camillo Castiglioni
il suo antico precettore G. Mestica
questo tenue testimonio di affetto
Pesaro li 14 Luglio 1844

Gasparo Gozzi

L' OSSERVATORE

DEL CONTE

GASPARO GOZZI.

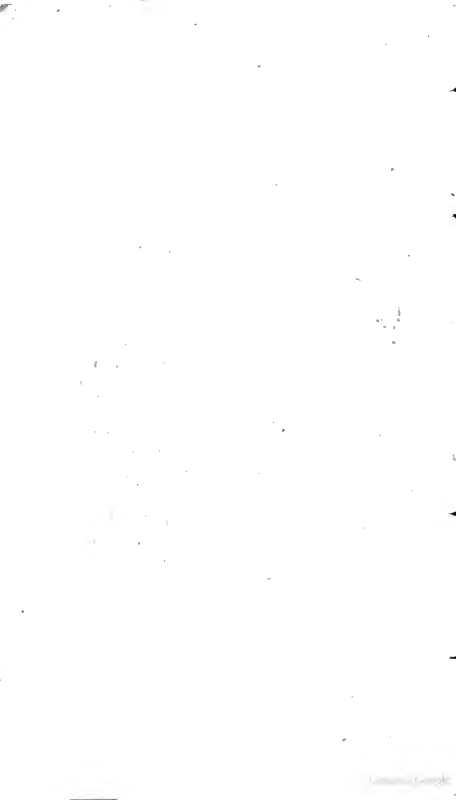
VOL. I.

VENEZIA

GIROLAMO TASSO ED. TIP. CALC. LIT. LIB. E FOND.

MDCCCXXXV.

L'EDITORE.

L'OSSERVATORE del Gozzi, considerato come un giornale, basta a far sì che l'Italia possa uguagliarsi anche in questa parte ad ogni più colta nazione; considerato poi come un libro di amena letteratura e di filosofia morale, è de' più graziosi che mai abbia prodotto l' ingegno umano. Ma dei pregi di questo libro ragiona ampiamente il bellissimo elogio del cav. Ippolito Pindemonte, ch' io non ho voluto omettere per non togliere molta parte dell' utile e del diletto all'edizione. A me intanto basterà il dire, che non avrei potuto escludere l' OSSERVATORE dalla mia *Biblioteca* senza privarla di uno de' più bei fiori de' quali possa adornarsi: e dove la cura ch' io posi, affinchè la stampa riuscisse diligente e corretta, non sia stata indarno del tutto, mi tengo certo di aver ben corrisposto al favore de' miei signori associati.

ELOGIO

DEL CONTE

GASPARO GOZZI

SCRITTO

DAL CAVALIER PINDEMONTE.

Vi son di quelli, che parlano della corruzione del gusto con quell' aria di gravità, con cui parlerebbero della corruttela del costume, o della rovina dello stato. Io non accrescerò il loro numero; ma dico, che dopo il bene operare viene il ben dire, e che se in conto grandissimo la purità della morale tener si dee, qualche pensiero è da prendersi ancora della purità della lingua. Veggiamo in Virgilio, che Giunone, più non potendo difendere i suoi latini, di nulla è tanto sollecita, quanto che nè mutino il loro vestimento, nè corrompano la loro favella; del che Giove, pregato da lei, la compiace. Di fatti quella nazione, che non ha nè l'uno, nè l'altra di proprio, appena che il nome si meriti di nazione, è, dirò così, senza fisonomia. L' Italia abbandonò il suo vestire sin dalla fine dal secolo decimoquinto, quando alcuni s' invaghirono chi dello spagnuolo, chi del francese, e altri del tedesco; ma ritenne il linguaggio sino a questi ultimi tempi, nei quali, tanto le piace far la figura di scimia, quello ancor trasformò. Se ciò accadesse in un popo-

lo d' infelici organi, e senza favilla d' imaginazione, s intenderebbe; ma che questo dicasi d'una gente, ch' è la più antica di tutte le altre di Europa in fatto d'arti, di lettere, e di ripulimento, e che parlava una lingua ricca, varia, espressiva, pittoresca, armoniosa cinque secoli sono, quando le altre nazioni ancor balbettavano, pare una maraviglia. Come una certa maraviglia è ancora, che molti italiani si persuadano di potere, senz'alcuno studio del loro idioma, aspirare alla lode della eloquenza. Certo Cicerone non vedea » come potesse saper dire chi non sa parlare, come ornatamente esprimersi chi non s' esprime latinamente « ; e non dubita d' affermare, che costui » non solo non si può chiamarlo oratore, ma nè uomo pure «. Così opinarono sempre i più savi tra gli uomini, e così la intendeva quel bello ingegno, di cui scriverò molto volontieri l' elogio.

Egli nacque in Venezia l' anno 1713 li 20 decembre di Jacopo Antonio, e di Angela Tiepolo. Fu educato co' fratelli nella casa paterna, indi ammaestrato dai padri Somaschi nel collegio di Murano, uscito del quale frequentò la scuola di giurisprudenza del dottor Ortolani e quella del dottor Paitoni, che insegnava la matematica. Ma queste due facoltà, la prima con le sue probabili, con le sue ragioni evidenti la seconda, tanto non seppero parergli belle, che più ancora non piacesse a lui la bella letteratura. E forse non fu all' età nostra chi al par di lui conoscesse come l eleganze tutte ed i vezzi, così le forze ed i nervi della nostra favella. Può dirsi del Gozzi ciò che in qualche luogo delle sue opere dice egli stesso de più grandi scrittori dell'antichità, i quali trovarono » vocaboli così evidenti, e, per modo di

dire, solidi e palpabili, che i loro pensieri non solamente si leggono, ma si può dire che si veggano con gli occhi del capo ; tanto corpo hanno dato a quelli con le parole ». Se poi vien lodato chiunque o ne' versi, o nella prosa ottimo riesce; come lodatissimo non sarà l'autor nostro, il qual con esempio non comune tra i moderni, e tra gli antichi sconosciuto quasi, eccellente si mostra così nella sciolta, come nella verseggiata eloquenza ?

Riguardo a questa, non è possibile pensare al Gozzi, e che tosto innanzi alla mente non ti vengano i suoi sermoni, e quasi non ti dicano : vedi come siam belli, e con quale arte, con qual garbo, con che varietà di tuoni or delicati e mansueti, e quanto forti ed acerbi, o il mal costume sferziamo, o l' usanze ridicole, o il ridicolo e falso gusto ! E qui l' un si pregia d' una vivissima descrizione, l' altro d' un carattere ottimamente dipinto, questo vanta un dialogo, quello una favoletta, tutti le fantasie felici, le fine allusioni, i modi franchi e spediti, i suoni imitativi, il sapore ed il vezzo, la precisione e la forza, e vogliono imperiosamente che il padre loro sia detto emulo d' Orazio, e vincitor del Chiabrera. Io certo non contrasterò a loro, nè maraviglierommi punto, se dopo l'approvazione de'più gentili spiriti, e massime dopo ciò che ultimamente disse di loro il cavalier Vannetti nella sua bella opera sopra Orazio, parlano questi sermoni di sè medesimi con tal confidenza e franchezza.

Quanto agli altri versi, benchè gli scrivesse tutti con quell' eleganza, che non gli fallì mai, rilevasi però dalle sue rime piacevoli, che la sua Musa amava sopra tutto di ridere e di scherzare. Non si contentò in quelle nè di una certa

scorrevole facilità, della quale alcuni non veggono più avanti, nè di un certo brio scintillante, conseguito il quale altri non crede abbisognar d' altro, ma questo e quella ornò egli di tutte le veneri e grazie italiane, e diede a tutto, benchè lasciasse i riboboli dall' uno de' lati, quel colore d'urbanità, senza cui non sorridono gl'intendenti. Il celebre Cesarotti, parlando di lui nel tomo secondo dell' accademia di Padova, non dubitò di chiamarlo „ maestro di questo genere (intende il bernesco), e cultore illustre d' ogni altro „; e non vide allora, ch'egli con sì poche parole dispensava me dal farne parecchie su tal soggetto.

Bernesce in qualche modo può dirsi che sono ancor le sue prose ; nè colpirebbe lungi dal segno chi lo nominasse il Luciano moderno. Tratta il più delle volte punti di morale filosofia, ch' era la scienza sua favorita, e che da pochissimi è studiata oggidì, forse perchè, non usando ella vocaboli astrusi ed oscuri, ciascuno crede saperla. Certamente osservator finissimo egli era de' costumi degli uomini, come apparisce in tutte le opere sue, e segnatamente in que' fogli periodici, che appunto col titolo d' *Osservatore*, ad imitazione dello *Spettatore* inglese, e di tanti altri somiglianti scritti di quella dotta nazione (in cui la lettura è una usanza) andava egli pubblicando. E poichè mi venne fatta menzione dell'Inghilterra, non so veramente s'io abbia a dire che il legger questi fogli del Gozzi è come un passeggiar per alcuno di quei celebri suoi giardini, ove ti s'apre quasi ad ogni passo una nuova scena bellissima, o più presto come un trovarsi in una galleria di quadri, quale uscita sarebbe dal pennello de' nostri più bravi coloratori, e qui pen-

der si vedesse un Bassano, là un Paolo, e più oltre un Tiziano.

Perchè non usava già il Gozzi di stender lunghi e gravi trattati, ma le più volte andava al suo fine con l'aiuto d'un dialogo, d'una favola, d'una novella, d'un sogno, d'un'allegoria, ed avea sempre alle mani qualche capriccio o fantasia sua, con cui ghiribizzare giocondamente; il che si dice assai tosto, ma il farlo domanda una facoltà d'inventare a pochissmi data, domanda un fior d'ingegno, ch'è di pochissimi, ed anche una dimestichezza maggiore con l'argomento, che se altri si metta a trattarlo semplicemente ed alla scolastica. Non si può dire come spesso traveggano gli uomini su questo punto. Quell'arte, che il nostro Gozzi eccellentemente possiede, di ridurre al materiale l'astratto, una cert'aria popolare e disinvolta, una difficile facilità fa loro sembrar frivole quelle dottrine, che massicce parrebbero, ove le scorgessero di termini scientifici o quasi enimmatici rivestite (con che presso molti passano per cose stillate le sentenze ancor più comuni), le scorgessero corredate di citazioni greche e latine, di argomentazioni, di calcoli, e per poco ch'io non dissi d'oscurità; e non vogliono accorgersi, che talvolta costa più l'abbassare gli argomenti, che l'innalzarsi sino ad essi con le parole, e che spesso quella fatica è maggiore, che sa nascondersi meglio. La qual maniera di scrivere se può non essere approvata in alcune scienze, come nella fisica, ove per la via del diletto difficilmente si conduce al di là d'una cognizion superficiale e molto imperfetta, ottimamente convien però alla morale, che non abbisogna nè di figure geometriche, nè di supputazioni algebraiche, e tanto più volentieri si lascia

ornare e dar corpo, quanto che in tal modo può farsi conoscer da tutti, andando per li sensi all'immaginazione, e rovesciando dall' immaginazione sul cuore.

La medesima strada egli tenne nella *Difesa*, che scrisse di Dante, contra il famoso autore delle lettere virgiliane, riguardo alle quali diversi ancor sono nella repubblica letteraria i giudizii. Alcuni dicono scoprirsi dal censore molti e sommi difetti nelle opere ancora più venerate; doversi questi difetti mostrare ai giovani, onde non gli scambino per bellezze; la soverchia stima dei grandi autori promuover troppo l'imitazione, e questa incatenare gl' ingegni, che spiegherebbero, abbandonati a sè stessi, più alto volo; esser da fuggirsi in ogni cosa la superstizione. Altri sostengono non sembrar ragionevoli sempre quelle censure; non doversi parlare degli autori grandi con quel tuono di scherno, che generar può negli studianti un generale disprezzo; nulla incatenare gl' ingegni nati a volare, e coloro dirigersi meglio, ch' ebbero i gran maestri in maggiore stima; essere peggior della superstizione la libertà del pensare. Mentre vi son di quelli che affermano non aversi a considerar così per minuto ciò che altri scrive festevolmente, e mirando più a dilettare che ad ammaestrare i lettori; tanto più che il censore in altri suoi lavori gravi e di polso, e massimamente nella sua bella opera del *Risorgimento d' Italia*, parla così di Dante, come degli altri maestri con gran venerazione e rispetto. Comunque sia, certo anche in quella *Difesa* il Gozzi dottrineggia molto piacevolmente, e senza che la molta piacevolezza venga punto a snervar la dottrina: perchè il ritratto morale e letterario dell' Alighieri vi è mirabilmente

dipinto, e sviluppato mirabilmente l' artifizio del suo poema, che si dimostra semplice ed uno nell' immensa sua varietà, non men filosoficamente che poeticamente concepito e inventato, ed esposto con tali espressioni e suoni da quell' anima pittoresca trovati, che di visibile corpo e palpabile dirlo si potrebbe vestito. E se alcuni dicono, che l' Alighieri non abbisogna di apologie, io credo che appunto il dicano dopo aver letto questa, che il Gozzi gli ha fatta.

Quindi non sarà certo chi faccia le maraviglie di quel suo zelo per la così detta accademia dei Granelleschi, la quale, piantata nella città nostra dal caso, venne poi, ad oggetto di tener vivo in Italia l' antico modo di scrivere, per alcuni diligenti uomini di quei dì sostenuta. Direi anche, ch' egli ne fu l ornamento principale, se non mi ricordassi del conte Carlo fratello suo, uomo d'ingegno possente anch' egli, e peritissimo, come attestano le sue rime, del nostro idioma. Certo potea riuscire di molto maggiore utilità, che tali instituzioni non sogliono essere: già parecchi giovani studiavano negli autori nostri, e si cercavan da loro i libri di lingua con quella stessa ansietà, con cui si braccheggiano adesso le traduzioni sgarbate de' francesi romanzi. E ben si vede ora, come quell' accademia durasse poco. Fu gran male: perciocchè parea non istudiar meno la giocondità onesta del vivere, che il bello ed ornato scrivere; quindi le sue radunanze andavan tutte a risolversi in simposii, ne' quali la moderazione non togliea nulla al piacere, e come facea profession particolare dello stil gaio e burlesco, sollazzevoli ancora volea le persone, sapendo che tanto più facilmente giungerebbe alla meta, quanto più infiorirebbe il sentiero.

Ciò che del Gozzi ho detto sin qui, mostrandolo autore scherzevole. e dall' allegria della penna giudicando gli uomini di quella dell' animo, darà forse a credere ch' egli fosse veramente felice. Perchè se gli mancarono le belle ricchezze, questa parte della felicità umana non è così universalmente essenziale, che non ne sappia far senza qualche savio con tranquillità. Non già che il Gozzi fosse nato in circostanze anguste: ma, tacendo che il padre amò di spendere largamente, egli stesso si riprende d' una trascuratezza indicibile ne' suoi affari, che lasciava in mano di altrui ed anche del caso, come accade spesso negli uomini studiosissimi, che sono, per così dire, tanto più spensierati, quanto più si dilettano di pensare. Io però credo, per quanto veder posso quell' anima a traverso alla filosofia de' suoi scritti, ch' egli avrebbe sofferto in pace il mediocre suo stato, ove potuto avesse non pensar che a sè stesso: ma quando altri si vede accanto una sposa, si vede intorno una figliuolanza, quella filosofia non è più tanto coraggiosa, e quasi non ha più luogo la nobile sofferenza della povertà. Quindi dovette intraprendere anche que' lavori, che ottimi non gli potean riuscire, perchè sempre non bolle la fantasia, e perchè quella materia, che non fu scelta liberamente, raro è che bene risponda. Parlo di quelle lodi che offerte vengono in certe occasioni, e che onorando tutti, e quindi nessuno, è gran maraviglia come i nostri uomini ancora se ne compiacciano; parlo di quelle traduzioni, che ricercate gli venivano da'librai; di quelle composizioni drammatiche, che ricercate gli venivano da'commedianti; confessando egli stesso che per dar nell' umore al pubblico gli è convenuto metter mano sino a' versi mar-

telliani, come un tratto disse a un suo degno discepolo, l'abate Dalmistro: „ ho imparato a sonare il violino, e m'è forza pizzicar la chitarra „. Laonde benchè le opere sue dipingano spesso un cuor lieto, e le sue lettere agli amici, non men che di fina e verissima satira, sieno piene di giocondità e di riso, pure di tempo in tempo egli viene attristando lo stile, e non può non isdegnarsi talvolta con la fortuna. Non però così che il lettore non si sdegni contro di essa ancor più.

Riguardo però alle traduzioni, meritano particolar menzione quelle di alcuni opuscoli di Luciano, e della pastorale di Longo. Quanto agli opuscoli, avendo toccato la conformità d'indole del nostro autore con quella del Samosatense, non sarà forse chi domandi altro ; perciocchè tanto per avventura è bello un lavoro di questo genere, quanto par che l'anima dell'originale sia entrata nel traduttore ; esser dee, se così posso esprimermi, una pruova della Metempsicosi. Rispetto poi alla pastorale di Longo, perchè non confesserò io, che vien creduta più bella ancora la versione del Caro? Chi non ha Ettore per un eroe ancor dopo che Achille lo ha vinto? Ma benchè non mi fosse difficile l'andar mostrando i difetti di questa, che sono a un dipresso, come le bellezze, quegli stessi, che s'incontrano nel suo Virgilio, pur ciò lasciando, e lasciando anche di maravigliarmi, che l'editore, registrando le altre versioni, della nostra non parli, perchè non è da maravigliarsi mai della trascuraggine umana, dirò che la versione del Gozzi, comechè non abbia quelle tinte saporite e calde, quel lucido, quell'evidenza, che nell'altra si trova, è però molto più fedele, e nondimeno condotta con tanta eleganza e naturalezza, quanta non si crederebbe

che a quella fedeltà andar potesse congiunta. Ed aggiungerò, che poco stimerei quell' agonoteta, che mettesse con man non tarda ed irresoluta in capo ad Annibale la corona.

Ora ripigliando le cose accennate di sopra, certo è che spesse volte la pace tanto più da noi s'allontana, quanto più avidamente noi la cerchiamo. Per volere il nostro Gozzi ogni molestia fuggire, si avvolse appunto in mille molestie che però sostenne con grande animo. Pare che non poca noia gli desse ancora il mal gusto degli scrittori, i falsi giudizii degli uomini, la smania loro a sentenziar di ciò che intendono meno, la loro fastidiosaggine, e il vezzo di avvilir pubblicamente quelle cose stesse, della cui privata lettura assai si compiacquero; nel che sembrò forse men filosofo ch' egli in fatto non era: egli conoscitor del mondo, e che sapea non esser che molto rara quella sottile temperatura di spirito raffinata da una buona educazione, che fa scriver le ottime cose, ed ottimamente giudicar delle scritte; sapea che un autore ha quasi altrettanti nemici, non solo negli altri autori, ma negli uomini ancora, che, vantando ingegno senza potere autenticarlo con qualche opera, quelli volontieri abbasserebbero, che s' innalzan con qualche opera sopra loro; che l'uomo volendo esaltarsi sempre, e la dilicatezza de' costumi presenti non permettendo il minimo encomio di noi medesimi, fu scoperto felicemente, che si potea, biasimando gli altri, lodar tacitamente sè stesso. Ed anche quello gli mancò, che ha tanta parte nella nostra felicità, una salute ferma e costante, non direi se più per la sedentaria vita, o pel temperamento suo, ch' esser parve quale Aristotele lo assegna a poeti, cioè l' ipocondriaco; benchè

spesso nelle brigate comparisse lepido, e tanto più, quanto diverso da quelli, che cesserebbero di parer faceti, se restassero d' esser maldicenti. Ma tra le circostanze sue favorevoli può contarsi l' avere avuto in moglie una donna di genio conforme al suo, e degli stessi studi invaghita, come avvenne al Zappi tra gli altri, e al Dacier; cioè Luisa Bergalli, o sia la ingegnosa Irminda Partenide, che somigliò nel tempo stesso alla poetica Zappi, scrivendo versi, e alla Dacier, che si occupò in traduzioni, volgarizzando Terenzio. Ed ebbe ancora il piacere di veder trasfuso in tre figlie quel senso per l' ottima poesia, che divenne un nuovo vincolo della famiglia. Così non poco contribuirono ad abbellir la sua vita gli amici, ch' egli ebbe; tali, oltre i viventi professor Marsili e abate Gennari, essendo a lui stati Apostolo Zeno, il dottor Natale dalle Laste, i due fratelli Giuseppe e Daniele Farsetti, Anton Federico Seghezzi, Marco Forcellini, anzi tutti gli scrittori più colti della patria sua. Come potendo ricordare molti patrizi, che assai lo pregiarono, sarò contento di nominar quel gran lume della nostra patria e letteratura Marco Foscarini, che nominando il Gozzi nel quarto libro della sua opera, credette certo di dare a questa un ornamento di più. E fu anche sua ventura, che stante la difficoltà, in cui sono i principi di conoscer la virtù de' cittadini, massime s'ella è modesta, così questo principe conoscesse la sua, che a lui commise il regolamento delle pubbliche scuole, la riforma dell'università di Padova, ed altre somiglianti cure di non mediocre importanza affidò. Finalmente considerando, che quantunque la sua fama non fosse grandemente sparsa, si potea egli,

massime riguardata la qualità degli estimatori suoi, contentarsene, e che in lui si trovò l'amore di quel vero morale, che solea speculare, ridotto alla pratica, o sia l'uso della virtù, senza cui nè la fama, nè altro val punto, perchè null'altro ci fa esser contenti di noi medesimi; vedremo che se non può dirsi delle più risplendenti e rare, nè pur fu la sua vita delle men felici e invidiabili.

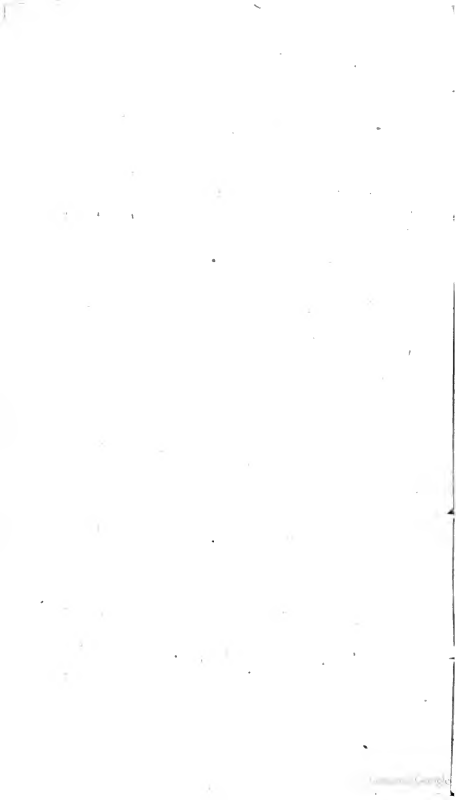
Collocate ch'ebbe con tre onestissimi generi le sue figlie, e rimasto senza la moglie, cedette al figliuolo, che di due gli restava, lo scarso suo patrimonio, e si ritirò a Padova, continuando a goder di quello, che per uffizi tipografici e letterari il principe gli ebbe assegnato, coltivando un suo orticello col libro di Columella in mano, e traendo da quegli studi, che furon la delizia degli anni anteriori, il conforto della vecchiezza. Vagheggiato avea molti anni prima quella cattedra di eloquenza, alla quale due altri candidati si presentarono, l'abate dalle Laste, e l'abate Sibiliato: nè so se più onore ne sia venuto a questo paese per la difficoltà dello eleggere l un dei tre, o all'abate Sibiliato, su cui l'elezione cader si vide.

Poco dopo ch'egli ebbe fermato sua stanza in Padova, non saprei ben dire se più per l'impeto d'una febbre ardente, o pel vano timore d'avere offeso un personaggio non men generoso che illustre, così l'intelletto gli si sconvolse, che dalla finestra nel fiume si precipitò; e fu sua salute. Poichè da quel subito e furioso rivolgimento di spiriti, del che non pochi sono gli esempi, ricuperò la ragione; e poco appresso si riebbe anche della persona. E perchè in quel suo caso, che molti commosse, egli ebbe a lodarsi particolar-

mente dell' assidua e cortese pietà d' una nostra donna, così parmi di nominarla, dicendo essere stata Caterina Dolfin procuratessa Tron, che aggiunger volle questa lode dell'animo a quelle della beltà, dell' ingegno, e della poesia. Sopravvisse ancora non molto tempo; ed a' 25 decembre l' anno 1786, in età di anni 73, dopo aver raccomandato alcune cose, che gli stavan più a cuore, al fratello suo conte Carlo, terminò cristianamente il suo corso, e nella chiesa di Santo Antonio fu seppellito.

Ed ora tornando là col discorso, donde sul principio sono partito, conchiuderò non essere altro che lodevol molto il pensiero di raccorre in uno e ristampare le opere del conte Gozzi, delle quali può dirsi con tutta verità, che a parlare insegnano, e ad operare. Chi vide le gran città, come Londra o Parigi, non potè certo non ammirarvi molto quella precisione e proprietà di termini e modi così generalmente osservata nel comun linguaggio, che schernito sarebbe ed avuto per barbaro chiunque s' esprimesse in diversa guisa. In Italia al contrario la lingua pura e costante convien cercarla nel popolo, il quale non può co' libri, che non legge, alterarla: quindi donnicciuole e artigiani s' intendono a maraviglia tra loro; gli uomini colti, i filosofi non s'intendono. Pure non può negarsi che il linguaggio non faccia molto al diletto del conversare e vivere insieme: nè par facile il dire quante quistioni oziose ed inutili a toglier venga quell' uniformità di favella, che là certo inutilmente si cerca, dove non leggonsi che libri stranieri, o italiani libri, ne' quali tutte le lingue si trovano fuorchè l' italiana. Così si pregiano talvolta gli uomini d' una servitù volonta-

ria, e giungono, come scrive Tacito, a chiamar gentilezza ciò ch' è una spezie di vassallaggio. Quindi con la lingua alterato viene anche il gusto, che a quella per vincoli necessari è sempre legato, e che nelle opere tutte, che dalla penna uscirono del conte Gozzi, maravigliosamente risplende. Perchè chi seppe meglio di lui adattar lo stile ad ogni proposito, e diversamente colorare secondo la materia il discorso? chi meglio quei confini conobbe, che l' aggraziato dividono dall' ammanierato, e l' arguto dal concettoso? o chi vide meglio, che altro è l' ornar le scritture, ed altro lo imbellettarle? Venga chiunque, e mi dica s'egli è di molti quel trovar le facezie sempre che un vuole, e non mostrar mai d' averle cercate, quel mostrarsi naturale e semplice senza cader mai nel basso e nel freddo, nobile e grande senza dare nel turgido e nel gigantesco. Ma se colui, ch' ebbe dalle muse una penna d'oro, s'adopra con questa a migliorar la sua spezie, e dei suoi doveri a instruirla; se tende a informar l'intelletto ed il cuore dei giovanetti, e a moltiplicar nel mondo le donne saggiamente colte ed amabilmente virtuose; se scrive per l' ignorante insieme e pel dotto; convertendo nel sensibile l'intellettuale, e parlando a quelle facoltà, che non abbisognan di quella coltura, di cui la fredda e lenta ragione ha mestieri; se avvolge in veste sì gaia le serie lezioni, e di sì cara vernice ricuopre i precetti gravi, che i più svogliati adesca, e i più nemici della scuola rapisce, così avverso alle nuove dottrine, ed a quei paradossi non meno strani che sconsolanti, come da ogni declamazion pedantesca, e santocchieria intempestiva lontano: chi è che nol dica tosto buon cittadino, ed

eccellente uomo, non che sommo scrittore, e non confessi, che se molto a lui deggion le lettere, molto ancor dee la patria, molto la società? Tal fu il conte Gasparo Gozzi, degli scritti del quale non è men proprio l'eccitare gli uomini alla virtù, che il rettificar loro il giudicio ed il gusto perfezionare; e però quegli scritti saran tenuti in pregio grandissimo, finchè gli uomini qualche conto faranno della virtù, del retto giudicio, del sano gusto.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

Dione Crisostomo, egregio orator greco dei suoi dì, per odio che gli pose addosso Domiziano imperadore, andò ramingo parecchi anni qua e colà in diverse parti del mondo, e finalmente ritrovavasi in un cantuccio della terra, quando intese ch' era morto il suo nemico e salito Nerva alla dignità dello impero. Con tutto che l' eloquentissimo Dione avesse fatto ogni suo potere per tenersi coperto e sconosciuto, la fama di lui non potè anche nella miseria dell'esilio starsi occulta tanto, che ogni gente e nazione avea caro di vedere la faccia di colui ch' era celebrato in ogni luogo. Sopra ciascun altro però ardevano di voglia di vederlo gli uomini della sua città, e gli aveano significato questo lor desiderio con lettere ed ambasciate. Egli, udito che Nerva era stato eletto imperadore, fece intendere a' concittadini suoi, che volea fare sollecitamente un viaggio per presentarsi a Nerva, da cui era grandemente amato, sicchè non potendo per allora andare a Prusia, città in cui era nato, assegnava un dì, in cui dovea passare per Cizica, e appostava loro quel tempo, acciocchè lo potessero vedere. Giunse la nuova alla sua patria; e narra lo storico della sua vita che tutti gli ordini di persone furono a romore per andarlo a visitare in Cizica. Uno lo dicea agli orecchi d' un altro, ciascheduno nominava Dione: nobili, popolani,

uomini, donne, tutti voleano vederlo, sicchè la città fu quasi deserta, e vi rimasero appena i vecchi e gli azzoppati, pregando questi che fosse salutato a loro nome. Il cammino fu una solennità. S'udivano stromenti, si vedevano cori di persone che danzavano, vestiti candidi, inghirlandati capi, tutto festa, tutto funzione, quasi andassero a visitare il tempio d'alcuno Iddio. Dione dall'altro canto giunto in Cizica nell'assegnato di attendeva i salutatori, e forse si vanagloriava in sè di questa pubblica testimonianza di stima datagli dalla patria sua, e già avea con acconce parole e con retoriche capestrerie apparecchiata una delle più armoniche dicerie, che avesse fatte a' suoi giorni. E già erano i suoi concittadini alle porte di Cizica, ed egli sotto un ombrello stavasi decorosamente attendendogli nel suo albergo, riandando con la memoria la sua bella orazione; quando entrò nella stessa città un musico, il quale dovea in quel medesimo giorno far udire la dolcezza della sua voce in ispettacolo sulla scena. Ampliatasi in un subito la fama del cantore, e celebrandosi la dolcezza della sua gola per tutt'i lati di Cizica, gli abitatori della città concorsero tutti al teatro, e que' medesimi, che venuti erano con tanto struggimento per vedere e salutare Dione, stimolati dalla novella curiosità, si dimenticarono di lui, come se in quel punto non fosse più stato al mondo, e andarono con tutti gli altri al teatro. Dione, veduta questa faccenda, travestitosi e copertosi, fece come gli altri, cioè andò a sedere fra gli ascoltatori non conosciuto, e la mattina per tempissimo uscì di Cizica, e andò a suo viaggio. Dicesi che lasciò scritto in una polizza: » Oh! ineffabile potenza de' Fefautti! chi può reggere alla tua forza «?

Io credo che sotto a questo vocabolo quel valentuomo volesse significare i diletti universalmente, a fronte de'quali ogni altra cosa, per buona ed importante che sia, perde il suo vigore. Tanto che qualunque uomo vuole scrivere intorno a' costumi e alle pratiche umane, biasimando i vizii, e lodando le virtù, appena verrà ascoltato in ogni tempo, perchè da tutt'i lati zufola il dolcissimo suono de' „ Fefautti ‟. E veramente io non so qual capriccio mi tocchi ora il cervello, di volere con questi fogli ragionare di cose, che dipingano costumi, facciano ritratti della vita umana, e delle usanze del mondo. Questo fu sempre ad un modo. È un gracchiare al vento il notare i difetti suoi. Che hanno fatto tanti, che hanno scritto? Che faranno gli altri, che scriveranno? Altro non si può dire, se non ch'essendo il mondo stato sempre ad un modo, sono anche in esso sempre stati due generi di persone. Una fazione, ch' è la maggiore, ha voluto sempre fare a sua volontà, e l'altra, ch' è la minore, ha voluto sempre gracchiare, e dire la sua opinione della prima. Vedesi in ciò la forza di tutti e due i partiti, che nè l'uno, nè l'altro ha mai voluto cedere forse da seimila anni in qua; e dura ancora la medesima costanza, o vogliam dire ostinazione del fare e del dire, e il mondo è sempre quel medesimo. Qual benefizio fa dunque lo scrivere e il cianciare, se non è atto a far migliorare il mondo? Vale a renderlo ingegnoso, e vario nelle apparenze. La malizia ha le radici così fitte a dentro, che non è possibile lo sterparle affatto. Chi scrive, taglia ora questo ramo, ora quell' altro della mala pianta che torna a rampollare. Essa rampolla di nuovo, e lo scrittore di nuovo taglia. Altro non può fare. Un altro bene fa;

ch' egli scopre questa malizia, la quale sotto finissimi veli si copre, e avvisa chi non sa, della malignità di quella; ma essa poi si cambia di velo, e si ricopre ad un' altra guisa. Egli mi pare appunto, che questa ingannatrice femmina abbia bottega di mascheraio, alla quale concorrano gli avventori in grande affluenza. Essa dà le maschere a questo e a quello. Poniamo ad un ipocrita la maschera della religione, ad un femminacciolo la maschera della carità del prossimo, ad un prodigo quella della generosità. Lo scrittore se ne avvede; e a poco a poco fa conoscere che le son tutte maschere, sì che in capo a qualche anno ognuno le conosce, onde le apparenze non giovano più. Ma la malizia affina i lavori suoi, e fa le maschere più naturali, e meno atte ad essere riconosciute per finzioni, e gli avventori lasciano le prime, e s' acconciano le seconde, e sono quelli di prima, coperti con sottigliezza maggiore. Eccoti di nuovo lo scrittore in campo che scopre le maschere; e la malizia di nuovo assottiglia l'arte del nascondere, e un altro di nuovo scrive; tanto che in fine il mondo rimane quel medesimo, dalle maschere in fuori, che si tramutano di tempo in tempo. Pure, poichè il mondo fu composto sempre di chi fa, e di chi parla, io prego le genti a leggere con benigno animo quello ch' io scrivo, comportando pazientemente che io mi stia nel partito di chi favella.

DELL' OSSERVATORE

PARTE PRIMA.

. . . . *si tibi vera videtur*
Dede manus; et si falsa est, accingere contra.
Lucret.

„ Lasso! non di diamante, ma d' un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza,
E tutt' i miei pensier romper nel mezzo ‟.
Petr.

Danno gli uomini di lettere, e principalmente coloro che si chiamano poeti, tante lodi agli studi loro, e si stimano da tanto, che quando favellano d' ogni altra condizione di genti pare che le sputino. Appena si degnano di credere che possa chiamarsi vivo un uomo che non faccia versi; e quando egli non sa mettere in rima tutto quello che ode e che vede, fanno quel conto di lui, che del terzo piè, che non hanno. Fui peravventura anch' io di quest' opinione, fino a tanto che mi capitò alle mani un antico dialogo scritto a penna, non so di quale autore, che occuperà una gran parte di questo foglio, e forse tutto. Nè perchè sia lunghetto, mi tratterò dallo stamparlo, parendomi che non dimeriti d'esser veduto.

DIALOGO PRIMO

CARONTE E MERCURIO.

CARONTE

Pur sia lodato chi ti mandò una volta! Vedi quanti spiriti riempiono questa riva, e come si calcano l'un l'altro perch' io gli tragitti di là. Sono due giorni e due notti che ci piovono; nè io ho voluto accettarne ancora alcuno nella mia barca.

MERCURIO

Pensa che ci sono inviato a bella posta, per intendere quello che si faccia quaggiù, e come vada questa faccenda de' poeti, i quali si tengono dappiù che tutte le altre persone vivute al mondo. Tu hai fatto molto bene intanto a lasciare ognuno di qua dalla palude, perchè se tra costoro ci fosse mescolato alcuno che avesse di là versificato, non ravvivasse lo strepito negli Elisi. Approda, ch' io entri, e lasciagli rammaricarsi quanto vogliono. Tu vedrai bel giuoco. Io ho comandamento da Giove di scambiargli in gazze e merli, sicchè se vogliono cantare di qua, come fecero al mondo, facciano almeno sempre un verso, e non ardiscano di tentare quel che non sanno. Dà pure de' remi in acqua, ch' io ci sono.

CARONTE

Tu vedi ch' io fo l' uffizio mio; ma per ora non è bisogno di remi. Ho alzato la vela, e andiamo soavemente senza mia fatica. Fo mio conto di sedere qui al timone, e di cianciar teco in questo viaggio.

MERCURIO

Anzi io l'avrò molto caro. Ma poichè abbiamo a favellare, diciamo qualche cosa che importi al fatto nostro. A questi dì si sono udite in cielo molte querele venute dagli Elisi; ma essendo l' Olimpo molto alto, e discosto di qua, non credo che sia pervenuto agli orecchi nostri mezzo di quello che fu detto. Aggiungi, che le lamentazioni erano fatte in greco, in latino, e in italiano, e si mescolavano l' una con l' altra, onde appena si potè intenderne il significato. E se non fossero state spinte da certe voci sottili e alterate, come si fa quando gli animi sono travagliati, non avremmo nemmeno saputo che fossero lamenti. Ma fra questo e alcuni versi che ci parvero d' Omero e di Dante, i quali ci vengono spesso cantati alla mensa da Apollo, e sono perciò notissimi a tutti gli dei, ci avvedemmo ch'era nata qualche zuffa trai poeti. Prima però ch' io scenda, egli è bene che ne venga avvisato da te; perch' io sappia reggermi con cautela, e secondo l' intenzione di Giove.

CARONTE

Volentieri. Tu sai com' egli fu conceduto fra l' ombre de' nostri sotterranei boschetti, che sieno di tutti gli altri poeti maestri e dottori i due, che tu hai nominato di sopra. La qual cosa non fu senza ragione. Perchè di tempo in tempo, secondo che or l' uno or l' altro di loro ci venne, si disse a questo modo: veramente la poesia, quando essa non fa qualche utilità a que' popoli, frai quali è adoperata, si può dire ch' essa non sia altro che un' articolazione sonora, la quale se ne va coll' aria, e svanisce al suo nascimento. Ma questo buon uomo di Omero, con quelle sue ingegnose invenzioni, fu il primo ad aprire tutt' i

cervelli della Grecia, ravvolti, innanzi ch'egli venisse al mondo, nelle tenebre dell'ignoranza. Costui parve che a guisa di lampo aprisse con la sua luce la via delle scienze nella Grecia; ond'egli di quanti verranno quaggiù sarà da qui in poi il principale. Il medesimo fu stabilito di Dante, il quale venuto al mondo in un secolo travagliato dall' arme e dalle fazioni, e pieno d' un'asinità, che tutto l'oscurava, colla sola forza del suo mirabile intelletto invogliò dopo di sè i più begl' ingegni italiani a darsi alle scienze, aprendo loro il cammino col suo nobilissimo poema, il quale parve sì nuovo, e di tanta capacità e grandezza, che venne giudicato divino, comechè egli per modestia, o per altri rispetti, con umilissimo titolo, commedia lo nominasse. Egli è vero che appresso a questi due vennero collocati molti altri greci, latini, e italiani, ma sono un picciolo drappelletto, fra' quali Virgilio e Orazio riconoscono per loro signore anch' essi Omero, e il Petrarca saluta qual suo maestro Dante, confessando questi ultimi d' aver bensì condotto ad una certa grazia e bellezza la lingua loro, ma d' essere stati di gran lunga inferiori nella capacità dell' ingegno, i primi due di Omero, e l' ultimo di Dante, e specialmente di non avere beneficato il mondo con la dottrina loro, come aveano fatto due primi, l' uno in Grecia e l' altro nell' Italia.

Mercurio

Dappoichè sono così d' accordo fra loro cotesti grandi uomini, perchè dunque è nato romore? E chi è che abbia voluto aver maggioranza fra essi?

Caronte

Sono da quasi due secoli che ci piovono certi umori nuovi, i quali vogliono che la poesia sia

quello che vogliono, e postasi dietro alle spalle ogni buona regola, aprono la bocca e stridono; e poichè hanno bene assordato il mondo con le loro canzoni scordate, se ne vengono quaggiù tutti pieni di boria; e mentre che dolcissimi poeti cantano con un'armonia che rapisce a sè tutte le ombre, costoro, senza punto badare che guastano la musica, si danno a far trilli e dimenamenti di gola così fuori di tuono, ch'io ho veduto a quello stridere cadere a terra balorde le Arpie, per caso passate ivi sopra; e tutte le ombre degli Elisi mettersi agli orecchi le mani, giurando che tanto era loro lo stare in que'boschetti, quanto fra le anime disperate se durava più a lungo quella gargagliata.

MERCURIO

Io non so quello che si facciano quaggiù Radamanto e Minosso, che non hanno posto rimedio a questo disordine il primo giorno.

CARONTE

Buono! Di' pur che all' udire voci così strane e scordate, uscirono tuttadue, che parevano spiritati, e domandato la cagione di ciò, e udito qual era, fecero incontanente una legge, che non ci fosse poeta quaggiù venuto di fresco dal mondo, il quale avesse ardimento di cantare con gli altri, s' egli prima non avea imparato il modo di far versi da que' poeti, che ho nominati di sopra; o almeno da alcuni, che fossero da loro medesimi ad ammaestrare sostituiti.

MERCURIO

Questa fu una saggia legge, e dovrebbe aver fatto buon effetto.

CARONTE

Anzi di' ch' essa ha fatto peggio di prima. Perchè i poeti nuovi in iscambio d' andare alla scuo-

a, secondo lo statuto, incominciarono a cantare da sè, dicendo che nessuna clausola della legge lo vietava, e uscirono, come suol dirsi, pel rotto della cuffia. Sicchè furono forzati Radamanto e Minosso, se non vollero che tutte l'anime diventassero sorde, a fare una legge nuova, colla quale imposero che non aprissero mai bocca nè soli, nè accompagnati, se non aveano licenza dai maestri.

MERCURIO

Avessero così fatto al primo, che non ne sarebbe nato scandalo.

CARONTE

Tanto sarebbe stato. Perchè non potendo essi più cantare, incominciarono a scolpire pe' tronchi degli alberi qua e colà molte dicerie piene di maldicenza, nelle quali chiamavano i migliori poeti, e principalmente gl' italiani, vecchiumi, cosacce disusate, lingue e non altro. E alcuni rinfacciavano al povero Dante ch egli fosse morto povero, e al Petrarca che fosse stato innamorato, tanto che dalla letteratura passavano a censurare i costumi; la qual cosa non essendo lecita nell' altro mondo fra gli uomini dabbene, molto meno è lecita qui, dove gli errori della vita debbono essere dimenticati. Parve allora a Minosso e a Radamanto d'usare altri modi, e con le ammonizioni cercarono di far vedere a cotesti tali, che aveano in una lista notate tutte le loro maccatelle, e che se Dante era stato un pover uomo, anch' essi non erano però stati ricchi, e che il Petrarca fragile come tutti gli altri uomini, avea amato una sola; la qual cosa in fine avea arrecato molto onore a lui e a lei; ma.... Non fu possibile, che potesse essere terminata l' ammonizione, perch' essi, montati in collera,

incominciarono a dire che non erano discesi negli Elisi per andare alla scuola, ma per godersi il frutto e il premio di quell'onore, che s'aveano acquistato nel mondo. Sdegnati Radamanto e Minosso nell'udire che que' begli umori si opponevano alle loro volontà, fecero prima vedere che sulla terra s'erano dati ad intendere d'essere lodati, e che non si parlava più punto di loro, come se non vi fossero stati mai; e già pensavano a qualche solenne gastigo. Quando essi, senza punto guardare a quello che facevano, s'azzuffarono co' loro maestri medesimi, e detto a quelli un monte di villanie, s'avventarono loro addosso con tanto romore e con tante strida, che parea che cadessero gli Elisi. Onde le povere ombre, che poche erano, non sapendo più che altro farsi, cominciarono a chiedere aiuto a Giove; e io, finchè quello fosse mandato, non volli tragittare altre ombre temendo che fra quelle vi fossero altri poeti, che facessero nuovo scalpore e tumulto.

MERCURIO.

Caronte, tu hai fatto giudiziosamente. Ma già noi siamo a riva, e conviene ch'io vi ponga riparo. Olà! oh! qual rumore è questo? Chi v'ha renduti così baldanzosi? Zitto. Non voglio udire nessuno di voi. Parlate ora, se vi dà l'animo, dappoichè la verghetta mia vi ha fatti tutti mutoli. Dante, vieni a me, dimmi tu: dond' è nata l'origine di questa rissa?

DANTE

Vedi, o Mercurio, ch'anche ammutoliti dalla forza della tua celeste verghetta, non cessano di menar le labbra e borbottano, proferendo aria invece di parole.

MERCURIO

Lasciagli, lasciagli articolare, e di'.

DANTE

Io credo che la cagione sia nota a te, che puoi dall'Olimpo sapere e vedere ogni cosa. Ma poichè me ne domandi, io ti sarò ubbidiente. Tutti costoro si chiamano poeti, e venendo obbligati ad imparare quell' arte, che non sanno, perchè non istordiscano gli Elisi, come aveano già fatto gli abitatori del mondo, molti di noi, comandati dai soprastanti nostri, cominciammo ad ammaestrargli. Essi ci fecero prima visacci. Ed entrando noi nelle regole della dottrina da noi professata, dicendo ch' essa era una imitazione di natura, ritratta in versi, che suonassero con più tuoni, secondo la cosa imitata, si diedero a cantare a modo loro peggio che prima; e di giorno in giorno riscaldandosi, tentarono finalmente, come tu vedi, d' opprimere colle pugna noi stabiliti per loro maestri.

MERCURIO

Colle pugna eh! colle pugna, dove si tratta di lettere? Orbè, poichè così sta la cosa, che tu la hai anche temperata, lasciando fuori ch'essi hanno usate le satire scritte ne' tronchi, ecco quello ch' io pronuncio per parte di Giove. Un guscio d'albero ciascuno di loro circondi. Non fruttifero, non fronzuto. Mescolati fra l' altre piante, che fossero mai uomini non si sappia. Quanti da qui in poi scenderanno quaggiù loro somiglianti, cambiati in gazze, e in merli, su' rami de' loro compagni cinguettino e cantino. Caronte, andiamo, tragitta chi attende. I tramutati non sono più tra l' ombre di là. Eccogli in aria, che stridono, passano. Io vo a render conto dell' opera mia a Giove.

» O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a giura, e chi ad aforismi
Sen giva . . . . »

Dante, Pur. Canto XI.

Stavasi un libraio nella botteva sua sedendo dietro al cancello; e dall'un canto s'era posto a sedere un forestiere grassotto, e con una certa ariona di viso rubiconda e lieta, che ben si conosceva non aver lui perduto lungo tempo nello studiare. Querelavasi il libraio della sorte sua, e andava dicendo: vedi, vita ch'è questa! Io posso dire che la mia condizione non è punto migliore di quella di una sgualdrinella, d'una cantoniera, obbligata a starsi dalla mattina alla sera al finestrino affacciata, ad uccellare chi passa. Ed ella anche ha più ventura in ciò, che si trovano piuttosto uomini inclinati all'esca delle sue cerimonie, che a' titoli de' miei libri. Appena ho tempo di trangugiare due bocconi in fretta in fretta, che mi convien ritornare a questa maledetta uccellaia, e tenere, con sopportazione, il viso di sotto confitto sopra una panca, attendendo che tra diecimila o più persone, che passano di qua, nasca il capriccio nel capo d'una o di due di comperare un libro. E quando ella è calata alla uccellaia, quante parole s'hanno a fare ancora prima di venire ad un accordo! Oh gli è caro! oh! quanti fogli sono? Tanto ch'egli pare ancora che noi altri poveri librai siamo ingordi, avari, e che vo-

gliamo pelare il prossimo. Lasciamo stare i danari, che spendiamo nella carta, quelli che vanno allo stampatore, e ne' legatori di libri: s' ha pure a pagare il fitto della bottega, il facchino, che apra e chiuda, le candele, che s' ardono ogni sera, che infine dell'anno sono oltre ad un migliaio, e in più anni tante che non hanno novero. E poi questo corpo condannato a non poter uscire di qua, legato schiavo in catena, non s' ha forse a calcolare per nulla? E pure a pensare il benefizio, che noi facciamo agli uomini, non ci dovrebbe esser arte, che dovesse avere maggior concorrenza di questa. Non sono forse le nostre scansie e gli scaffali nostri il tesoro di tutti quei lumi e di quelle cognizioni tutte, che guidano le genti pel buio cammino della vita?... Avrebbe detto più oltre l' eloquente libraio, se il forestiere a questo passo non si fosse posto a ridere sgangheratamente. Il mercatante rimase mezzo balordo e mutolo, guardando le grasse risa del forestiere, non sapendo da che procedessero, e non potendo immaginare che un ragionamento di tanta importanza avesse fatto l' effetto d' una facezia. Ma finalmente acchetatosi il forestiere, gli si rivolse il libraio con un atto ammirativo, e gli domandò quello che avesse in tal forma.

LIBRAIO

Ho io detto qualche farfallone?

FORESTIERE

Si, amico mio, e de' più sperticati, che mai uscissero di bocca ad uomo che viva. Io non ho mai potuto intendere a che serva l' arte vostra, che voi giudicate essere cotanto utile. Fino a tanto che vi siete querelato della fortuna vostra, io ebbi compassione di voi; ma dappoichè avete esaltato la qualità della mercatanzia vostra, non

ho potuto ritenermi dal ridere, come avete veduto.

LIBRAIO

Io non so come la S. V. possa ridere dei libri e perchè gli stimi inutili, essendo essi il nutrimento degl'intelletti, come il pane e le altre vivande del corpo, necessarii non meno del cibo.

FORESTIERE

Voi avete a credere in questo modo, ed è bene, acciocchè non muoiate disperato dell'aver eletto questo mestiere; ma la cosa sta altrimenti di quello che pensate. Io, quanto è a me, non chiamo vera utilità altra che quella, la quale è evidente, e non si potrebbe in veruna forma contrastare. Udite un po' me. Potreste voi affermare che la utilità de' libri fosse vera e manifesta, s'io potessi provare che dappoi in qua, che sono libri al mondo, riescono gli uomini ancora quei medesimi ch'erano prima, e forse sono peggiorati? E dall' altro canto, che potreste voi dire, s' io mostrassi che un facitore di strumenti da suonare, ha un'arte alle mani più vantaggiata della vostra, perchè gli riesce apertamente di fare utile a cui vuole?

LIBRAIO

Se mi provate questo, prendo un liuto ad armacollo.

FORESTIERE

Voi dite che i libri beneficano l'intelletto e l'anima dell' uomo, e che hanno questo oggetto per fine. Vedremo fra poco in qual modo vi riescano. Il facitore degli strumenti ha per oggetto il beneficare assi, budella di animali, acciaio, ottone, e simili altre cose morte. Prende, per esempio, un pezzo di bossolo, lo fora per lo lungo, gli fa certi forellini in sul corpo misurati qua colà, gli

fa una fessurella in sul becco, per la quale entra il fiato, ed ecco un pezzo di bossolo guidato ad una perfezione, che può dirsi ch'esso abbia acquistata la vita; potendo minuzzare e trinciare l'aria con tal misura, da intrattenere gli orecchi dei circostanti con grandissimo diletto. Lo stesso avviene d'un gravicembalo. Pezzuoli di legno diventan tasti, pennuzze si fanno lingue, fili di ferro o d'ottone acquistano voce, e mille cose, che prima si sarebbero marcite per le vie, diventano atte a ricevere armonia e dolcezza. Delle budella, che sapete quale immondezza sono, si fanno soavissime corde da suono, sicchè quell'arte giunge squisitamente a quella fine che s'avea proposta, e riesce nel fare quell'utilità che volea a certe cose, che non pareano capaci di riceverla. Il che credo vi sia abbastanza manifesto, senza ch'io più lungamente ragioni.

LIBRAIO

Quasi quasi fino a qui mi pare che abbiate ragione. Andate oltre.

FORESTIERE

Ben sapete ch'io andrò. In che volete voi che i libri abbiano fatto utilità agli uomini? O nel vivere più comodamente, o nell'essere meglio accostumati. Nell'una e nell'altra sono a peggiore condizione di prima. Dappoi in qua che si sono sparse le scienze e le buone arti, che certo più largamente si sparsero per la venuta de' libri al mondo, tutte le genti si sono scompartite in due ordini: in quello de' dotti, e nell'altro degl'ignoranti. Ed eccoti nato il dispregio, che l'una classe ha per l'altra, ed un'intrinseca nimicizia, che prima non era, quando tutti ad un modo viveano nelle dolcissime tenebre dell'ignoranza. Pare a'dotti che coloro che non sanno errino sempre,

e gli tengono per fango e peggio; all' incontro pare a' non dotti che i loro avversari vogliano sottilizzare in ogni cosa, e si ridono del fatto loro, e s'ostinano a dire che sono più pazzi che altro. Parvi che con questa continua discordia nell' anime de'viventi si possa aver quiete nel mondo? Con tutto ciò vorrei aver pazienza, se almeno fosse in altro migliorata la condizione della vita. Spiacemi che per un' avversione, che ho sempre avuta a' libri, non vi posso ora allegare così appunto i vari tempi e l' età diverse del mondo; ma almeno così in grosso vi potrò dire, che con tutt'i libri che abbiamo alle mani oggidì, io odo che ci sono le guerre, com'erano un tempo, e che s' ammazzano gli uomini, come si facea una volta, se non fosse utilità, ch' oggidì pare che s'ammazzino con migliori ordinanze, o con più regolata disciplina di prima. Forse i libri che insegnano l' architettura, ci avranno dimostrato il modo d' avere abitazioni migliori. Questa benedetta arte ci ha ammaestrati a mettere tanto in ornamenti, ch' edifichiamo piuttosto per gli occhi di chi passa, che per le persone, che hanno ad abitare nelle case: e se venisse un uomo avvezzo a ripararsi dal freddo e dalla pioggia, e non altro, ne' paesi suoi, e vedesse le case nostre, e non gli abitatori, crederebbe che fossero giganti; e, vedendogli per le vie, e non in casa, domanderebbe, dove abitano? Dappoi in qua, che ci sono libri di medicina, veggonsi forse morire gli uomini più vecchi? Stampansi libri di leggi continuamente, e sempre più sono le faccende ravviluppate e intralciate. Sapete ch' è? che di quelle cose che ci erano più necessarie abbiamo già avuto dal cielo quella cognizione che basta. Stassera tramonterà il sole, lasciamo andare l' opera, andiamo a co-

ricarci; domani sorgerà, torneremo al lavoro. Verrà la primavera, si semini; la state e l'autunno si raccoglierà; seguirà il verno, pensiamo a ripararci. Queste erano le cognizioni, che ci abbisognavano, ci erano necessarie, utili: tutte le altre ci aggravano il capo, ci fanno storiare senza prò, o poco meno che diventar pazzi. Questi sono i vantaggi de' libri vostri, e tanti altri che non gli dico per brevità intorno al migliorare la condizione della nostra vita. Ma che? Se non hanno beneficato lo stato degli uomini in altro, l'avranno vantaggiato ne' costumi e saranno divenuti migliori. Sì ch'io gli veggo che si baciano e abbracciano l'un l'altro veramente di cuore; chi può, dà un subito ed affettuoso soccorso all'infelice; l'uomo che vive delle fatiche di sue braccia, s'ingegna di fare i lavori suoi senza inganno; e chi gli compera, non si prevale punto della povertà di chi gli ha fatti. Io veggo, dopo la venuta de'libri, regnare in ogni luogo la mansuetudine, la bontà di cuore, la schiettezza, l'amicizia, e le altre felicità della vita. Va ognuno col cuore in mano, senza timore d'essere ingannato, e non inganna mai altrui; e la dovea esser così, poichè tanti hanno esaminato la dottrina de' costumi, e ci hanno con tanta chiarezza fatto intendere che cosa sieno le virtù, le passioni, la ragione, e si minuzzata questa materia, che chi non è uomo dabbene, suo danno.

LIBRAIO

Io credo che voi parliate da motteggio.

FORESTIERE

Da motteggio? Non lo vedete con gli occhi vostri propri, com'è bello, pacifico e mansueto ed onorato il mondo, dappoichè ci sono librai e libri?

LIBRAIO

A me non mi par di vedere quello che voi dite. Anzi ....

FORESTIERE

Che? vorreste voi fare una satira? Basta così. Ho lungamente cianciato. Vendetemi un libro.

LIBRAIO

Quale?

FORESTIERE

Io intendo di compensarvi quel tempo che avete perduto. Spenderò otto lire. Datemi quello che volete voi, non mi curo più di questo che di quello.

LIBRAIO

Eccolo.

FORESTIERE

Ecco il danaro. Addio.

L' OSSERVATORE

Ho scritto un dialogo, del quale fui testimonio, e non v'aggiunsi, si può dire, parola di mio. Sul fatto parvemi una cosa da motteggio, più che altro; ma facendovi sopra un poco di meditazione, mi parve che il forestiere non avesse il torto affatto. Bello fu, che il libraio rimase così pieno di confusione e di pensiero, che volea del tutto tralasciare l' arte sua, ed acconciarsi con un maestro di flauti. Io lo confortai, e gli dissi: che importa a voi che i libri giovino, o no? Ad ogni modo, di tempo in tempo, ne vendete, e in capo all' anno vi trovate vivo e sano. Non vedete voi che il forestiere n' ha comperato uno anch' egli, dopo d' avergli cotanto biasimati? Che fa a voi che l' abbia comperato per civiltà, o per altro, poichè n' ha sborsato il danaro? A un di-

presso quanti comprano libri, vengono alla bottega per capriccio. Chi per aver udito a lodare un' opera, chi per concetto ch'egli ha d'uno scrittore, e qual per una cagione, qual per un' altra. I letterati sono pochi, e que' pochi ancora per lo più non abbondano sì di beni di fortuna, che possano spendere in libri largamente. Posatevi nel vostro mestiere, e affidatevi ne' ghiribizzi umani. I comperatori di libri sono in maggior numero che voi non pensate; e i libri s'adoperano a più usi che non credete. Consolatevi.

Volle la buona ventura che in quel punto capitassero alla bottega l' una dietro all' altra da sei o sette persone, le quali facendo l'acquisto di certi libri, poterono più nell' animo suo di tutte le mie consolazioni, e lo lasciai di buona voglia, risoluto di proseguire nel suo mestiere, e di non curarsi altro di gravicembali e di liuti.

„ Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, censor, castigatorque minorum.
Horat. de Art. Poet.

Difficile, borbottone, lodatore del tempo passato, in cui era fanciullo, censore e accusatore perpetuo dell' età minore.

Bella considerazione è quella che si fa sopra gli uomini, più di ogni altra che si possa fare intorno a tutte le cose del mondo; e quanto è a me, non ritrovo che ci sia studio più necessario, nè più utile. La varietà che s' offre in questo argomento, non ha nè fine, nè fondo; e quello che

mi pare più degno di maraviglia, tengo che sia, che quando s'è detto uomo o donna, sembra di aver detto una cosa semplicissima, e che ci sia poco da meditare. Ma quando anche si lasciasse andare l'universale dell'umana generazione, e si volesse attenersi ad un uomo solo, chi potrebbe immaginare cosa più variabile e più strana? È egli mai un momento una cosa sola? Egli è vero, che quando hai posto nome ad uno o Simone o Giovanni, si rimarrà sempre quel Simone, e quel Giovanni che fu il primo giorno; ma in effetto non sarà tale. Lo stato suo è sempre mutabile: quel Simone d'ieri non è più oggi, e quel Giovanni d'oggi non lo sarà domani, quando tu pensi che l'uomo sia veramente l'animo, e non il nome. Dico il nome, e non il corpo, perchè anche questo ha le sue mutabilità; e benchè ti paia che un naso, una bocca, e due occhi, che pure sono sempre quelli, formino sempre quella medesima faccia, non è vero; e se vuoi vedere che così sia, come ti dico, odimi. Quante volte avrai tu veduto un fanciullo di dieci anni, che non ti sarà poi capitato innanzi fino ai diciotto? E se tu vuoi raffigurarlo, converrà ch'egli ti dica: io sono quel Matteo, figliuolo di Giammaria, che voi avete veduto putto tant'alto. Oh! risponderai tu, io non t'avrei riconosciuto mai: vedi come tu sei venuto! me ne rallegro. E se tu starai parecchi anni ancora a vederlo, converrà che ti ritocchi la stessa canzone di Matteo e di Giammaria, se vorrai raffigurarlo. Diresti tu forse, che a questo modo egli fosse quel medesimo, ch'era la prima volta di dodici anni? E forse che negherai di non esserti scambiato tu ancora, e che gli occhi tuoi non ti facciano veder altro da quello che vedevi prima? E se si scambia una faccia,

che pure avrà sempre quel naso aquilino, o camuso, o schiacciato, che avea il primo dì, e quella bocca o picciola, o sperticata, e quegli occhi o neri, o cilestri, o giallognoli, che avea quando uscì del ventre della madre sua; perchè non vorrai tu credere che si possano scambiare le voglie, i pensieri e i capricci, che non istanno mai saldi, che hanno dipendenza da tutte le circostanze di fuori; da sangui ora bollenti, ora tiepidi, ora agghiacciati? Dunque vedi s'è lungo studio quello che si fa intorno agli uomini, e se chi vi si mette dentro, può finir mai. Io medesimo quante volte mi sono cambiato! Mi vergogno a dirlo. E se non avessi una certa faccia fredda, intagliata, che sembra quella medesima sempre, avrei più volte dato indizi della mia intrinseca mutabilità; ma la mia effigie m' ha salvato. Non dico però che la non si sia mutata anch'essa, ma nelle sue variazioni ha conservato certi lineamenti di insensibilità e di freddezza, che l' hanno fatta parere la stessa, più d' altra faccia che si vegga. Io credo d' aver detto abbastanza per un preambolo, e per apparecchiare la via ad un dialogo, o piuttosto zibaldone di ciancie, che io, standomi secondo l' usanza mia rincantucciato in una bottega da caffè, udii iersera sopra le maschere. Parecchi vecchiotti stavansi quivi a sedere intorno ad un deschetto, i quali scordatisi di quello che furono un tempo, incominciarono un ragionamento a modo loro. A uno a uno io udii il nome di tutti, perchè all' entrare di ciascheduno, si salutarono a nome, e questo mi gioverà alla chiarezza del dialogo, ch'io porrò qui sotto, e che per la sostanza d' esso verrà da me intitolato:

I DESIDERII

ANSELMO

È egli però possibile, che ognuno debba vergognarsi di mostrare la faccia, e che un pezzo di cencio coperto con la cera, debba far l' effetto de' visi?

SILVESTRO

Oh! noi siamo a quel medesimo. Anselmo l'ha con le maschere.

ANSELMO

Silvestro no; perchè se l'età non l'avesse mezzo azzoppato, lo vedremmo ancora a correre per le vie col zendado in sul capo, e con la signora al fianco.

SILVESTRO

Io non so quello ch' io facessi. Ma quanto è a me, mi pare che tu faccia male a farneticare intorno a quello che vuol fare il mondo oggidì: il quale non essendo più quel medesimo, ch' era ai nostri giorni, ha scambiato usanze, e volendola egli a modo suo, noi non siamo uomini da ritenerlo, nè da farlo fare al nostro.

ANSELMO

S' io non posso far fare a modo mio l' universale, almen che sia fo osservare le mie leggi nella famiglia mia, e non v' ha chi esca un dito degli ordini miei.

SILVESTRO

E però vedi le lodi, che tu n' hai d' ogni parte. Tu non lasci fare a' tuoi figliuoli quello che fa ognuno, e vien detto da tutti che sono ceppi.

RICCIARDO

Taci, vecchio rimbambito; io credo bene che a poco a poco tu sarai uno di quelli, i quali dico-

no che la maschera è necessaria in queste viuzze così strette, dove il verno vengono i corpi infilzati da' venti, e che l'hanno ordinata i medici per mantenere la salute.

L' Osservatore

Il ragionamento delle maschere durò più d'una lunga ora, e poco si conchiuse; se non che i vecchi persuasero Silvestro a dir come loro, e non so in qual forma passarono dalle maschere a favellare intorno a' piaceri degli uomini. Oh! questi sì, dicea

Silvestro

sono le vere maschere: e io non so cosa, che vada più mascherata di questa. Ma io non credo che alcuno di voi abbia notato mai, che costoro si mettono una bella maschera dalla parte della collottola, e camminano andando avanti dalla parte che pare delle calcagna; sicchè con l'aspetto loro simulato e dipinto stimolano i nostri desiderii in forma ch' egli ci pare di non poter vivere, se non gli abbiamo abbrancati. Non sì tosto poi abbiamo posto ad uno d'essi il branchino addosso, ch'esso ci volta la vera faccia, la quale ha in sè una noia e un fastidio tale che non ce ne curiamo più, e lasciato andare quello ch'era da noi stato preso, corriamo dietro ad un altro.

Anselmo

Tu hai ragione. E mi ricorda d' aver letto una favola a questo proposito, la quale spiega la tua intenzione intitolata:

LA SIRENA

Fu già un uomo dabbene, il quale andando a passo a passo sulla riva del mare, s'abbattè a vedere una Sirena. Sa ognuno di voi che il viso delle Sirene ha in sè tanta vaghezza e tal grazia, che non è donna al mondo, che si potesse a quel-

le rassomigliare. E oltre a ciò le cantano con tanta soavità, che la voce loro è piuttosto un'armonia di cielo, che cosa di mondo. Il valentuomo vedendo quella faccia mirabile, e udendo quelle divine canzoni, uscito quasi di sè, non sapea spiccarsi mai dalla riva del mare ; e quando era giunta la notte, se n' andava via di là, portandosi nel cuore la sua bella Sirena, e aspettando la luce del giorno per poterla un'altra volta vedere. Tanto andò dietro questa tresca, e tanto fu roso dal suo desiderio, che le guance cominciarono a ingiallare, gli occhi suoi ad incavarsi, non potea più mangiare, nè bere, e gli uscivano del cuore profondi sospiri ; i quali sendo uditi da Nettuno, gliene venne un dì compassione ; sicchè uscito fuori dell' acque, in quel modo appunto che fece nel primo libro di Virgilio, quand' egli volle discacciare la famiglia d' Eolo (che non so come io me ne ricordi, tanto tempo è ch' io fui alla scuola) gli disse : O tu che con abbondanti lagrime, e con li tuoi mal conceputi desiderii, immagini di non poter vivere, se non possiedi questa Sirena, sappi ch' io la ti posso concedere per moglie. Ma prima, acciocchè tu non ne rimanga ingannato, odi il mio consiglio e prestami fede, ch' io te lo do per compassione della tua presente pazzia. Quella che a te pare la più bella e gentile di tutte le donne, non è però tale qual essa ti sembra. Il corpo suo non è tutto quello che vedi ; ma dalla cintola in giù, la si tramuta in un pesce. Sia pure qual essa si voglia, disse l' innamorato, e siimi pietoso. Dallami, io te ne prego, per moglie, ch' egli non mi pare di poter vedere l' ora, ch' io l' abbia nelle mie braccia, altrimenti io mi getterò in cotesto tuo mare per affogarmi. Poichè così vuoi, sia fatto a modo tuo. E così detto,

Nettuno diede la Sirena all' uomo per moglie, il quale in un cocchio, perchè la non potea camminare, la si condusse a casa, e gli parve di toccare il cielo col dito. La sera le nozze furono belle e grandi. La notte si coricò a letto con esso lei; e la mattina le diede un'occhiata, e incominciò ad aver dispiacere di vederle la coda e le squamme, delle quali non avea fatto prima conto veruno. In pochi giorni tanto gli venne a noia, che la gittò di nuovo nel mare, donde tratta l'avea con tanto desiderio ed amore.

ANSELMO

Ora sì io veggo, che noi siamo vecchi, dappoichè rincantucciati in questa bottega, c' intratteniamo con le favole. Ma a me pare, che questa tua favola abbia molto ben ragione; benchè non mi paia, che la falsità stesse tanto nella Sirena, quanto nella testa di colui che la vagheggiava con tale affetto. Credimi, il male sta in noi che veggiamo le cose diversamente da quelle che le sono in effetto. E quello che mi piace si è, che pare ad ognuno d' avere ragione; e siamo quasi sempre per fare alle pugna in difesa delle nostre opinioni: nè c'è uomo che voglia cedere al compagno, quando si tratta di combattere pel suo pensiero.

SILVESTRO

E che direste voi, s' io avessi anche la favola mia sopra questo argomento?

RICCIARDO

Se' tu l'albero, fruttifica favole? Io non so come tu ti possa ricordare tante baie.

SILVESTRO

La dirò, o non la dirò? E quest' anche sarà un opinione diversa. Insegnano, o non insegnano le favole?

RICCIARDO

Sì, le insegnano. Ti sbrigherai più stassera?

SILVESTRO

Avendo Giove bevuto un giorno più che l' usato del suo nettare...

RICCIARDO

Che diavol è nettare?

SILVESTRO

Gli è quella malvagia, che tu bèi la mattina, o altra cosa simile, che si bevea dagli dei delle favole nel cielo. Avendo dunque Giove bevuto più dell' usato un giorno, gli venne voglia di fare un presente agli uomini. E chiamato a sè Momo, gli diede quel che volea in una valigia, e ne lo mandò sulla terra. Oh! gridava Momo, quando egli fu giunto sopra un carro, all' umana generazione; oh! stirpe veramente fortunata! Ecco che Giove è a voi liberale de' benefizi suoi, apre la sua generosa mano. Venite, accorrete, prendete. Non vi querelate più ch' egli vi facesse la veduta corta. Il suo dono ve ne compensa. Così detto, scioglie il valigiotto, e sbocca fuori di quello un diluvio d'occhiali. Eccò tutti gli uomini affaccendati a raccogliere; ad ognuno tocca il paio suo, tutti sono contenti e ringranziano Giove dell'avere acquistato così bello e buon sussidio agli occhi. Ma gli occhiali faceano veder le cose con un' apparenza fallace. Costui vede una cosa turchina, che all'altro sembra gialla; quegli la vede bianca, e un altro nera, sicchè ad ognuno la parea diversa. Ma che? era ciascuno innamorato e invasato del paio suo, e volea che fosse il migliore. Fratelli miei, noi siamo gli eredi di coloro, e ci sono capitati quegli occhiali. Chi vede ad un modo, e chi ad un altro, e ciascuno vuole aver ragione.

L' OSSERVATORE

Io non so, se i vecchi ragionarono più a lungo. Parve a me per uno zibaldone d' avere acquistata materia che bastasse, e partitomi di là, scrissi tutto con quell' ordine o disordine, che nacque dalla conversazione dei vecchi.

« Succum ex floribus ducant, qui protinus mel (sit »

Sen. Epist.

Traggono il sugo da' fiori, di subito si fa mele.

È egli possibile che s' abbiano sempre a vedere le congregazioni intere degli uomini, i quali, dal favellare in fuori, tanto sanno il giorno, in cui vengono al mondo, quanto quando chiudono gli occhi, e terminano la vita? Pegli occhi pegli orecchi, e pegli altri sentimenti del corpo non entra mai loro cosa veruna nè buona, ne trista. Tutto quello che veggono, che odono, toccano, assaggiano, è come l' immagine di qualche cosa nell' acqua e in uno specchio, che incontanente sparisce, e non ne rimane vestigio. Acquistano una certa consuetudine di mangiare, bere, vestirsi, spogliarsi, tanto che al prossimo appariscono vivi, e pare che facciano quello che fanno gli altri: ma in effetto non sono vivi. Il menare le braccia, le gambe, e il tirare aria ne' polmoni, e il cacciarla fuori, non sono quella vita che dee avere l' uomo. Un mantice alla fucina a questo modo si potrebbe dire che vivesse. Che

avrebbe a fare nel cranio quel bell' ordigno del cervello, con tante miracolose maraviglie, che vi son dentro, se non s'avesse mai a farne uso? E quella vivacità e sensibilità del cuore, hassi così a lasciarla infingarda, addormentata e morta? A che sarebbero state fatte tante belle magnificenze celesti e terrestri, che ne circondano, se non avessimo ad avvederci della loro bellezza, grandezza e varietà? Ma sia quel che si vuole, io non intendo che ogni uomo abbia ad intrinsecarsi coll' intelletto in cose troppo massicce, perchè ognuno non è atto a spiegar l' ale tanto ad alto; e quella varietà ch' è in tutto quello che ci veggiamo d'intorno è anche ne' cervelli. Non ci sono forse anche cosette leggere, che possono entrare nella mente di tutti, e si confanno con la capacità universale? Donde viene questa trascuraggine? questo sonno? Io credo che ne sieno appunto stati la cagione coloro, i quali datisi agli studi e alle lettere, per parere essi da qualche cosa, sono andati spargendo pel mondo una fama della gran difficoltà che hanno in sè le dottrine; sicchè a poco a poco gl' ingegni si sono atterriti; e coll'andare degli anni, facendo conto che sia dottrina ogni cosa, non si curano più di nulla, lasciano andar l' acqua alla china, e si dormono in pace. Da un lato non hanno il torto, perchè nei primi anni della fanciullezza loro, andando alla scuola, trovano che al parlare è stato posto nome Grammatica, e vi perdono dentro i bei cinque o sei anni dell'età loro, tanto che dicono: se tanto ci ha a costar un poco di cinguettare, che sarà dell'altre dottrine? Questo è un mare che non ha nè fine, nè fondo, e noi avremo prima i capelli canuti, che sappiamo un'acca; sicch' egli è meglio goderci in pace e non affaticarci l' intelletto.

Ad ogni modo noi veggiamo, che tanto se n'ha. E cotesti uomini di lettere, da una certa boria particolare e da certi visi tralunati e stentati in fuori, non acquistano più che gli altri uomini; e forse forse ne cavano meno, non vedendo noi per lo più che sieno così agiati ne' fatti loro, che invidia negli altri possano movere.

Al nome del cielo. Io non voglio negare a cotesti tali che la cosa non sia come la dicono; ma quando io mi querelo che non pensano, che non vivono, non intendo già d'empiere un sacchettino di libri, di metterlo loro ad armacollo e mandargli alla scuola. Non leggano mai, se non vogliono, non prendano mai calamaio nè fogli, ma s' avvezzino a leggere solamente in quello che si veggono intorno, a meditarvi sopra, a farvi chiose e comenti. Traggano il sugo da questi benedetti fiori che spuntano sotto i piedi e germogliano ad ogni passo, e ne facciano mele. Questo è quello ch' io vorrei, e quella scuola che raccomando ad ogni uomo che vive.

Immagino dunque che s' abbia ad allevare un giovane, e che la scuola sua debbano essere le case, le strade, le botteghe, e altri luoghi privati e pubblici; ch' egli non debba avere altri maestri, fuor che gli uomini e le donne che incontra, conosciuti o non conosciuti, co' quali s' abbatte a favellare. Non crederà forse che gli bastino? Ben so che gli basteranno. Ma egli dalla parte sua dee arrecare a cotesta scuola gli orecchi aperti e l' animo apparecchiato a meditare un pochetto sopra quello che ode, e non accostumarsi ad udire senza intendere, perchè altrimenti la sarebbe infine come s'egli non avesse udito nulla, o a cantare uccelli, o un mormorare di fiume. Io gli chiedo ch' egli faccia a un dipresso, come fanno

gli scrittori delle favole, che quando hanno dettato una favola, ne traggono nel fondo una breve sostanza, una lezione di morale. Che importerebbe a me, per esempio, di leggere che il Lione andò a caccia con diversi animali più deboli di sè e che al dividere della preda si tenne a parte a parte infine ogni cosa per sè medesimo; se non se ne ritraesse nel fondo che quegli che più può, fa stare a segno tutti gli altri? Se da tutte le umane operazioni, da tutt' i ragionamenti, e da quanto s' ode o si vede non se ne tragge qualche sostanza, che importano le storie, le novelle che si dicono, e i fatti che accaggiono? Tutto quello che apparisce di fuori in azioni, ha la sua radice nel cuore umano, nel quale non si può penetrare altro che per questa via; e a questo filo dobbiamo attenerci per sapere con cui viviamo, e in qual forma dobbiamo con altrui diportarci. Facciamo quel conto fra noi, ch'ogni cosa sia favola, e con la bontà e facoltà della meditazione se ne prema fuori il sugo della morale, che ci serva a conoscere che sieno tutti gli altri, e quali siamo noi medesimi. A questo modo ogni umana faccenduzza, ogni menoma parola può risvegliare nel nostro cervello qualche buon pensiero, da adattarlo a tempo alle operazioni altrui e alle nostre ancora. Oh! so io dire che questo modo è di maggior giovamento, che lo studiare sui libri; i quali sono finalmente cose morte, e non danno a quello che rappresentano quel vigore e quella vita che hanno le operazioni degli uomini affaccendati, e che si movono, e mangiano, e beono, e dormono, e veston panni.

Ma perchè ad entrare in tali meditazioni è però di necessità l'avere qualche principio, che guidi i discepoli; egli è bene che a questo proposito

pubblichi un dialogo, datomi a questi giorni da un amico mio, il quale a un dipresso dimostra, come uno si debba reggere nelle sue considerazioni.

DIALOGO

MINERVA, PLUTARCO, IPPOCRATE E OMBRE

PLUTARCO

O di quanti sono nell'altissimo Olimpo, dea veramente degna di venerazione e di stima, tu m' hai fino a qui fatto passare tanti monti, tanti mari, e finalmente varcare, non senza mio gran sospetto, la nera palude infernale; nè ti degnasti mai ancora di palesarmi la cagione di questo così lungo e faticoso viaggio. Tu mi conducesti nelle corti d'altissimi re, ne' palagi di nobili personaggi, in casette d'artisti, e in casipole di villani; m' hai fatto vedere i costumi d' ogni uomo, notare le operazioni di tutti. Mi dichiarasti con la tua divina penetrazione la felicità e infelicità d'ogni genere di persone; e infine non è cosa, che tu non m'abbia detta, soddisfacendo alle mie domande. Ma la cagione del mio viaggio, me l' hai sempre taciuta. Eccoci finalmente pervenuti a quel luogo, in cui io credo d'aver a rimanere sempre, non essendo lecito a chi scende quaggiù di più rivedere le stelle. Chieggoti dunque per ultima grazia, che tu mi spieghi la cagione che t' ha mossa ad essere la compagna del tuo umilissimo servo e schiavo in così lungo e travaglioso cammino.

MINERVA

Anzi non è lecito di rimanere in questo luogo a colui che ne viene con lo spirito vestito di carne e d'ossa, come tu sei; nè può nell'abitazione degli Elisi arrestarsi chi dalla prima vita non s'è disciolto. Ritornerai fra poco a vedere quella luce, la quale in queste mortali tenebre agli occhi tuoi più non apparisce. A grande uffizio tu fosti eletto dal rettore di tutti gli dei; ma non si potea compiere la volontà di lui senza questo viaggio. Noi abbiamo ora passato la palude infernale. Sta qui meco sopra questa sponda, e vedi quella schiera d'ombre, che vengono in fila verso di noi, e nota bene quello che ciascheduna d'esse ha in mano. Già ci si accostano. Taci fino a tanto che sieno passate... Bene: che ti pare?

PLUTARCO

Io non ho veduto alcuna d'esse, che non ci sia passata dinanzi malinconica: e le portavano tutte in mano, come un pezzuolo di carne, che mi avea somiglianza di cuore; ma non tutt'i pezzuoli mi parevano d'un colore; e poi non anche ogni ombra portava il suo così aperto e manifesto, ch'io potessi vederlo intero. Ho io veduto bene?

MINERVA

Sì, non ti sei punto ingannato. Quello che le ombre aveano nelle mani, è un cuore; e ciascheduna ne viene di qua col suo; nel quale è contenuta la sentenza di tutte le operazioni, che avrà fatto su nel mondo.

PLUTARCO

Non intendo.

MINERVA

Ben sai che non puoi intendere, se non te ne fo la spiegazione. Tu avrai fino a qui creduto;

come tutti voi uomini mortali credete, che ciascheduno, il quale si vive nel mondo, abbia un solo cuore, poichè in effetto con gli occhi del capo non potete vederne altro che un solo. Ma gli uomini non sono però così acuti veditori, che possano comprendere ogni cosa. Due sono i cuori che avete nel corpo vostro, e ciascheduno di essi ha l' uffizio suo separato. Quello che tu hai veduto nelle mani all'ombre, che sono passate di qua, è il primo cuore, quell occulto agli occhi dei più riputati notomisti, sottile, invisibile, e che solo si gonfia e apparisce, quando viene in questo mondo sotterraneo dinanzi a' giudici immortali, dinanzi agli occhi che tutto conoscono, ai quali niuna cosa può sfuggire. Questo è quello, donde nascono le voglie umane, quello che è l' origine delle vostre operazioni; il quale non si può vedere, nè sapere fino a tanto che non sia venuto di qua nelle mani d' Ippocrate, stabilito da Radamanto a tagliarlo e a farne le osservazioni, per renderne conto a'giudici di quaggiù, i quali danno la sentenza secondo quello che dall'incisione apparisce. L'altro cuore anche costassù visibile, oltre agli uffizi ch' egli ha per conservarvi la vita, n' ha uno particolare, a cui pochi fino a qui hanno posto mente; cioè quello di nascondere il primo con mille apparenze, che non lo lascino quasi comprendere neppur con gli occhi intellettuali, nè interpretarlo. Il visibile è quello che fa mostra d' essere il capo di tutte le funzioni, ha certe relazioni con la pelle della faccia, con la lingua, e con tutt' i muscoli e nervi del corpo; che dà quel colore che vuole alle guancie, e fa a tutte le membra prendere tutti quelli atteggiamenti, che a lui piacciono; e sopra tutto è il trovatore di quelle parole che la lin-

gua proferisce, per colorire i disegni dell' altro. che non si vede mai, e gitta, come si suol dire, il sasso, nascondendo la mano, facendo sempre apparire che l'altro sia il tiratore. Ecco, o Plutarco, la cagione del tuo viggio: tu dei essere quaggiù testimonio di veduta, e vedere le incisioni che farà Ippocrate del cuore invisibile di molti, i quali vedrai quanto s' ingegneranno qui ancora di nasconderlo; ma i ferruzzi di quel sapiente gli convincerà di menzogna. Tu ritornerai poscia al mondo e scriverai libri ne' quali si vedranno dipinti i costumi di tutti gli uomini; e la tua dottrina avrà principio dagli scoprimenti che avrai in questo luogo veduti.

PLUTARCO

Non solamente, o divina Minerva, io mi riconoscerò sempre obbligato agl'iddii pel mio essere e per la mia vita; ma qual gratitudine può uguagliare cotanto beneficio, che per opera loro debba anche il viver mio essere guidato dalla luce d' una deità, ed acquistarsi qualche onorata fama nel mondo? Andiamo quando e dove ti piace.

MINERVA

Seguimi. Vedi tu colà che s' avviano i giudici alla volta di quella selvetta; e vedi come dietro a loro vola in aria un nuvolo d' avoltoi, di gufi, e di civette? Quegli uccellacci, quando saranno giunti alla selva, si caleranno tutti a piombo; ed attenderanno che si gettino loro per pasto i fracidumi di quei cuori, quando Ippocrate avrà fatto l'uffizio suo. Odi che schiamazzo fanno in aria! che rombo!

PLUTARCO

Qui vanno questi uccellacci a schiere, come su nell' aria del mondo ho veduto andarvi le cor-

nacchie. O Giove! io non credo che tanti se ne vedessero all'assedio di Troia, per mangiarsi quei corpi degli eroi che dice Omero; poichè sono tanti, abbondante dev' essere la pastura.

MINERVA

Pensa che un mondaccio quanto lungo e largo ch' egli è, manda continuamente di che pascere, tanti ventrigli. Ogni uomo ha il cuore, che tu vedrai, e pochi furono sempre quelli che abbiano saputo indirizzarlo al bene; onde qui si becca lautamente. Ma noi siamo giunti alla selva. Ecco gli uccellacci che piombano e si posano sopra le piante, ecco i giudici a sedere, ed ecco Ippocrate co' suoi ferri alla mano. Taci e odi bene, come s' affaticheranno l'ombre per coprire colle ciance il cuore, che verrà poscia tagliato e notomizzato.

IPPOCRATE

Avanti, avanti, venite o ombre uscite dei corpi che aveste nel mondo. Perchè venite voi così adagio? Voi siete pure leggere e fuori de' ceppi delle gotte, delle febbri dei fianchi, e di quella vecchiezza, che vi facea costassù spesso cotanto indugiare nelle vostre faccende. Perchè venite ora come le testuggini? E poi, che vi giova, che vi veggo tutte venire con la fronte bassa e pensose? Meditate voi forse qualche bel trovato per nascondere alla perspicacia degli occhi immortali quelle magagne che avete nel mondo occultate? Perchè non portate voi liberamente in mano quei cuori, che in questo luogo arrecate? Non c' è più niscondelli, nò, qui non c' è più traveggole. Se voi avete dato ad intendere lucciole per lanterne a' vostri congiunti, a' domestici, a' cittadini, a' terrazzani, e ai forestieri, qui le lucciole sono lucciole e non risplendono più di quello che

possono. Chi è quel grande colà il quale mi pare un poco più sicuro in faccia degli altri? Vienne innanzi, fronte invetriata, vienne. Rizza gli occhi e rispondi. Qual se' tu e donde venuto?

OMBRA PRIMA

Ippocrate, la vita ch' io feci colà su nel mondo fu veramente di sorta, ch' essendo ora venuto quaggiù, non ho punto da temere s' io debbo comparire dinanzi a questi giudici e alla tua sperienza. Quella professione ch' io feci al mondo di dire la verità in faccia ad ogni uomo di qualsivoglia condizione, mi fece cadere in tant' odio di tutti, che appena v'avea chi volesse più soffrirmi alla sua presenza. Ma io innamorato della bellissima verità, e tenendo più conto di lei, che d' altra cosa del mondo, mi feci beffe dell'altrui indignazione, e portandola sempre sulle labbra, la scoccava fuori di quelle a guisa d' acutissima saetta contra le male operazioni di tutti. Io non credo che m' abbisogni ora di scusarmi appresso di te, che non fossi mai guidato in ciò dal desiderio di utilità veruna: imperciocchè tu sai bene, che chi cerca nel mondo di trarre vantaggi, unge piuttosto la lingua sua col mele delle adulazioni e delle lusinghe, procacciando d'adescare gli animi altrui col sapore di questa ineffabile dolcezza. Mal fa i fatti suoi chi atterrisce le genti com' io faceva, e le tiene da sè lontane. Ma ad ogni modo poco mi curai d'essere vilipeso, povero, e fuggito da ognuno; e tanta fu la soavità ch' io provai nel dir sempre il vero, che non mi curai di ogni calamità che mi sturbasse.

IPPOCRATE

Benchè l' amore della verità sia una bella cosa e degno di grandissima lode il proferirla, ombra mia, ci possono essere certi principii nell'amato-

re e proferitore di quella, che intorbidino il suo cuore; e però io non ne dirò nulla, se non l'avrò veduto con molta diligenza. Sicchè porgilo, ch'io ne faccia la prova con questi miei ferri.

OMBRA PRIMA

Non è già ch' io tema punto di vederlo notomizzato, se non te lo do così tosto: ma mi fo solamente maraviglia, che in questo luogo, in cui si ha così di subito cognizione di tutte le cose, non si comprenda, che in un cuore, il quale tenne solamente conto della verità, non sia potuta penetrare magagna veruna.

IPPOCRATE

Questo comprendo io però, che mentre mi di' le sue lodi, e l'esalti di bontà e di schiettezza, lo vai tenendo stretto più che mai, e a poco a poco tenti di nasconderlo. Dà qua, io non voglio altri indugi. Oimè! che cuore è questo! Ecco, o supremi giudici degli spiriti venuti a questa seconda vita, com' esso si rigonfia nelle mie mani, e dinanzi a voi, sicchè pare che scoppi, e ad ogni modo è leggero come una paglia. Si direbbe che fosse una vescica ripiena d' aria. Qua, mano ai ferri. Poh! uh! quanto vento n' è uscito al primo taglio! Benchè così al primo non apparisca agli occhi la magagna, io non dubito punto di non ritrovarnela in qualche cantuccio. Lasciatemi rifrustàre. Oh! nol diss' io? Ecco qua donde veniva il vento Ecci un muscolo che pare un mantice. Vedetelo. Ecco di qua l' animella, da cui l' aria è attratta, eccoci il cannellino, donde l' era schizzata fuori. Di qua, di qua veniva quel suo grande amore alla verità. Non la diceva già egli sulla faccia alle genti, per bene ch' egli volesse loro; ma perchè egli si vanagloriava a questo modo, e gli parea di signo-

reggiare tutti gli altri, e d'essere una cosa mirabile fra i popoli. E però si godeva egli, ed era anche lieto del vedersi fuggito, e in abbominazione delle genti, tenendosi così fatto abborrimento per gloria e onore. Nè mai delle buone opere commendava altrui, che però sarebbe stata verità anche questa; ma andava cercando il pel nell'uovo per dirne male; perchè il bene altrui non gli dava diletto, non attraeva la vanagloria in questo suo occulto mantiee, anzi glielo facea aggrinzare e sgonfiare. Che ne di'? Non è egli vero? Tu ammutolisci? abbassi il capo? non rispondi più? Ora tocca a voi, o giustissimi giudici, il comandare quello che si debba fare di questo pezzo di carne fracida.

PLUTARCO

Che mai diranno? A me pare che Ippocrate abbia ragione.

MINERVA

Non vedi tu, ch'essi hanno già fatto cenno, che il cuore sia gittato agli uccellacci di rapina? Eccolo già in aria lanciato. Essi lo ghermiscono, e lo squarciano, e l'ombra è sparita tutta svergognata, ed è andata dove è da' giudici stabilito. Sta ad udire.

IPPOCRATE

A te, a te. Vienne oltre. Tu m'hai una faccia molto sicura. Dà qua il cuore.

OMBRA SECONDA

Io non ho sospetto veruno a dartelo; e lodato sia il cielo, che in esso non ritroverai macula veruna. Credo bene che avendo io nel mondo fuggito a tutto mio potere la sordidezza dell'interesse, arrecatomi solo ad onore l'essere cortese e liberale, di che ho testimonianza il mondo tutto, non avrai di che potermi incolpare. Io ho

sempre considerato il mio, come fosse roba altrui; e mi sono dilettato dello spendere gagliardamente, beneficando tutti gli amici, e quanti furono da me conosciuti.

IPPOCRATE

Bene sta: ma intanto tu ritieni il cuore in tua mano: e io non l' ho, e non posso fare l' ufficio mio.

OMBRA SECONDA

Quasi quasi io credetti che non ci fosse bisogno.

IPPOCRATE

Lascia credere a noi quello che abbisogna, o no. Tu che fosti nel mondo cotanto liberale, perchè ora ritieni con tanta custodia un pezzo di carne che non è più tua, ma dovuta a questo tribunale? Dàlla, dàlla. Nel vero, o venerandi giudici, al rimirarla così di fuori, io non ci veggo difetto veruno; e quasi giurerei, che la fosse sana di dentro, quale estrinsecamente apparisce. Ma l' arte mia non suole affidarsi alle apparenze. Io non presto fede ad altro che al gamautte. Oltre di che, ecco ch' io sento sotto alle dita un certo enfiato di qua, una certa durezza, che mi dà sospetto di qualche cosa. Noi vedremo che al taglio, questo cuore non ci riuscirà così buono, com' è al vederlo. Che è stato? Tu cominci già a tremare, e ad abbassare la fronte? O liberale, di che dubiti tu? Vediamo.

PLUTARCO

Oh! che visacci fa egli nel tagliare! Vedi, vedi quanto si maraviglia! E che mai ne tragge egli fuori con tanta diligenza?

MINERVA

Adagio, attendi, e ascolta.

IPPOCRATE

Come l'era incarnata e avviluppata in mille aggiramenti questa carnicina quasi invisibile, che ha la figura d'una chiave! A pena, a pena m'è bastata l'arte mia per poternela spiccare intera. Pur, lodato sia, eccola. Che dirai tu ora? Qual segno ti par questo?

OMBRA SECONDA

Che ne so io? Io non sono notomista.

IPPOCRATE

E pure io so benissimo che tu sai che questa chiavicina così celata e impacciata nel cuor tuo, con tutte le liberalità e cortesie da te usate nel mondo, era uno strumento dell'avarizia, la quale avea in te grandissimo potere. Alza la barba, guardami in viso .... Non ispendevi tu forse e gagliardamente, quando tu avevi intenzione d'acquistare in doppio? Non eri tu spesso cortese a coloro, i quali ti parea che potessero giovare alle tue intenzioni? Non è anche forse avvenuto che tu non ti curasti mai d'essere largo e cortese coi tuoi congiunti d'una spilla, e gli lasciasti travagliare tra gli affanni della povertà, mentre che tu facevi sguazzare del tuo coloro, da' quali speravi qualche utilità e avanzamento? Quando ti desti mai una briga al mondo di qualche onesto uomo tuo conoscente, e forse anche amico tuo, il quale avesse bisogno di te? Ma vuoi tu vedere che fosti avaro? Ricorditi tu quelle laute mense alle quali invitavi così lieto tutti coloro che ti poteano far giovamento? Ti viene in mente con qual faccia gioconda trinciavi alla tua tavola, dando loro largamente le migliori vivande, che producono terra, aria e mare? Con quanto diletto proferivi loro i più squisiti bocconi? Ma poi quando erano tutti partiti, egli ti verrà in

mente, che andato nella tua stanza con le ciglia aggrottate, gonfie, pettoruto, e pieno di dispetto, facevi cadere sopra quel pover uomo dello spenditore tutta la tua rabbia dell' avere speso; in ogni partita ti parea di vedere qualche ladroncelleria, e con altissime voci sgridandolo, poco mancava che non lo battessi con le tue mani; e avresti calpestato co' piedi pollaiuoli, pescivendoli, e qualunque altra persona avea dato di che imbandire quella nobilissima tua mensa; la quale era commendata di fuori per lauta, solenne, e senza risparmio veruno; mentre che tu stavi azzuffandoti, e rinegando il cielo per pochi quattrini. Ve' ve', ch' io avrò pure detto il vero, dappoichè tu cominci a rannicchiarti, e a voltare in là la faccia. Che debbo io fare, o giudici? Ho inteso. A voi, Nibbii.

PLUTARCO

Questo Ippocrate ha del mirabile, e del divino; e non solamente egli è buon notomista, ma egli mi pare perfetto strologo.

MINERVA

Non sai tu, com' egli fu grande uomo nel fare conghietture, mentre che visse? Questa è l' arte medesima. Da quel poco che si vede, si dee argomentare. Quella chiavicina a così grand' uomo è stata sufficiente per trarre dal buio tutte le verità ch' egli disse.

IPPOCRATE

Qual è quest' ombra, che non chiamata, e da sè m' offerisce il suo cuore, senza dir nulla? Vediamo. Veramente di fuori non c'è mancanza veruna. La misura sua è quale dev'essere, morbido naturalmente da ogni lato, d' un colore che mostra la vita e la sanità perfetta. Si tagli. Bello e buono di dentro, come di fuori. Queste picciole

vene risplendono a guisa di raggi. O virtuosa ombra, donde se' tu, qual sei, e come facesti tu a conservare così puro e netto da ogni macola questo bel pezzo di carne?

OMBRA TERZA

M' appagai dello stato mio, e ogni cosa riconobbi da Giove.

IPPOCRATE

Va agli Elisi fortunati, e questo cuore arrecherai teco riposto in un vasellino d' oro. All' altre ombre, all' altre.

MINERVA

Ippocrate, non t' affaticare per oggi di più. E voi, o giudici, siate certi, che di quante ombre son ora giunte in questo luogo, non ve ne ha una sola, che possa offerirvi un cuore, che non abbia in sè qualche difetto. Quanti io qui veggo uomini e femmine, fecero professione d'esercitare quale una virtù, e quale un' altra; ma l' apparenza di fuori ingannò gli occhi del mondo, non quelli del padre mio. E però voi potete ad ogni modo pascere questi uccellacci, che sono qui intorno.

IPPOCRATE

Qual volontà celeste, o divina Minerva, ti ha ora fatto in questi sotterranei luoghi apparire, e perchè non veduta dimoravi poc' anzi in questo luogo?

MINERVA

Io ci conduco un mio discepolo invisibile, acciocch' egli, assecondando il volere di Giove, divenga perfetto conoscitore degli umani cuori. Tu nol dei vedere, perchè essendo nato tanti anni dopo di te, non è lecito che un vivo parli ad un morto, e che questi gli risponda. Verrà tempo, che onorato e pieno di fama, discenderà anch' e-

gli in questi luoghi, e allora potrete avere insieme conversazione. Statevi in pace, addio.

PLUTARCO

Oh! nobile, e veramente scuola degna di te, che tu m' hai data!

MINERVA

Ripassiamo la palude .... Eccoci di nuovo al mondo. Ora tu hai veduto. Studia nelle azioni degli uomini, e ricordati bene, ch'essi hanno due cuori. Però usa ogni perspicacia prima di giudicare, e va col calzare del piombo, nè ti fidare alle apparenze.

AD UN AMICO

Voi desiderate che io vi mandi qualche componimento poetico, ed io vi fo sapere la cagione che mi tiene lontano da quest' arte. Leggete il dialogo, che sarà qui sotto. I versi sono un linguaggio: poesia sta nella invenzione piuttosto che nelle parole. Da' versi in fuori chiamate poesia questo dialogo, e contentatevi.

POESIA E CERVELLO

POESIA

Quale ostinazione è la tua? Io mi maraviglio. Aprimi.

CERVELLO

No. Sta fuori; o va dove più ti piace. Qui non ti voglio.

POESIA

Ahi! fratello, che t'ho fatt'io, che non mi vuoi più accettare?

CERVELLO

Tu sai il bell'onore, che si fa un cervello, quando egli ha parentado teco. Non mi far vergognare. Non mi dir fratello, che alcuno non t' udisse. Va a' fatti tuoi

POESIA

Sicchè tu ancora se' uno di coloro, i quali credono ch' io sia pazza?

CERVELLO

Non ti querelare di me. La credenza è universale.

POESIA

E tu in fatto, che ne credi?

CERVELLO

Quando tutti gli uomini s'accordano a dire una cosa, convien credere che così sia, chi non vuol essere lapidato o legato per minor male.

POESIA

Oh! perchè non vegg' io ancora gli uomini a guisa di silvestri animali abitare per le oscure caverne de' monti, e insieme azzuffarsi per togliersi l' un l' altro le salvatiche frutte della terra? Perchè fui io giammai ragunatrice primiera di congregazioni di genti, e insegnai loro a vivere da uomini, e non da lupi? Perchè fu mai la mia voce alleggerimento delle fatiche loro? Razza ingiusta e sconoscente, dappoichè hai avuto da me cotanti, anzi innumerabili beni, mi chiami pazza; e godendoti di quella felicità, ch' io ti feci prima conoscere, ora da te mi discacci, e con obbrobrio di tal nome m' avvilisci e mi beffi.

CERVELLO

Se tu avessi pur voglia di dare ad intendere

che non se' pazza, non dovresti così tosto montar sulle furie, nè favellare con questo grande impeto di parole; perch' io credo appunto che questo tuo calore, o piuttosto ubbriachezza d'espressioni disusate ti faccia gran danno.

POESIA

Io son tocca nell' onore, e non so dolermi freddamente; nè so comportare, sai, nè so comportare, essendo avvezza ne' tempi antichi a dimorare co' più solenni cervelli del mondo, e contentandomi oggidì di qualche cervellino mezzano, che quello ancora ricusi di farmi accoglienza.

CERVELLO

Credimi poesia, che la colpa non è tutta degli uomini, ma che tu n' hai una buona parte. Non si ved' egli che colà dove tu entri, eccoti di subito un uomo astratto che non ode più con gli orecchi, con gli occhi non vede, col palato non assapora, risponde fuor di proposito, si veste a caso, gli piace la solitudine, favella da sè, va or piano, or forte, aggrotta le ciglia, torce qualche poco il viso; tutte queste gentilezze, ben sai, che le non sanno di saggio.

POESIA

Sono io forse la sola forza che faccia tal effetto negli uomini? Le passioni gli rendono invasati, non che pazzi. Un avaro, un giuocatore, un borioso, uno che invidia il bene altrui, e finalmente uno innamorato, non ti pare che abbiano molti strani capricci, astrazioni e bestialità fuori di ogni ragione, e operino pazzescamente niente meno d' un poeta?

CERVELLO

Sia come tu di'; ma i poeti avranno in corpo le passioni e anche te, onde saranno pazzi il doppio.

POESIA

Qui è dove tu t'inganni, perchè non negandoli io, che ne'poeti sieno le passioni di tutti gli altri uomini, io fo però che ne facciano un uso diverso. E laddove sì fatte passioni sono negli altri animi operative, ed escono fuori di quelli in azione; in coloro che sono dal fuoco mio riscaldati, servono solamente per trarne fuori una pittura e un' imitazione in versi: e secondo i varii temperamenti, ne cavo varii generi d'imitazione, che danno il diletto a chi vive, e a coloro che verranno. E i poeti non avvedendosi mettono in iscrittura l'animo loro, e acquistano fama e nome onorato almeno dopo la morte.

CERVELLO

A questo passo t' attendeva io. Tu prometti tutto dopo la morte, e intanto fai stentare in vita fra lunghi studii e fastidii perpetui; quando si veggono tuttavia ingegni, i quali, basta che ne venga loro il capriccio, senz'aver mai fatta, nè fare una fatica al mondo, e non conoscendo punto chi tu sia, aprono l' ale e appena l' hanno battute due volte, si trovano sulla cima di quel monte, che tu vai dipingendo arduissimo, mentre che que' meschinetti, i quali alle tue parole s' affidano, appena affannandosi e sudando molti anni, siedono sopra qualche greppo a riavere il fiato, o si fiaccano il collo, prima di sedere a convito con le cotanto da te vantate figliuole di Giove.

POESIA

Pensi tu però che cotesti tali, che tu di', siedano con esse a convito e vi sieno?

CERVELLO

Quando egli par loro d' esservi, l' immaginazione fa sostanza.

POESIA

Tale immaginazione è di que' vaneggiamenti, che fa la febbre: onde concedendoti anche ch' io renda gli uomini pazzi col fuoco mio, non so perchè tu abbia poi a chiamar saggi coloro che, ridendosi del fatto mio, verseggiano.

CERVELLO

Orsù, io non ho ora a decidere, se tu abbia la ragione o il torto; perchè veggo che entriamo in un gran ginepraio ed io ho fretta. Se tu vagheggi me, e hai così voglia d' entrarmi dentro, per non avere questo romore intorno al capo, facciamo insieme accordo e patti.

POESIA

Quai patti vuoi tu? Parla.

CERVELLO

Che tu mi faccia grazia di venire a me quand' io ti chiamerò; e ti prometto che lo farò qualche volta, ma solo quando avrò caro di sfogare qualche capriccio da me a me, che altri non oda, o non lo debba sapere. Ma non mi stimolare a pubblicar versi. Il mondo è così pieno da tutt' i lati di poemi, canzoni, sonetti, terzine, madrigali, satire, e simili fantasie, che tutti gli orecchi ne sono assordati, e io non intendo di portar acqua al mare. Questa è la mia intenzione.

POESIA

E così sia. Ma fammi un piacere.

CERVELLO

Che vuoi tu?

POESIA

Chiamami il più presto che puoi.

CERVELLO

Non dubitare; ch' io n' ho anche qualche volontà: ma la cosa sarà fra noi due in segreto.

POESIA

D' accordo. Addio.

CERVELLO

Addio.

I CASTELLI IN ARIA

DIALOGO

POETA, E CHI VERRA'

POETA

A che mai sono io venuto alla luce, o piuttosto alle tenebre di questo mondo? Imperocchè posso io ben dire che sieno tenebre colà, dove per li miei continui pensieri non giova punto a ricreare gli occhi miei nè la serenità del cielo, nè lo splendido sole, che illumina gli occhi di tutti gli altri mortali. S' io m' aggiro, altro non veggo che uomini più di me fortunati, i quali vagando qua e colà co' più lieti visi del mondo, mostrano negli aspetti consolati la quiete e la contentezza dell' animo loro; e comparando tutto quello che m' apparisce in essi col mio tribulato spirito, altro non sento che rabbia e rammarico de' fatti miei. Son divenuto mutolo, cieco, sordo, e peggio. Ecco qua in quale ristretto stanzino io mi risveglio, per esempio, stamattina! A quest'ora le migliaia di persone si destano in ampie camere, guernite di dommaschi, velluti, arazzi broccati d'oro e di argento, ridono loro intorno e so-

pra il capo le dilicate pitture; chiamano i servi a sè con uno zufolino, o col suono d'un campanelluzzo, perchè la voce non infreddi ed ecco che accorrono i famigli, alzano le cortine, aprono le finestre, e attendono gli ordini de' loro beati signori. Io all' incontro appena curato da una fanticella zoppa, guercia, e per giunta anche sorda; che se mi fendessi a chiamarla, la non verrebbe, se non quando ella vuole, debbo a dispetto mio uscire delle coltrici, e fare da me accoglienza al giorno, per vedere uno stanzino guernito da' ragnateli. Sono questi i tuoi giusti scompartimenti, o iniqua e dolorosa fortuna? Scherzi tu forse a vedere le tribulazioni e le sciagure altrui? che sia tu maledetta. Insensata! Balorda! Come mai si trovarono al mondo uomini che ti rizzassero altari? E voi anche, divine muse, che siete dai bufoli poeti chiamate spesso la delizia dell' Olimpo, e il mele delle lingue, trattate voi in questa forma i vostri seguaci? E questa la mercede che mi date dell' avervi onorate, tante volte chiamate dee, fatte ammirare le vostre abitazioni del Parnaso, allettato genti a visitarvi, risvegliato il vostro linguaggio sopra la terra, difeso il vostro onore contro l' ignoranza, e finalmente dell'avervi innalzate sopra l'altre deità del cielo? Meritava io da voi così fatto trattamento? Ma non sia io, e distruggansi quest' ossa, s' io non dico del fatto vostro tanto male, quanto ho detto fino a qui di bene, e se non vi fo conoscere a tutti per quelle ingrate e crudeli, che voi siete; perchè alla fine, io non crederò mai che voi siate dee; ma solamente certe magre fantasie, inventate dall' ingegno umano, il quale per sua cortesia, e per sua umiltà ha voluto riconoscere da voi quello che potea da sè medesimo; ed esservi obbliga-

to di quel vigore e di quella attività che nasceva da lui. Sgualdrinelle? A poco a poco sento che mi s'infiammano i sangui, e poco andrà che quand'io avrò alquanto ordinato un certo mio pensiero, e guernitolo con la creativa facoltà d'alquanti artifizi, che saranno per voi stecchi e spuntoni, io vi farò conoscere chi voi siete, e se sieno ragionevoli i miei lamenti.

Apollo

Udite voi, o figliuole di memoria e di Giove, le altissime querele che salgono a noi da quello stanzino colaggiù, il quale venne da voi tante volte visitato, e il cui abitatore mi fu così spesso raccomandato da voi? Io mi sento quasi quasi tentato di voltargli le spalle, di non curarmi più di lui, come se non fosse al mondo. Che ne dite voi?

Talia

Se questa fosse la prima voce di poeta, che si querelasse del fatto nostro, io dico, o gran duca e rettore della nostra compagnia, che tu avresti grandissima cagione, non solo d'abbandonarlo, ma d'adoperare contro di lui quelle saette, con le quali ti vendicasti dell'orgogliosa Niobe, contro i sette suoi maschi, quando ella per l'acerbo dolore divenne sasso. Ma tu ti dèi pur ricordare, che non fu mai poeta senz'amarezza d'animo, e dappoi in qua che cominciarono a suonar versi pel mondo, s'udirono insieme le voci de' poeti a querelarsi della loro condizione. Per la qual causa io giudico che sia il meglio usare con costui la clemenza, e procurare a poco a poco di raschiargli dall'animo quel veleno che lo rode, e ricondurlo alla sua bontà e modestia di prima. Ricordiamoci con quanta fede ci abbia fin dalla sua più tenera età coltivate: come a dispetto, per

così dire, di mare e di vento, egli ci abbia difese dalle calunnie altrui, e quante ghirlande egli abbia devotamente offerite al nostro tempio. Consideriamo che le cose degli dei non sono così note a' mortali, ch' essi possano formarne un certo giudizio. Che sa egli il meschino, che non sia conceduto da Giove a te nè a noi, l' ampliare le ricchezze di coloro, i cui ingegni sono nati per essere sotto la nostra tutela? Chi gli ha rivelato, povero sciagurato, che essendo egli nato coll' inclinazione rivolta a questa nostr' arte, e standosi sotto la nostra protezione, gli altri dei non si curano punto di lui, per non offenderci; e che ciaschedano degli abitatori del cielo custodisce coloro che sono ad esso soggetti? Tutte queste cose sono occulte a costui; e perciò egli non sapendole, e credendo tuttavia che i nostri servi possano essere al mondo meglio trattati, e che gl'infortunii suoi gli piovano addosso per nostra cagione, l'attacca a noi e ci bestemmia senza rispetto al mondo. Egli si crede che sia in balìa nostra l'accrescere le sue facoltà, come può far Cerere quelle de'suoi devoti, Bacco quelle de'suoi, e Mercurio o qualche altro iddio opulente, quelle di coloro che gli seguono. E non s'avvede il meschino che noi non abbiamo altro che la giurisdizione d'un poco di fiume, donde non s' udì mai che si traesse un menomo pesciatello, e la signoria di certi magri boschi, a' quali l' altre deità non lasciano nè melo nè pero nè altro albero che fruttifichi; e che la nostra più ricca pianta è l'alloro, che da certe amare bache in fuori, non produce altro.

POETA

Chiunque in questa dolorosa valle
Cade, che mondo ha nome, ed è costretto

Ad una morte che si chiama vita,
Guardi le spalle sue, pesi le braccia;
E se le trova poderose e salde
Sì che durino i nervi alle fatiche,
E di fiato e polmoni ha pieno il petto;
Miri le zolle e dell'annosa terra
Il duro dorso; e desïoso corra
Di marre e vanghe a maneggiare il peso.
Benigni spirti gioveranno l'opre,
E il suo sudor con invisibil destra.
Non abbia a sdegno l' aspro orror de' calli;
Nè la del sole intenebrata pelle,
Mali del corpo. Cheto avrà lo spirto,
Parte miglior della mistura egregia,
Onde si move, ed uom si chiama. Fugga
Da' falsi allettamenti delle muse,
Che con dolce armonia di dolce canto
Invitan l'alme a guisa di Sirene,
Per farne poi strazio crudele ed empio.
O divino intelletto, e nato in cielo
All'eterna quïete, alle ricchezze
Accostumato delle sfere, quale
Diventi nelle man d'empie sorelle
Che ti pascon di fole e di lusinga?
Hai più pace? Hai più bene?

„ Hai più pace? hai più ben? Hai più pace.. „ Che vuol dire che mi manca così in un subito il mio entusiasmo? „ Hai più pace? hai più ben?

TALIA

Fino a tanto che gli è venuta meno la prima furia del comporre, vagliamoci di questo tempo: non lo lasciamo andare avanti. L'ira sua l'ha convertito in una bestia. Chi sa quello ch' egli direbbe?

APOLLO

Che s' ha a fare?

TALIA

Se mi concedi ch'io faccia, eccoti la mia intenzione. Il pover uomo non avendo al presente altro in animo e in mente, che le sventure sue, giudica da quelle d' essere il solo uomo sventurato nel mondo. Tutti gli altri cred'egli di vedere dalla beatitudine circondati. Io voglio por mente di levargli quel velo che gli copre la veduta delle cose, e dimostrargli quanto s'inganna. Non siamo noi quelle sole deità infine che pascano gli uomini d'acque e di fronde. Quella stessa Cerere, quello stesso Bacco e Mercurio, e tutti gli altri dei che furono detti di sopra, gl' ingannano e mostrano loro lucciole per lanterne. Tu sai pure, che standosi essi a godere l' ambrosia ed il nettare costassù nel cielo, senza darsi le più volte una briga al mondo dell'umana generazione, mandano giù dalle nuvole certi simulacri, i quali hanno la sola apparenza; ma quando si va per toccargli, svaniscono come la nebbia. Sono questi con vocabolo, dagli uomini stessi ritrovato, chiamati » Castelli in aria », i quali pascono con le loro apparizioni l'umana stirpe, ed essa fondatasi in quelli, si crede di possedere cose grandi; ma poi alla fine altro in pugno non istringe, che aria e vento. Tu sai bene che la facoltà nostra è quella dell' imitare, e già hai veduto in qual guisa nelle pubbliche scene imitiamo ora le comiche facezie, ora le tragiche querimonie rappresentate in superbi palagi, in frequentate corti; come mettiamo in piedi eserciti, gli facciamo insieme azzuffare; e talora fra le capanne e gli alti monti facciamo apparire le pastorelle; e il tutto per modo che coloro i quali si stanno a vedere, giu-

rerebbero che fosse la verità. A me dà dunque l' animo di fargli comparire innanzi con diversi movimenti molti „ Castelli in aria „ , tanto ch'egli comprenda non essere punto diverso lo stato suo da quello di tutti gli altri, e forse molto migliore.

APOLLO

Va, Talia, e cerca di ricoverare l'onor nostro sulla terra. Questo è pur troppo malmenato dalla maldicenza altrui; e se costui ancora, che pur fino a qui è stato nostro affezionato, ci volge le spalle, tu vedi quale sarebbe le mormorazione comune.

TALIA

Io vado; ma pregovi bene, o muse, compagne mie, venite meco, e con la dolcezza del canto vostro, procurate d' assecondarmi e di scacciare da quell' inasprito animo la mal conceputa acerbezza. Quando l' avremo renduto tale ch' egli possa ricevere la medicina, porremo mano ai lattovari, e procacceremo di ricondurlo alla sua prima salute. Io veggo che ciascheduna di voi mi promette l'opera sua volentieri. Andiamo.

POETA

Qual barbaglio è questo? A poco a poco cresce a questo mio piccolo stanzino lo splendore. Dove son io? E qual cheta, soave e grata splendidezza è questa? Io sento anche un dolcissimo toccare di strumenti. È questo un incantesimo? un vaneggiamento d'infermità? Non so più dove mi sia.

MUSE

Dal pensier, che t'ingombra
Fuggi per poco, o addolorata mente,
E dà loco al consiglio ed alla pace.
Il vero alma non sente,

In cui di grave duol s'addensi l'ombra,
E nel suo male tenebrosa giace.
Guerra a sè stesso face
Chi suoi consigli dall' affanno prende;
E sè medesmo atterra
Chi dal suo proprio duol non si difende,
E dentro ha l'armi, onde si move guerra.
Basti che umana vita
Da' mali intorno è combattuta e cinta,
Come vuol sorte di terreno stato;
Senza che l'alma vinta
Sè stessa aggravi, ed alla rete ordita
Aggiunga laccio più saldo e serrato.
Intelletto beato
Perder non dee suo bel volo nel vischio,
Ma sè giudichi eterno.
Il suo vigor lo salverà dal rischio,
Se di se stesso avrà sempre il governo.

POETA

Oh! dolcissime voci che mi suonano intorno! Almen vedess'io da chi sono esse formate! Gli altissimi e veraci sensi che in esse si comprendono, mi dimostrano benissimo che divine voci son queste. O voi, quali vi siate, che questa mia piccola cameretta vi degnate di riempire di celeste armonia, degnatevi di lasciarvi vedere.

Allora in quella guisa appunto che le mutabili scene in un subito altra cosa diversa dalla prima dimostrano, si levò dagli occhi del curioso poeta quell' aria, che fa velo fra gli sguardi dei mortali e le cose degli dei, e apparirono co' loro strumenti in mano le vezzose abitatrici del Parnaso, inghirlandate le tempie con le foglie dell'alloro. Di che maravigliatosi il pover uomo, e non conoscendole così al primo, cominciò a dir loro:

Da qual parte del cielo venite voi in questa picciolet(t)a abitazione? Imperocchè certamente voi non siete donne mortali. Io non veggo in voi altro che una bellezza e grazia veramente celeste. Perchè vi degnate voi, abbandonando alberghi di sole e di stelle guerniti, di venire a questa mia povera cameretta, in cui non è altro guernimento, che certi pochi libriccini, e il cui abitatore vive in continuo travaglio ed angosce?

TALIA

Io non avrei creduto però, o un tempo nostro amicissimo, che avendo tu più volte avuta la nostra conversazione, non ti riuscisse ora sì difficile il conoscerci, che avessi a domandarci chi noi siamo. Prima che da noi ti venga detto il nome nostro, considera fra te medesimo, se tu fosti mai in nostra compagnia, e se mai parlasti a noi, o noi parlammo teco.

POETA

Io vo rugumando col cervello e con la fantasia tutto il tempo passato, e non avendo io, che mi ricordi, avuta, dappoichè vivo, veruna ventura, certamente v'affermo, che non so d'avervi vedute giammai. Oh! non mi sarebbe forse rimaso impresso profondamente nel cervello il vostro bellissimo aspetto, e la quasi incomprensibile armonia di quel canto, che poco fa ho udito da voi?

TALIA

Fiume profondo in tortuosi giri
Rompe in un luogo la feconda terra,
Che di verdi arboscelli orna sue rive;
Quivi pensoso, e fuor di te salito
Alla bellezza delle sfere eterne
Spesso vedesti scintillar quel raggio
Che dagli aspetti nostri or si diffonde.

Oh ! come tosto in vergognoso obblio
Passato ben s' immerge, e si ricopre !
Ma se tornar col tuo pensier potessi
All' innocenza di quegli anni primi,
Si sveglierebbe in te grata memoria,
Nè ti saremmo, come or siamo, ignote.

POETA

Quantunque io mi ricordi benissimo di qual fiume e di qual terra tu favelli al presente, e ritorni con l' animo a tutti que' pensieri ch' io solea quivi avere, non è possibile che io mi ricordi d' avervi vedute giammai.

TALIA

A che pensavi tu in quel tempo ?

POETA

Tu richiami ora alla mia memoria un tempo, che fu poi la cagione di tutt' i miei danni. Andando passo passo su per le rive di quel fiume, non aveva altro in cuore, che il comporre versi, e mi parea d'avere acquistata l'immortalità, quando avea composta qualche canzone. Ora veggo quello che ho acquistato.

TALIA

E ti ricordi tu che, uscendo quasi fuori di te, di tempo in tempo invocavi il nome delle santissime muse e che allora un verso azzoppato ti riusciva corrente ed intero? Tu mi guardi e non rispondi ? Che ti pare ?

POETA

Sareste voi mai le muse ?

TALIA

Sì. Quelle appunto. Quelle che tante volte venimmo invisibili in aiuto della tua fantasia, ed ora qui visibili ti siamo innanzi.

POETA

Uscite incontanente di questa stanza, e portatevi con voi tutto questo vostro ornamento di raggio, e cotesti strumenti lusinghevoli; i quali empiendo l' orecchio d' una magica armonia traportano l' animo di chi l' ode. Chiudete le gole, e andatevene ai fatti vostri. Oh! pestifera, e ingannevole genia, che con le dolci apparenze di canti e suoni traggi a guisa di pesce dietro all' amo la misera generazione de' mortali, esci fuori della stanza mia, e va a coloro che ti prestano fede. Tu hai concio per modo me, che non ti posso più sofferire. Vengano più presto alla cameretta mia da' sotterranei luoghi le seguaci della reina del pianto eterno, e qualunque altra pessima stirpe; ma voi andatevi a' fatti vostri, e non mi vi aggirate intorno mai più.

TALIA

Sciagurato! Conosci tu a cui tu favelli al presente? E sai tu, che se ci toccasse la voglia di far vendetta di quelle villanie che ci hai dette, tu ti rimarresti da una perpetua oscurità circondato! Uomo da nulla, e sconosciuto a te medesimo! Ma non sono già irragionevoli gli dei, nè così subiti all' ira, come siete voi altri carnacce impastate di fango; anzi quando s' ha a gastigare andiamo lentamente, attendendo pure il pentimento da una razza di vermini, che potrebbe essere soffiata via da noi come un fil di paglia dal vento. Che credi tu che costerebbe a noi l' invitare il braccio di Giove a scagliare le sue folgori, o la sua mano a premere i nembi? Questo sarebbe fatto in meno che non balena. Ma, come ti dissi, non siamo traportate dalla furia di quella collera, che s' accende in voi ranocchi e locuste. Anzi siamo qui venute per altro. Noi abbia-

mo uditi quei tuoi cortesi versi, co' quali cominciasti i biasimi nostri, gli abbiamo uditi sì, e quello che ci fece maraviglia fu, che non potendo anche quelli fare senza l' aiuto nostro, ti valesti dell' opera nostra medesima contro di noi, adoperando quella gratitudine che usate voi mortali. Ma sia come si vuole, prima che ponghiamo la mano a'gastighi, siedi costà, e di' le tue ragioni contro di noi, e noi addurremo le nostre contro di te, e vedremo quali hanno maggior forza. Allora poi, se tu vinci, andrai dicendo di noi quello che ti piace, e se noi superiamo le tue, ci lascerai fare a nostro modo. Parla, gioia.

POETA

Che potrei io dire dinanzi a genti, le quali hanno nelle mani le folgori e il diluvio a posta loro, e che possono a loro volontà ridurmi più trito che la polvere e i granelli dell' arena ? Pure, poichè tanto m' è il vivere in questo modo, quanto l'essere infranto e tritato, io vi dirò che voi m'avete tradito, e che per vostra cagione io mi ritrovo dalle afflizioni circondato. Io non so quale altro uomo sopra la terra abbia coltivato il nome vostro più di me, che, lasciate indietro quasi tutte l' alte deità del cielo, e rivoltomi a voi, appunto sulle rive di quel fiume che fu da voi nominato, v' innalzai a mio potere un piccolo tempio, in cui non solo invocava io il nome vostro, ma quanti erano quivi intorno invitava ad entrarvi e ad invocare i nomi vostri. Empiei tutte le pareti di quello d' odorifere ghirlande, e facea risonare delle vostre lodi inni da tutt' i lati, di modo che sdegnati Cerere e Bacco si ridevano in prima del fatto mio, dipoi cominciarono a gastigarmi della mia negligenza verso di loro. Io allora, e ben vi dee ricordare, raccomandandomi con

grandissimo calore a voi, n'avea per risposta dall' oracolo vostro, che voi eravate le dispensatrici delle vere ricchezze, e che negli scrigni vostri erano bene altri tesori che perle e preziose pietre da poterle dispensare a coloro che coltivavano le deità vostre; ond' io affidandomi alle voci de' vostri ingannevoli oracoli, e stimando tutte le ricchezze della terra un nonnulla, mi diedi del tutto a seguir voi e lasciare ogni altra più benefica deità e più liberale. Volete voi udire quel che n' avessi da voi per compenso? Pieno di quell' albagia che per grazia vostra entra nel corpo di chi vi segue, mi partii da quella mia prima solitudine, ed apparendo fra le genti, con le canzoni da voi dettatemi, incominciai a proferire le vostre parole. Ma che? Di qua si diceva ch'io era un uomo uscito del senno, e che in iscambio di cervello, era il mio capo occupato dalle farfalle e ch' era una grillaia. Costà invitato a dire, ritrovava una compagnia d' uomini che nulla intendevano delle vostre baie, e mi facevano sfiatare per passar il tempo, tanto che io avea vergogna di me e di voi, che uscissero dalle signorie vostre cose, delle quali il mondo non si cura punto o non le intende. Infine la faccenda m' è andata per modo che in questa mia cameretta, in compagnia de' ragnateli e de'topi, mi querelo indarno del tempo passato male speso, e mi sta innanzi con bestiale aspetto l'avvenire. Queste sono le mie ragioni; e come vedete, io l'ho anche proferite con modestia, che potea aggiungervi molte parole meritate dalla crudeltà vostra, e dall' avermi ingannato.

TALIA

Lodato il cielo, che tu hai terminato. Io mi credeva d'aver a udire una diceria molto più

lunga, e che tu avessi contro di noi altri più gravi e più profondi dispiaceri. Ora ascolta me. Io vorrei pure che tu mi dicessi quello che tu crederesti d'essere divenuto, se noi non avessimo presa la tua custodia. Noi abbiamo fatto per te quello che tu non vuoi credere, o non vuoi riconoscere. Se ne' tuoi freschi anni non fossimo discese a te, che avresti tu fatto altro che assecondare l'impetuoso bollore degli anni primi, e quelli tutti perduti nell'ozio, o in difetti forse peggiori, da'quali, tuo malgrado, t'abbiamo guardato? Che s'egli ti pare d'aver male impiegato quel tempo, e ti duole d'avere esercitata un'arte non grata all'universale, poni mente a quei pochi e buoni amici, che l'hai pure con essa acquistati, i quali conferiscono teco i loro pensieri e le voglie con tanta umanità ed affezione, ch'è un conforto, se tu te ne vuoi ricordare. Sovvengati che, aiutato dall'opera nostra, potesti più volte prendere la cetra nelle mani, e con parole ispirate da noi, commendare i virtuosi ed egregi fatti d'alcuni uomini, e ampliare il santissimo nome della virtù sulla terra; o con l'amarezza dell'espressione contrastare a'difetti umani; le quali cose non avresti tu fatte mai, se non fossi stato assecondato dalla nostra volontà, e come uno del volgo, avresti ammirata la virtù con poche voci e usuali, o perseguitato il vizio con quei grossolani vocaboli, ch'escono della lingua alla minutaglia del popolo. Ma che dico io? Avresti tu poi fatto differenza alcuna fra virtù e vizio, se lasciandoti ne' primi anni in preda a' tuoi focosi desiderii, non t'avessimo tratto a forza nella compagnia nostra a contemplare la verità delle cose? Imperocchè, o ingrato, egli pare allo udirti, che noi t'abbiamo solamente insegnata una

vacua sonorità di versi e un'armonia in aria. Credi tu d'essere penetrato da te medesimo e senza la scorta nostra a studiare nell'animo degli uomini e a dilettarti di conoscere l'effetto di quelle passioni, dalle quali vengono signoreggiati, il quale studio sopra ogni altro ti facemmo sempre piacere? Avrestu mai, leggendo le storie, confrontati così spesso i caratteri degli antichi uomini a quelli de'presenti, e tratto dalle tue comparazioni qualche dottrina, che sempre più ti svelasse l'umano cuore? Io non ti voglio qui rinfacciare molti altri benefizii, che fatti t'abbiamo: rientra in te e consideragli da te medesimo, e vedrai che ti dicemmo il vero quando udisti dagli oracoli nostri che negli scrigni nostri si chiudono tesori, che non vengono dall'altre deità dispensati. Che se tu ti quereli poi di questa tua cameretta, e del non possedere quelle felicità che a te pare che gli altri posseggano, mi riuscirà facile il farti vedere l'inganno tuo e dimostrarti che non sei tu quel solo il quale abbia cagione di querelarti. Apri gli orecchi alla nostra canzone:

O fosco velo, che le umane menti
Leghi quaggiù con buio eterno e grave,
Dinanzi agli occhi di costui ten vola,
A' guardi suoi non contrastare il vero.
Veggia non paga, e negl' inganni avvolta
L' umana turba dispregiar quel bene,
Che a lui tal sembra, e l' universo intero
Desïar sempre, e non saper che voglia.

Era appena uscita delle labbra dolcissime di Talia questa canzone, che incominciò di sotto a crollarsi il terreno ed apparire di sopra un den-

so e cruccioso nembo, tanto che parea all' infelice poeta di dover essere fra poco sprofondato negli abissi. E mentre che voleva gridare misericordia, anzi pure la domandava ad alta voce, venne da un grandissimo vento cacciato a furore fuori per la finestra, e fra la tempesta e le nuvole traportato sopra un alto monte.

Credea già il povero poeta d'esser soffiato fuori del mondo: tanta era la furia della procella, che ne lo spingeva; quando a poco a poco incominciò a cessare il vento, ed egli piano si sentiva a calare, fino a tanto che si ritrovò sopra la cima d'una montagna, dove la furia del soffio l'abbandonò del tutto, e in poco d'ora vide squarciarsi quel nembo, che ne l'avea quivi nel suo seno traportato. Da tutt'i lati si divise quel grande ammassamento di mal tempo in nugoloni neri e cenerognoli, parte de' quali erano orlati dallo splendore del sole, e alcuni di color vermiglio trasparente, e tutti a mano a mano dileguandosi, lasciarono il campo dell'aria tutto ripieno d'una gioconda serenità. Guardavasi il poeta intorno attonito, e quasi fuori di sè, non sapendo in qual luogo egli fosse. Dall' un lato vestito era il monte di verdi selvette grate a vedersi, ripiene di dolcissimi rossignuoli; dall'altro le minute erbette, guernite di fiorellini di più colori, ed un cristallino ruscello che fra essi trascorrendo gl'innaffiava, confortavano gli occhi suoi per modo che gli parea d' essere pervenuto a quella cotanto decantata beatitudine degli Elisi. Ma non sapendo in qual luogo egli si fosse, e desiderando di vedere persona che glielo dicesse, non faceva altro che voltare il capo or qua ora colà, attendendo sempre che alcun uomo o donna gli comparisse dinanzi per appagare la voglia sua. Quan-

do quelle medesime voci, che già avea egli udite la prima volta a cantare appresso alla finestra della sua cameretta, incominciarono dalla parte de'boschetti in questa guisa una novella canzone:

O intelletto uman, che in obblio poni
L' alta natura e il tuo divino stato,
E pregi il fango solo, onde sei cinto:
Questi bei colli, a cui corona fanno
Liete ricchezze di verdura eterna,
Son del Parnaso le beate cime.
Se veder vuoi, quale il verace aspetto
De' beni sia tanto bramati in terra,
Volgi dal monte in giù l' acuto sguardo.
Dinanzi a te s' apre lo spazio immenso
D' un' ampia terra e d' infinito mare,
Acciò che al veder tuo nulla si celi.

Finita questa breve canzone, parve al poeta che dagli occhi suoi cadessero non so quali scaglie, come quelle che vengono da' pesci raschiate via, e la vista sua divenne cotanto penetrativa, che potea ogni cosa vedere dall' un capo all'altro del mondo senza impedimento veruno; nè l' offendeva punto quell' aria nuvolosa e torbida, oltre alla quale, dopo un certo tratto di lontananza, non può penetrare la vista di coloro che guardano dall'alte cime delle montagne. Di che rivoltando egli gli occhi allo ingiù, vide molti maligni spiriti ch' empievano tutto il mondo, e parea che intorno svolazzassero per ischerzare, e burlarsi degli uomini. Avea quella maladetta stirpe certe forate canne nelle mani, un capo delle quali ficcando nell' acqua, e l' altro mettendosi alla bocca, e dentro soffiandovi, destava nell' acqua un grandissimo bollore a guisa di tempesta, don-

de usciva poi un vapore che nell' aria innalzandosi, prendeva la forma d' un castello, il quale dagli uomini stimato cosa effettiva e di sostanza, vi concorrevano tutti all'intorno, e pareva loro di non poter vivere se non lo aveano acquistato. Ma quando v'aveano posto il piede dentro, ritrovavano che vano era stato il desiderio loro; e di là uscendo, mettevano di nuovo la speranza loro in un altro castello, e così d' inganno in inganno quasi impazzando, non aveano mai bene, o riposo. Parve al poeta una strana cosa quella che vedea, e volendo pure intender meglio quello che ciò significasse, incominciò ad attendervi con grande applicazione. Vide adunque gl' importuni spiriti in grandissima calca ficcare i capi delle canne in un fiume, le cui acque conducendo una rena gialla, acquistavano il colore di quella, e dentro soffiandovi con grandissima forza, sollevarono un indicibile bollimento, di che l'acqua innalzandosi in apparenza di muraglie, colonne, usci, finestre, e in quante altre parti sono ad un edifizio necessarie, prese la forma d' un castello forte e murato, ed al vederlo da tutti i lati risplendente come oro, anzi pur veramente era d' oro, imperocchè trovavansi nell' acqua incorporate le arene ch' erano quel metallo dalla forza dell' onde fuor delle viscere de'monti portato nel letto loro. Eravi un ponte levatoio, chiuso e aperto dalla fortuna che dalla parte del castello signoreggiava, e sulla fronte della porta maggiore leggevansi queste parole:

CASTELLO IN ARIA DELLE RICCHEZZE

Notava il poeta, che le parole castello delle ricchezze erano scolpite in lettere maiuscole, d'una

sterminata grandezza, ma l'altre, che „ in aria „ dicevano, erano in minutissimo carattere descritte, e quelle anche mezzo logore, sicchè giudicò che vedute non fossero da coloro, a' quali non erano per celeste operazione cadute le scaglie degli occhi. Non sì tosto apparve il castello alla vista de' circostanti, che incominciò la grandissima calca delle persone, dimenticatasi di ogni altra cosa, a struggersi e a menare smanie per entrare in esso. Molti con inni e canzoni vezzeggiavano la fortuna padrona del luogo, per renderlasi benevola e indurla ad aprir loro il castello, alcuni altri venivano a zuffa tra loro, per essere i primi a salire il ponte; e graffiavansi gli occhi fratelli e fratelli, mariti e mogli, e fino padri e figliuoli per discacciarsi l' uno l' altro, senza una compassione al mondo. Ma mentre che così fatte cose colaggiù si facevano, io credo, acciocchè il poeta fosse meglio informato di quanto vedea, uscì fuori del vicino boschetto Talia, e con quella sua maestà di camminare e d' aspetto gli si accostò e cominciò a parlargli in tal forma.

TALIA

Quantunque i demeriti tuoi sieno tali e sì grandi, che tu dovresti essere lasciato da me errare nella tua cecità con le altre turbe delle genti, ho avuto pietà de' casi tuoi e fatto per modo, che, se non hai il cervello di sasso, conoscerai quale fino al presente sia stato il tuo inganno. Per opera delle divine muse hai acquistato una acuta vista, la quale è bensì atta a giungere colà dove altri non potrebbe pervenire; ma tu hai però ancora di bisogno di noi per comprendere quello che vedi. Sicchè guarda; e quando t' apparisce cosa, di cui tu non intenda la sostanza,

domanda, che io son qui per dichiararti quello che non potresti intendere da te medesimo.

POETA

La maraviglia delle cose che m' appariscono innanzi al presente, fa cessare in me una parte della mia collera, e io ti sono almeno obbligato per ora, che mi fai vedere queste novità, ch' io non avrei senza l'opera tua vedute giammai. Poichè se' deliberata di dichiararmi quello ch'io veggo, eccoti la mia prima curiosità.

TALIA

Di' su, di' su, ch'io attentamente t'ascolto.

POETA

Quel castello che così in un subito, e quasi a guisa di fungo è nato dall' agitazione di quel fiume, ed è così alto e tanto spazio comprende d' aria, perchè pare che all' incontro di tutti gli altri edifizi del mondo, da quegli uomini, ch' ivi concorrono, sia più facilmente veduto da lontano che da vicino? Con mia non picciola maraviglia noto di qua, che tutti coloro, i quali prima in lontananza parea che chiaramente il vedessero, quanto più s' avvicinano, aguzzano le ciglia, come se avessero a vedere una cosa che fugge loro dagli occhi, e finalmente mettonsi gli occhiali. Questo nol saprei io già comprendere, se tu non me ne dicessi la cagione.

TALIA

Appunto la cosa stà, come ti pare di vederla. Tale è la natura de' materiali, di cui quel castello è composto, che fino a tanto che gli uomini sono da esso lontani, e' più sembra loro grande e maraviglioso quell' edifizio. Quanto più vi s' accostano, tanto meno lo veggono; ma essi che non intendono la qualità del castello, danno la colpa

agli occhi loro, e sempre più s' invogliano d' entrarvi e divenirne padroni; e di quà nasce che tu vedi quelle confusioni e quelle zuffe tra quei cotanti competitori.

POETA

E quella canina rabbia, con la quale s'offendono l'un l'altro, donde nasce?

TALIA

Dal credere ciascheduno, che nel castello della ricchezza sia posta la vera felicità dell'uomo. Perciò appunto dimenticatasi ogni altra cosa che hanno d'intorno, non vedendo più punto bellezze nè di terra, nè di cielo, hanno posto il cuore a voler entrare in quel castello e si conciano coi graffi e co'morsi per essere i primi. Vedi, vedi, che fortuna ha calato il ponte, e aperto l' uscio a colui, il quale con quella faccia alta e con quei baldanzosi passi cammina ed entra nel castello. Osserva quanta mutazione! Coloro i quali poco fa erano suoi sfidati nemici e mortali, e l'aveano più volte assalito con le pugna e co' morsi, ora da lontano ammirando la sua nuova beatitudine, gli si raccomandano chi con le mani giunte, altri con gl' inchini e con le sberrettate, e cantano le sue lodi, le quali tu non puoi udire di qua, ma puoi ben vedere le bocche che aprono e le attitudini d' umiliazione quasi di schiavitù, che tutti fanno. Intanto egli fatto sordo, e con una comitiva di persone che dipendono da' cenni suoi come i fantocci di legno e stracci dal fil di ferro, che gli fa movere, è nel castello entrato, e a suo grande agio si sta mirando quello che fortuna gli ha conceduto.

POETA

Dirai tu forse ch' egli non istia bene, e non si

goda una vita agiatissima? Così foss' io, e tutti gli amici miei.

TALIA

Adagio. T' affidi tu forse a quella faccia lieta, che mostra così al primo? Lascialo un breve tempo. Vedilo ora ch' egli è solo. Vedi come quella sua buona e già rubiconda cera si va cambiando a poco a poco. Ecco che gli va a' fianchi quella strana figura che non si sa se sia ombra o corpo, la quale ora gli tocca con una mano il cervello, ora quella parte del petto, dove sta il cuore, gli dà in mano quel quaderno, e gli mette innanzi quel calamaio. Quello è il sospetto, di cui non potresti immaginare serpe la più velenosa. Dall' altro lato vedi, come quella comitiva ch' egli avea condotta seco per avere un corteggio di sua grandezza, con furtivo atto va traendo quante raschiature può di quelle colonne e di quelle muraglie d'oro, per modo ch'egli è obbligato con una continua vigilanza a difenderle dall' altrui cupidità, e dalle ingorde mani che a poco a poco ridurrèbbero il castello a nulla, qual era prima che nascesse. Comprendi tu di qua quegli atti di dispregio, che fanno del fatto suo le genti, comechè s' ingegnino di non essere vedute da lui? Egli è, che per invidia del suo stato, non è più un uomo al mondo che s' appaghi di quello ch' egli fa, e tutte l' opere sue vengono in secreto biasimate, quantunque venga in faccia commendato altamente. E quella persona che gli tiene le mani agli orecchi, e glieli tura, sai tu chi ella è? Quella è la prosunzione, la quale leva la mano solamente dagli orecchi suoi, quando gli favellano gli adulatori, e coloro che gli danno ad intendere nero per bianco, e di nuovo glieli tura alle voci di co-

loro che gli dicono il vero. Anzi vedi la stessa verità con que' suoi candidissimi panni, discacciata da lui e sì temuta da' seguaci di quello che con le villanie e fino con le granate la perseguitano da tutt'i lati, sicchè la poverina abbattuta, svergognata, e quasi disperata, non sapendo più che farsi, nè avendo più ardimento d' aprire la bocca, si sta soletta in un cantuccio a piangere la sua mala ventura.

POETA

Veramente tu mi fai comprendere cose che da me medesimo non avrei immaginate giammai; e oltre a ciò, veggo che fortuna ha ora calato il ponte di nuovo e accetta altre genti nel castello.

TALIA

Maladetta! ella ride. Vedi, vedi confusioni e garbugli, che nascono al presente! Apronsi costà quelle sepolture, e fanno testimonianza quelle aride ossa di defunti che quel primo non avea ragione veruna nel castello. Vengono i concorrenti di nuovo alle mani, e chi di qua con gli scalpelli picchia nelle muraglie, chi di là co' martelli e coi picconi. Vedi tu, come si crolla ogni cosa? Chi ne porta via un pezzo, chi un altro. A poco a poco il castello diroccato cade a squarci di qua e di là. Eccolo ch'egli va in aria e fumo, come prima. Il ponte, l'uscio, fortuna, e tutto è svanito, e rimane sola la verità padrona del voto campo, la quale intaglia sopra quel sasso alcune parole. Leggile.

POETA

Oh mal fondate e perigliose mura!
Della memoria vostra altro non resta,
Che picciol segno in questa pietra oscura!

TALIA

Dov' è il castello in aria della ricchezza? Lo vedi tu più? No. Se in altra cosa mettesti mai la tua beatitudine, dillo, e in poco d' ora ti farò vedere che tutte l'altre speranze e consolazioni apprezzate da voi, sono castelli in aria, come quello che hai veduto fino al presente.

Rimase attonito l'infelice poeta alla svanita apparenza del castello della ricchezza; e comechè effettivamente l' avesse veduto repentinamente dileguarsi in aria ed in fumo, non potea perciò darsi pace, che quell' abitazione fosse dalle muse vituperata per mala cosa, e a dispetto loro considerava tra sè, ch' egli volentieri avrebbe voluto far prova, e dimorare almeno per breve tempo in quel soggiorno. E diceva in suo cuore: perchè l' abitatore di quel castello si lasciò egli ingannare dal sospetto? A qual fine prestava gli orecchi all'adulazione? Oh gli veniva turato l'udito! Suo danno. S' egli avesse studiato e conosciuto sè medesimo, si sarebbe avveduto che le melate parole degli adulatori erano per trarlo alla trappola a farlo cadere in rovina. Ma mentre che faceva così fra sè queste riflessioni, e sarebbe forse d'una in un'altra proceduto, chi sa quanto a lungo, ruppegli i pensieri nel mezzo questa nuova canzone, che le compagne di Talia cantavano celate nel primo boschetto:

Tu, che vedesti in poco d'ora sgombre
  Le ricche mura che parean sì forti,
  Dirizza il viso, e vedi novelle ombre.
Se saper vuoi come i piacer sien corti,
  Laggiù nel fango vedrai lor fralezza,
  E nel poco diletto mille torti.

E già sorge il castel, che si s'apprezza
Da genti cieche in giovenil etade,
Che dall'amaro trar cerca dolcezza.
Non son si lievi allo sparir rugiade,
Quando fuor esce mattutino sole
Com' edifizio di piacer sen cade;
E chi dentro albergava, invan si duole.

In questo modo diedero fine le muse alla loro moral canzone, quando rivolgendo il poeta gli occhi allo ingiù, vide un' ampia palude, nella quale soffiando parecchi spiriti, faceano salire fuori di quel pantanoso fondo una nebbia., non molto dissimile da quella che vediamo talora la mattina, o in sul far della sera, levarsi dalla superficie di certe acque stagnanti; se non che questa era di più colori, e di vago aspetto a' riguardanti appariva. A poco a poco innalzandosi, di qua si disgiunse, di là s' accostò, e tanti aggiramenti fece, che in un luogo aprendosi e chiudendosi in un altro, prese la forma d'un bellissimo castello, di cui non potevano gli occhi umani vedere cosa più bella. Non avea questo, come l' altro, ponte levatoio nè porta chiusa; ma era solamente custodita l' entrata sua da parecchie donzelle così attrattive, garbate, e piene di tanta grazia, che poco mancò che il poeta medesimo, il quale avea però veduta la vanità del castello, non si desse a correre giù dalla montagna, e, abbandonando la compagnia delle sante sorelle, non cercasse a tutto suo potere d' entrarvi con la buona licenza delle vezzose guardiane di quello. E tanta fu la forza del suo pensiero, che non potendo del tutto tenerlo rinchiuso, gittò un altissimo sospiro, e abbassati gli occhi, e divenuto in viso vermiglio, diede indizio della sua segreta intenzione.

all' avveduta Talia, la quale non si spiccava mai dal suo fianco. Arrossì Talia non meno di lui, vedendo il debole animo del suo discepolo, e rivoltasi con quelle sue ciglia amorevoli e con atto di compassione, gli disse :

TALIA

È questa dunque la fede, che noi abitatrici del monte Parnaso, e coltivatrici dell' onore e della virtù, abbiamo in te avuta fin dal principio degli anni tuoi ? E sarà questa la bella fine di tutte le nostre fatiche, e di quella dolcissima fiamma, con cui accendemmo tante volte il tuo cuore, acciocchè divenissi da qualche cosa nel mondo in tua vita, o dopo la tua morte non rimanesse teco seppellito il tuo nome ? Ecco che ad una apparizione, la quale tu vedrai, come in breve tempo sarà dileguata, a guisa di fanciullo t'arresti, e desideroso divieni, e dimenticatoti di quanto a te promettemmo, ardi tutto in tuo cuore di tuffarti fino a' capelli in quell' abisso di confusione e di fumo. Bello allievo abbiam noi fatto veramente, e degno dell' immortalità, come lungo tempo credemmo ! Ma non temere però, che qui ti vogliamo ritenere a forza. Solamente ti preghiamo, che tu voglia esercitare quelle qualità, che avesti dall'altissimo Giove, e ricordandoti che sei uomo, starai prima a vedere attentamente quello ch'è a te dinanzi apparito : e se ritrovi infine che la sostanza sia uguale alle apparenze che vedi, va, discendi dal monte, e avviluppati quanto vuoi in quella nebbia, che tu hai veduta con momentaneo nascimento salire da una paludosa pozzanghera e prender forma di castello.

POETA

È egli però così gran cosa, che dinanzi ad una gratissima veduta, l' animo mio, il quale non eb-

be mai una consolazione a' suoi giorni, siasi così un pochetto commosso? Io non sono però uomo, che non abbia ossa, polpe e sangue, come hanno gli altri, e in cui non abbiano i desiderii vigore. Sii contenta che le tue prime voci abbiano tanta forza nell'animo mio, che, ravvedutomi, faccia forza alla mia inclinazione, ed apra l'adito alle meditazioni in un tempo, in cui veggo costaggiù tanti che festeggiano e trionfano senza un pensiero al mondo. Se tu richiedi maggior forza, va, e fatti a posta tua un'immagine di sasso, e di legno, che per quanto vegga, non le bollano mai i sangui nelle vene, nè mostri mai un menomo segnaluzzo di desiderio.

TALIA

Via chetati. Io credo, sciagurato, che poco starai a bestemmiare. Vedi, che stizza! Oh! razza d'uomini superba! Com'egli è difficile il farti comprendere la verità! Taci ingrato, guarda costaggiù, e ascoltami. Tu vedi quelle fanciulle, le quali con tanta leggiadria, e con sì mirabili attrattive si fanno in contro a chiunque entra nel castello. Comprendi tu quel che fanno?

POETA

Io veggo che le versano in certi bicchieri un liquore, e lo presentano in lucidissime coppe a chi va; e questa mi pare una gentilezza.

TALIA

Ben dicesti, mi pare; poichè tu non sai l'effetto di quel beveraggio. Sappi che non sì tosto que' poveri bevitori s'hanno versato il liquore nel seno, benchè ti paia al di fuori che sieno uomini o donne, quali erano prima, scambiano intrinsecamente natura, e acquistano la qualità delle farfalle, le quali quasi mai non possono star ferme in un luogo; e tu le vedi a volare in guisa

che non indovineresti mai qual fosse la loro intenzione. Imperciocchè ora rasente la terra battono quelle loro dipinte ale, ora s'innalzano, come se le volessero oltrepassare i più validi uccelli, poi ad un tratto si calano, e qua vanno dirette, e colà in giro, poi si posano sopra un fiore, poi sopra un albero, nè hanno mai ferma abitazione, ma così abbassandosi, alzandosi, circuendo e fiutando ora questo fiore, ora quello, passano quella loro breve ed oscura vita. Tale è l'animo di tutti coloro, i quali bevendo il liquore offerto loro da quelle insidiose donzelle, entrano nel castello del piacere. E se tu di qua noti bene, puoi vedere che in esso non è mai stabilità veruna, anzi un perpetuo movimento, e un aggiramento, che non ha mai fine. E sai tu donde viene?

POETA

Non io, se tu non me lo dichiari.

TALIA

Le nature degli abitanti cambiate per forza del beveraggio, credono di trovare in un piacere la loro beatitudine; e però tutti concorrono dove lo veggono, con tanta furia che par che vadano a nozze: ma non sì tosto l'hanno assaggiato, che scorgendone da lontano un altro, e credendo fra sè, che quivi sia la felicità, incontanente si spiccano dal primo, e volano al secondo, poi al terzo, poi a tutti gli altri, senza mai aver posa; e quando gli vedi aggirarsi, che non sapresti indovinare dove abbiano indirizzato il corso, allora sono fra sè disperati per non saper che farsi, ed in che occupare i loro pensieri e la vita; e benchè tu gli vegga volteggiare e muoversi, tu hai a sapere che allora sono addormentati, ed hanno così tardo l'intelletto, che appena potresti trar

loro due parole di bocca, quando non tenessi ragionamento de' passati sollazzi, o non dèssi loro qualche speranza di nuovi passatempi, che allora si destano, cianciano, e mostrano d'avere pensieri, e danno qualche indizio d'avere loquela umana.

POETA

Io vorrei sapere quali sono quelle persone, ch'io veggo colà con quelle cetere al collo, che suonano in quello spazioso loco, e al muovere della bocca mi pare altresì che cantino, e intorno hanno quelle genti che fanno visacci, e pare che si ridano del fatto loro. Oh! io avrei più caro d'intendere quello che dicono!

TALIA

Quelli che suonano e cantano, sono alcuni dei seguaci nostri, i quali per compassione, che abbiamo di quelle povere genti ingannate, abbiamo fatti entrare di furto nel castello poco fa, senza che le donzelle se ne avvedessero; perchè circondati da una nuvoletta d'oro, per opera di Apollo, entrarono senza essere veduti, e non furono loro presentate le tazze. Essi per alletare le genti ad udirgli, valendosi della dolcezza di poesia, tentano di vestire co' versi certe buone dottrine, acciocchè le sieno ricevute più volentieri. Ma i circostanti tratti al primo della dolcezza delle canzoni, e volando a guisa di farfalle a quel diletto, quand'odano di che si tratta, fanno a'cantori, come tu vedi, quegli atti di dispregio, ridono ad essi in faccia, e voltano loro le spalle. Se tu però avessi voglia d'udire, ecco che uno canta al presente. Io ti sturo gli orecchi, e rendendogli acuti per modo che tu possa udire quello che da lontano si dice, taccio, e ti do licenza che ascolti a tua posta.

POETA

Egli suona ora. Oh ! oh ! dolcissima armonia ch' io odo ! Ma sta, egli ha lasciato di toccare le corde, e canta ; ascoltiamo.

Se gloríoso ardir l' alma non move
  A ricercare in sè veri diletti,
  E fuori uscir d' ogni terrena usanza,
  Breve è il piacere, e se lo porta il vento.
  Nata è la mente per eterna vita ;
  Qual meraviglia è a voi, che disdegnosa
  Tosto si sazi di caduchi beni ?

POETA

Odi tu, che il suo cantare viene interrotto dai fischi e dal dispregio delle turbe, che gli stanno intorno ?

TALIA

Ben sai che sì ch' io odo ; e già m' avvidi che così dovea avvenire allo sbadigliare, che facevano i circostanti nell' udire i primi versi. Ma fra poco vedrai come quegli ostinati avranno il gastigo del non avere prestato l' orecchio alla canzone.

POETA

Oimè ! Che veggo ! Quali magre figure e scarnate sono quelle che ora entrano nel castello, e gittate a terra le custodi, e spezzate le tazze con que' flagelli alla mano percuotono quanti incontrano ? Misero me ! e quelli che sono tocchi da quelle maladette fruste, oh ! come s'aggrinzano ! come hanno gli occhi incavati, e di sotto lividi ! Che maledizione è questa ? Essi erano pure giovani poco fa, e non possono così in breve essere invecchiati. Qual tramutazione così subita è questa, che tutti col capo inchinato a terra, movono

i piedi a stento, sicchè pare a pena, che possano camminare?

TALIA

Quella turba di frustatrici, sono diverse qualità di malattie che vengono a distruzione degli abitatori del castello, e tu puoi vedere di qua come gli conciano. Questi maladetti mostri non si solevano già vedere sulla terra, quando le genti non erano invasate de' diletti, come lo sono oggidì; e si giacevano ne' loro profondi abissi sotterrate. E quando anche venuti ci fossero, gli uomini d'ossa massicce, di saldi nervi, e di vigoroso sangue avrebbero potuto con essi gagliardamente azzuffarsi. Al presente logorati dalle lunghe veglie, spolpati dalle licenziosità, con l'ossa smidollate, co' nervi di bambagia, inzuppati di viziati umori come le spugne, ad ogni picciolo assalto rimangon sotto, e farebbero disperare Ippocrate, e perdere ad Esculapio la sua dottrina. Guarda, guarda, allo ingiù.

POETA

Dov' è andato il castello?

TALIA

Mentre ch'io ti faceva quel breve ragionamento, è andato in nebbia ed in aria seguendo la sua natura.

Attendi tu ch' io ti faccia vedere ancora dall' altezza di questo monte altre nuove maraviglie, o ti se' forse certificato abbastanza della vanità di que' nuvoloni, che senza l' aiuto nostro avresti presi per effettive e ben fondate castella? Immagina, immagina qual vuoi più di que' beni, a' quali vedi tutti gli uomini correre avidamente incontra, e se pago non sei di quanto hai fin'ora veduto, chiedi liberamente, ch' io dimostrerò che tutti altro non sono che apparizioni, e muraglie

in aria, le quali ad un picciolo soffio si disfanno, e rientrano in nonnulla.

POETA

Fa tuo conto, che per ora io ti presterò fede che così sia come tu m' hai detto. Sì, tutto è vanità, tutto è fumo ed ombra quel bene, che cupidamente viene da'mortali richiesto; ma io vorrei però sapere allo incontro quali delizie e quali facoltà sono quelle che possiede chi segue i vostri vestigi, e lasciate tutte l' altre cose, abbraccia l'arti vostre come le più belle e care cose che sieno al mondo. Qui sta il punto. Voi dite che quanto s'apprezza è castello in aria, e parte m'avete fatto vedere che cosa sia: ma questo vostro Parnaso, queste solitudini, questi boschetti, infine, infine che cosa sono?

TALIA

Sono quella vera e solida beatitudine, che può avere uomo fino a tanto ch' egli dimora sopra la terra; e credimi che, in qualunque parte egli s' aggiri, non potrà mai ritrovare maggiore, nè più massiccio bene di questo. Ma perchè non giovano punto le parole, dove s' ha a fare con animi ostinati, i quali a stento prestano fede alla verità, io voglio che tu vegga con gli occhi tuoi proprii quello che non avresti creduto giammai, fino a tanto che la caligine delle passioni e de' desiderii t' avesse occupata la vista. Attendi. O divino Apollo, i cui lucenti raggi sgombrano dalla faccia della terra le notturne tenebre, io ti prego, se mai ti fu grata ne' boschi di Cirra e d' Aracinto la compagnia delle figliuole di Giove e di memoria, togli ogni velo dagli occhi di costui, il quale con indicibile ingratitudine i nostri buoni uffizi verso di lui non apprezza, e con ribellante animo ci avea poco fa vergognosamente

vituperate. Fa con l'opera tua, ch' egli vegga a qual vita era stato eletto, e qual vita sarà da qui in poi la sua, s' egli rientrato in sè medesimo, non cancellerà con opportuno pentimento i suoi malvagi pensieri, e condannerà le bestemmie, ch' egli ha dette contro di noi. E voi venite, o belle abitatrici d' Elicona, e col vostro dolcissimo canto apparecchiategli l' animo a contemplare le nobili apparenze, che dinanzi a lui si debbono discoprire tra poco.

Non si tosto ebbe la divina Talia compiuta questa breve preghiera, che l' aria divenne intorno al poeta molto più serena che prima non era: le finissime acque che in diversi rivoli qua e colà trascorrevano, parvero purissimo argento, i fiori più vivi e più coloriti apparirono, e in breve non vi fu cosa, che maggior dignità e splendore non acquistasse. Uscirono fuori de' verdi boschetti le muse, e con que' loro celesti visi, più belli che mai fossero, aggiuntesi a Talia, fecero tutto il luogo non altrimenti risplendere, di quello che descrive Ovidio l' abitazione del sole, quando il figliuolo Fetonte andò a chiedergli per testimonio di sua figliuolanza il carro della luce. Finalmente aprendo a coro le dolcissime labbra, cantarono quello che segue.

Qual ebber tempo più felice in terra
  Umane genti di quegli anni primi,
  In cui novo era e semplicetto il mondo?
  Chiuso era allor nelle profonde cave
  Nemico ferro, e il più nimico ancora
  Metallo, che scacciò numi veraci
  Dall' are, e in loco lor nume si fece.
  All' apparir del mattutino lume
  Sorgean le menti; e a sè vedendo intorno

Di natura i tesori, inni e canzoni
Grate volgeano alle celesti sfere.
Donde riconoscean di frutte e d'erbe
A temperato desio largo conviti.
Povertà santa! cui facean poi lieta
Viva amistade, amor puro e verace.
E il voto mondo di pensieri e cure.
In queste selve, e alle nostre acque in riva
Or si ricovra, e qui ritrova asilo
Quel primo ben, che invan si cerca altrove.

Stavasi attento il poeta alla canzone delle muse, e diceva fra sè: Bella felicità invero mi promettono costoro, ch' esse mi vogliono ridurre a pascermi di ravanelli e di carote, e a bere con le giumelle al fiume. Io non nego, che quanto ho veduto fino a qui non sia che aria e fumo; ma avrò però a dire, che queste belle promesse sieno cose di grande sostanza? Ad ogni modo io son qui, e ne voglio veder la fine. Sia che si voglia, io avrò sempre veduto qualche novità, che mi darà diletto a ricordarmene, e a narrarla agli amici miei, se non mi romperò il collo nello scendere da questo monte. Mentre che egli facea così fatte considerazioni, come se una tela gli si fosse dagli occhi levata, vide dinanzi a sè un nuovo aspetto di cose, le quali egli non avrebbe da sè solo mai conosciuto che fossero, se la sua fedele maestra Talia non ne l'avesse renduto capace.

TALIA

Che ti pare? Vedesti tu poco fa que' maligni spiriti i quali con le loro forate canne soffiando ne' pantani e nelle pozzanghere rizzavano quei castelli in aria? All' incontro che vedi tu ora? Dillomi.

POETA

Io veggo migliaia di fanciulletti, i quali qua e colà svolazzando e scherzando fanno diversi uffici o giuochi, ch'io non so quel che significano in effetto.

TALIA

Questi son que' semplici ed innocenti genii, i quali erano stati mandati da Giove a custodia del mondo, prima che le immoderate passioni gli discacciassero da quello. Non poterono più gl'innocenti comportare la furia dell'avarizia, della licenziosità, e degli altri mostri, che ingombrarono la terra; e che fecero apparire que' castelli in aria, che tu hai poco fa da questo luogo veduti. Laonde essi volando sopra le cime di questa nostra montagna, esercitano in essa in pace quell'ufficio, che aveano ricevuto da Giove. Vedi tu colà quella brigatella, che intorno a quei fiori è occupata? Essa quella bella vivacità ad essi fiori comunica, e quel colorito vario, e sì durevole che mai nè verno, nè altra intemperie lo danneggia punto. Quegli altri trascorrono per l'aria, e qua, colà aggirandosi, e soffiando accozzano insieme certi pochi e leggieri vapori, mandati allo insù da certi altri fanciulletti, che si diguazzano nel fiume; e formano a tempo ora una sottilissima rugiada, ora una minuta pioggia che discende ad irrorare l'erbe con leggiera spruzzaglia, senza romore di tuoni, nè rabbia di gragnuole. Vedine molti affaticarsi intorno agli alberi, per mantenere ad essi una perpetua verdura. Che bell'ordine! Qual assidua varietà d'operazioni! Questi portano i vivificativi raggi della luce, quelli allargano e dispiegano sotto alle folte piante la freschezza dell'ombre, e da questo così diverso e continuo movimento nasce la se-

renità dell'aria, la molta grazia e la bellezza della terra, e il garbo e la luce di quante cose ti circondano. Ora che vedi in effetto queste maraviglie, ti pare ancora una mala abitazione la nostra, e ti sdegnerai tu d'essere stato eletto a dimorare con esso noi? Ti par egli d'essere veramente povero e solitario, ora che vedi quanti hai da ogni lato spiritelli da te non veduti prima, de' quali ognuno esercita qualche uffizio in tuo prò, e sono tutti occupati nel farti ad ogni loro possa piacere? Che ti chiedono essi de' benefizi che ti fanno? Vedi tu in verun luogo nè la fortuna che ti chiuda in faccia l'uscio di queste ricchezze, nè ingannevoli donzelle, che con le incantate tazze ti tolgano il cervello? Qui è tutto semplicità ed innocenza, ed è veramente beato quegli a cui la clemenza di Febo concede di poter fare dimora in questi luoghi. Che ti pare?

POETA

Bene, poichè tu mi fai vedere con gli occhi propri quelle cose, che la mia immaginativa non avrebbe potuto mai per sè ritrovare. Ma dall'altro canto, come potresti tu darmi il torto, se, vivendo al buio, e pieno di quelle passioni, le quali riscaldano tutti gli uomini, io era sdegnato teco e con le tue sorelle? Io vedea intorno a me una torma di genti a trionfare, mentre che tribulando mi ritrovava in una picciola cameretta involto in mille molesti pensieri; e avendo sperato per lungo tempo che gli ammaestramenti vostri mi conducessero a vivere spensierato, e vedendo essermi avvenuto il contrario, non è maraviglia s' io mi dolsi agramente contro di voi.

TALIA

Che tu abbia l'animo ripieno di quelle passioni, che hanno tutti gli altri uomini, questo è ve-

ro troppo, e lo sappiamo. Ma tu dovresti però sapere anche i tentativi, che furono fatti da noi per avviarle ad un buon fine. Tu sai pure quante volte ti facemmo apparire dinanzi alla fantasia la splendida faccia della gloria, acciocchè quella attraesse a sè tutto l'animo tuo, e per così dire lo si beesse in modo, che, posta ogni altra cosa in dimenticanza, tutti a lei rivolgessi i tuoi desiderii. Non t'avvedesti tu mai che l'amore d'essa gloria appariva in te, fino nel linguaggio, che ti demmo diverso dal comune degli altri uomini, col quale, quasi disdegnoso fossi di parlare secondo l'usanza universale e volgare, cercasti di proferire i tuoi pensieri con parole armonizzate da accenti, che di quando in quando le rendessero soavi agli orecchi, e terminate da quella dolce capestreria delle rime? Se vedesti mai donna, che piacesse agli occhi tuoi, lodasti tu forse la sua bellezza con quelle poche e consuete parole, con le quali lodano tutti gli altri uomini bellezza terrena? Tu mi fai quasi ridere a vederti con quella faccia, mentre che io sto teco ragionando di tali cose: ma si dee pur dire il vero; e tu puoi rileggere ancora quello che scrivesti in quel tempo, e vedere che anche la più veemente di tutte le altre passioni era per opera nostra nell'animo tuo uno stimolo alla gloria, e all'onore. A questo, a questo ti conducevano i nostri ammaestramenti, e se tu pensavi che ti guidassero ad altra utilità, ti sei grandemente ingannato, e ti dolesti di noi contra ogni ragione.

POETA

Io ti concedo che quanto m'hai detto sia vero; ma a qual fine m'ha un giorno a condurre l'essere vostro seguace, dimenticandomi d'ogni altra cosa nel mondo?

TALIA

Ad altro fine diverso da tutti gli altri, i quali vivono fra castelli in aria, in continui travagli. Quando verrà il giorno, in cui tu avrai a partirti dalla terra, io ti so dire che non t' aggraverà punto di travagliosi pensieri l'avere amato le selve, l'essere andato a diporto sulle rive de' fiumi, l' avere lodata e ammirata la virtù dovunque dinanzi agli occhi tuoi apparisse. Tieni per certo che la vita tua s' ammorzerà in quiete, non da torbidi venti soffiata a forza. Oltre di che io ti prometto non una fama immortale, dono a pochi dato, ma che il nome tuo non pericolerà affatto negli eterni abissi dall' obblivione. Di tempo in tempo verrà ricordato fra' viventi, e se non chiaro, almeno non sarà ignoto del tutto ; e si conoscerà che, vincendo ogni desiderio, rivolgesti il tuo cuore alle buone arti, non cessando mai di coltivarle fino all' estremo punto della tua vita ; di che avrai da chi leggerà il nome tuo, se non lode, almeno affettuosa compassione. Non ti rammaricar dunque, o caro e fedele nostro compagno, se la brevità del tuo vivere non è assecondata da quella che tu stimi fortuna, e appagati di questa semplice vita, che t' abbiamo fin dai primi tuoi anni apparecchiata.

POETA

Che fai tu ? Perchè mi soffiasti ora nella faccia ? Qual subitaneo calore è questo, che mi sento ora nelle vene ? Non posso più. Mi gorgogliano nella gola i versi. Questa è opera tua.

Monte beato, e solitario bosco,
  Ove un tempo i'vivea pago e contento,
  A te rivolgo il piè, cui facean lento
  Novi desiri, e i miei danni conosco.

Dall' aere fuggo tenebroso e fosco,
Che avea l' ingegno mio presso che spento;
Ritorni l' alma al suo primo ardimento,
E i Cigni imiti del bel fiume Tosco.
Voi felici virtù, lumi del cielo,
De' versi miei materia ancor sarete,
Finch' io chiuso sarò nel mortal velo.
E voi beate, che il mio cor vedete,
Voi l' ispirate, e in esso il pigro gelo
Con lo splendor de' rai vostri rompete.

» Magnus ille est, qui fictilibus sic utitur, quemadmodum argento; nec minor ille est, qui sic argento utitur, quemadmodum fictilibus «.
Sen. Ep. V.

Colui che sa valersi de' vasellami di creta, come dell' argento, è uomo d' assai; e non da meno chi sa valersi dell' argento, come se fosse vasellame di creta.

Questo bello edifizio dell' uomo, quando fu creato, non avea nè panni, nè argento, nè oro intorno; e passò lungo tempo prima che le lane filate e tessute, e la seta e l' oro lo ricoprissero. Dappoichè vennero trovate tante invenzioni, pare che non sia più l' intelletto e la capacità, che rendano gli uomini l' uno più degno di pregio dell' altro: ma si considera che que' corpi, i quali sono meglio forniti da' sarti, da' ricamatori, e da altri sì fatti artisti, sieno anche abitati da spiriti migliori, e più atti a tutte le cose. Io non so come gli occhi nostri abbiano acquistata tanta signoria sopra l' animo nostro, che lo fanno giudicare o bene o male d' un uomo, secondo che lo

veggono o bene o mal fornito di panni; sicchè pochi si sanno guardare da questa preoccupazione; e se uno avrà ingegno, studio, e altre mille qualità buone e belle, egli avrà a stentare per tutto il corso della vita sua a farle conoscere, perchè le porta intorno sotto un vestito o grosso, o liscio, e senza frange, e sotto un mantello, quale gliel' avrà conceduto il cielo, e quello che gli sarà venuto a caso. Io potrei arrecare di ciò innanzi mille esempli, ma quelli che si leggono ne' libri sono notissimi, e se ve n' ha alcuno, che si narri oggidì, non è bene palesarlo al mondo. Dirò solamente che conosco un amico mio, il quale essendosi negli anni suoi giovanili spesse volte ingannato nel giudicare da tali apparenze, s' è posto in animo di considerare tutti gli uomini, come se andassero nudi ancora, e d'esaminargli molto bene prima che dar sentenza di loro, e gli sono accadute molte nuove e belle avventure. Non dirò quello ch' egli scoprisse sotto le appariscenze magnifiche, e sotto alla grandezza; ma spesso gli avvenne di ritrovare sotto i più rozzi panni maschie virtù, cognizioni nobilissime, eletti costumi, perspicacia profonda, e mille altre nobili qualità, che sotto la crosta e la muffa della rozzezza e della semplicità stavano nascoste, e talora non conosciute da que' medesimi che n'erano i posseditori. Nè gli bastò l' avere fatti tali scoprimenti; ma di tempo in tempo gli andò notando sopra un suo quaderno, nel quale si veggono storie di putti, di fanciulle, di giovani, di donne, d' uomini, di vecchi, e d'ogni età e d'ogni sesso. Egli mi ha fatto vedere le sue scritture, e m'ha promesso di lasciarmele un giorno per qualche tempo nelle mani, acciocchè io ne faccia una scelta a mio piacere; e la farò di buona voglia,

sperando di dare al pubblico cosa, che non gli sarà discara. Per ora ne pubblicherò un saggio, secondo che mi viene mandato da lui stamattina appunto in un foglio, ch' è questo:

AMICO CARISSIMO

„ Ho avuto a questi passati giorni l' opportunità di aggiungere nel mio libro a penna certe altre nuove sperienze, fatte secondo l' usanza mia. Da certe ruvide boscaglie del Friuli, e da un luogo, dove appena si vede il sole fuori per alcune apriture di monti, s'è partito per sue faccende un villano cognominato il *Giannacca*, il quale non ha veduto in sua vita altro che buoi e pecore; nè ha cognizione d' altri uomini, o donne, fuorchè degli abitatori della sua villa, la quale è una raunata di forse ventisei capanne fatte di graticci, intonacate con la creta, e coperte di sopra con paglia di segala; dentro impeciate dal fumo, e vestite il tetto d' una cert' erba, che dee aver del superbo, dappoichè vuol nascere in aria, e non si degna di star coll' altre. Il *Giannacca* è un uomo fra i trenta e i quaranta anni, il quale essendo stato accolto da me con molta facilità e domestichezza, conobbi che in un giorno o due si spogliò d' una certa prima rusticità, la quale al primo gli legava la lingua, e non lo lasciava proferire quello che avea nel cervello; e sopra tutto lasciò non so quali sue goffe ceremonie, essendo egli avvezzo che ad ogni richiesta, che gli veniva fatta, rispondeva il primo giorno o con una sberrettata, o con un inchino fatto a caso, o con un sorriso avanti che rispondesse; benchè poi ne venisse fuori una risposta breve, chiara, e ben conceputa, quanto mai potesse uscire dal

meglio fatto cervello. Da questo picciolo principio conobbi che il *Giannacca* era stato dotato da natura di buon ingegno, e che ne avrei potuto cavar qualche frutto, s'egli fosse dimorato meco parecchi giorni, onde vezzeggiandolo, e usandogli molte cortesie, l'indussi ad arrestarsi in mia compagnia; nè ebbi gran fatica a persuaderlo, essendo egli d'un temperamento pieno di curiosità, e voglioso di sapere.

Lo condussi fuori di casa meco vestito da villano come appunto egli era, e al vedere la gran calca delle genti, che si trovavano per le vie, io gli domandai per ischerzo, se il villaggio suo era popolato come questa città. Alla qual domanda egli mi rispose: ›› Dove si manduca il cielo ci conduca, e donde si lavora il cielo ci mandi fuora ‹‹. E che diavol volete voi, che vengano a fare le genti, dove si sta sempre con la vanga in mano, o dietro ad un aratro per tirare diritti i solchi? E che credi tu, diss' io, che non si lavori qua come altrove, e che ci si mangi solamente?

GIANNACCA

Ben sapete ch'io credo che alcuni lavorino; ma io credo ancora che qui ci sieno danari da pagare i lavori, laddove costassù fra' miei monti s'ha a penare i mesi interi prima di vedere un quattrino.

Io

Sai tu, *Giannacca* mio, che non avvedendoti tu ora hai parlato come un filosofo?

GIANNACCA

Io non so chi sia costui, che avrebbe parlato come parlo io; ma secondo la capacità mia mi par d'intendere che sia così.

Io

Tu di' anche il vero ; ma vorrei sapere, chi le l'ha insegnato ?

Giannacca

Le passere, che dove c'è grano si raccolgono ; e dove la terra è sterile, o paludosa non si veggono mai. Io veggo qua tanti uomini, che menano le braccia e le mani in arti, ch'io non ho vedute mai ; e questo mi dà indizio che ci sieno anche danari da pagarle. E se fra' nostri greppi vi fosse chi ci desse quattriui, io trovo che noi ancora avremmo testa, braccia, e mani da fare come tutti gli altri.

ANNOTAZIONE

Vedi, diceva io fra me, come costui, senza altra educazione, intende benissimo, qual sia il principio, che fa le città popolate, e donde nasce la concorrenza e l'abbondanza delle genti, quanto un filosofo. Così dicendo, entrammo in una casa di certi miei amici, dove appena salimmo le scale che mi vennero incontro due fratelli, i quali mi fecero accoglienza, e mi condussero in una stanza a ragionare di varie cose, che non importano al fatto. Il *Giannacca* si rimase di fuori solo, fino a tanto che gli amici miei avvisati della mia intenzione lo chiamarono dentro. Egli venne, e uno di loro gli disse : perchè non siete entrato voi ancora poco fa con l'amico nostro ?

Giannacca

Io non credea che a questo saione, ch'io porto intorno, fosse lecito d'addomesticarsi co' panni vostri.

Amico

Oh! buono. E sotto que' tuoi panni chi v' ha ?

GIANNACCA

Nel mio villaggio vi soleva essere un uomo; in città non so quello che ci sia; perch' egli è poco tempo, che ci sono venuto; e mi trovo sì diverso dagli altri, ch' io aspetto che gli altri mi dicano quello ch' io sono.

AMICO

No, no, non dubitare. Tu se' uomo. Sieno quali si vogliano i panni tuoi, dentro v' è rimaso colui che v' era prima nel tuo villaggio.

GIANNACCA

Vi ringrazio.

AMICO

Oh! di che mi ringrazi tu ora?

GIANNACCA

Che, con tutta la grandezza vostra, consentiate ch' io sia uomo dinanzi a voi. La mi pare una bontà senza fine.

ANNOTAZIONE

E anche questa risposta, che così al primo sembra una bestialità, non è però quanto la pare, a chi l' esamina un poco a fondo. Quante volte dipende dalla bontà altrui, che uno sia uomo, o non lo sia? Io ho più volte veduto comparire un buon cervello innanzi ad un altro, che non era così buono; e con tutto ciò quest'ultimo era sì gonfio d' una ventosa superbaccia, e cotanto pieno di sè, e persuaso della capacità sua, che toccò all'altro di mettere le pive nel sacco, e andar via confessando ch' egli avea il torto, e che era una bestia. Ma partitomi dopo vari ragionamenti col *Giannacca* via dalla casa degli amici miei, ed essendo già la sera vicina, mi venne in animo di condurlo meco al teatro, dove si rap-

presentava una tragedia, per vedere qual nuovo effetto facesse in lui uno spettacolo di tante genti quivi raccolte, que' lumi, que' suoni, que' vestiti risplendenti, e in fine una veduta di cose nuove, che a lui doveano parere un incantesimo. Così feci, ed entrammo insieme per tempo, e chiedendomi egli dove fossimo entrati, e che quivi si facesse, io, condottolo meco in un palchetto, e chiuso l' uscio, lo feci sedere, non altro dicendogli, se non che quivi s'avea a fare una rappresentazione di cose finte, che sembrano vere, per dar sollazzo a chi vi fosse presente. Io non so quello che voi vogliate dire, ripigliò il *Giannacca*, ma ci starò volentieri, per vedere quello che ne riesca; e così detto, incominciò a guardare le maschere, che vi concorrevano, e s' affacciavano or a questo palchetto, e ora a quello; e nulla diceva, se non quando alcuna d' esse, trattasi la maschera, mostrava la faccia; di che si faceva una gran maraviglia. Oh! diss' io, di che ti maravigli ora?

GIANNACCA

Di questa tragedia.

IO

Come di questa tragedia? La non s' è ancora incominciata.

GIANNACCA

Voi credete, perch' io sono un povero villano, di darmi ad intendere una cosa per un'altra; ma io conosco benissimo ch' essa è incominciata, e che già sono apparite le cose finite, che paiono vere. Non vedeste voi poco fa que'visi tutti bianchi, i quali ora sono divenuti naturali? Che vi pare? Non ho io conosciuta molto bene la vostra tragedia?

IO

Questa tua semplicità mi fa ridere. Questi che tu vedi sono gli spettatori, coloro che, come tu ed io, stanno ad aspettare la rappresentazione. Quelli che la faranno, si chiamano i recitanti, e debbono uscire di colà, e fare le loro finzioni.

Tacque il *Giannacca*. Salirono i lumicini dal di sotto del teatro, e furono per lui una maraviglia. I suonatori co' loro dolcissimi strumenti gli percossero soavemente gli orecchi, sicchè gli parea d' essere in un nuovo mondo, e finalmente levatasi la tela apparirono gli attori; alla veduta de' quali fu quasi fuori di sè medesimo, e gli ascoltava con tanta attenzione, e così assorto, ed in tale rapimento, che mostrava benissimo d' intendere ogni cosa. Ma quello che più di tutto mi fece maravigliare, si fu che molte volte facea un certo viso torto, quando gli parea che le risposte o non fossero a proposito, o male atteggiate, che io m' assicurava nella faccia sua di quello ch' era buono, o non buono, come se avessi esaminato la cosa; tanto era buono il giudizio, che ne davano gli atti e i cenni di lui. Oh! diceva io fra me medesimo, quanto fa male, chiunque al suo tavolino immagina scrivendo che il popolo non sia giustissimo giudice delle cose rappresentate pubblicamente! Vedi come presto s'offende una natura semplice, non educata dagli studi, ma intelligente per sè, d' un piccolo neo, e d'un errore, di cui forse non si sarà avveduto lo scrittore! Quando s' avesse anche a fare con uditori, che non avessero studiato nulla, il che pure non è, io non so come tre quattrocento capi raccolti in un luogo, posto che non avessero maggiore intelligenza che del *Giannacca*, formano un giudizio così retto, che non v' ha appellazione. Pare che quanto di

buono hanno in sè tutti questi intelletti divisi, si rauni ad un punto pel sentenziare giudiziosamente. Mentre che io rifletteva in tal guisa, terminò la tragedia, e non vi potrei dire, quante buone e belle cose mi disse il *Giannacca* intorno ad essa, nè quanto rimanessi maravigliato, che in un povero e male allevato villano si ritrovasse seppellito tanto di buon gusto e di senno.

» Alter
Ridebat quoties e limine moverat unum,
Protuleratque pedem; flebat contrarius alter «.
Juv. Sat. X.

Non sì tosto aveano posto il piede fuori di casa, che l'uno rideva, e piangeva l'altro.

Se furono mai al mondo uomini mascherati in migliaia di guise, si può dire che fossero i filosofi. Da certi pochi in fuori, che veramente furono sapienti, e uomini di virtù e di dottrina, fra' quali Socrate fu il principale, io giuocherei che tentavano d'acquistarsi mirabile concetto nel pubblico, chi con la barba fino al bellico; un altro, che non avea da natura barba che gli bastasse, s'aiutava con un mantello intarlato; chi col rider sempre, chi col pianger di tutto; un altro col bestemmiar tutti gli uomini, e far professione d'odiargli e fuggirgli come i cani guasti; e chi col tratteggiargli, e mordergli sempre. Un onest'uomo, uguale in tutta la vita sua, che fa quello che dee per temperamento, o per meditazione, opera come il comune, e non ha in sè ve-

run particolare, che lo distingua dalle genti, non ha cosa che meriti l'attenzione altrui; non se ne dice nè ben, nè male, non può rendersi famoso. Quelle bestie, che si chiamavano filosofi, avvedutesi, che un vivere usuale non potea pascere la vanagloria, che aveano in corpo, postesi indosso un sacconaccio, e preso in mano un bastone, rappresentavano chi una commedia, chi una altra, e l' indovinarono, perchè fino a' tempi nostri sono pervenuti almeno i nomi di molti, che in altro modo si sarebbero rimasi nella dimenticanza seppelliti. Ma questa fu l' usanza antica: bello sarebbe l' aver tempo, e tanta flemmaticità di cervello, che bastasse a trascorrere con diligenza tutte le vie e i modi, che furono ritrovati da quei tempi in poi, per essere creduto filosofo, e più bello ancora il dichiarare in che fosse riposta la filosofia. Ma la faccenda sarebbe lunga, e converrebbe averne pensiero maggiore di quello ch' io intendo di darmi nello scrivere questi fogli. Quello ch' io dirò, e che mi pare degno d' osservazione, si è che oggidì non solamente ci sieno filosofi di molti generi, ma che ci sia anche una setta di persone, le quali a dispetto loro facciano filosofi coloro che non hanno mai avuto un' intenzione al mondo di far questa professione. Guai a chi tocca d' essere intitolato filosofo, e acquista questo nome! so dire ch' egli può far conto di non aver mai più una consolazione, e che s' ha a rodere il cuore finch' è vivo. Acciocchè il prossimo mio possa guardarsi molto bene da tutte quelle qualità, che gli possono tirare addosso questa maledizione, e questo diabolico soprannome, l'avviserò brevemente di quello che dee fare per non darvi dentro, e non essere martirizzato.

In primo luogo fugga a tutto suo potere d'es-

sere flemmatico, o s' egli ha una voglia in corpo, incontanente la manifesti, e mostri con atti e con parole ch' egli ha un incendio nel cuore, e che non può vivere un' ora senza la cosa desiderata da lui. Anzi faccia quanto può e sa per possederla, movendo cielo e terra, e, come si dice, ogni pietra, acciocchè sappia ognuno che l'anima sua è tutta cupidità, che sta per uscire dal corpo suo ad ogni picciola opposizione. A questo modo egli avrà da ogni lato chi avrà compassione di lui, che si moverà a fargli piacere. Che se all' incontro gli paresse mai strano, e piuttosto cosa bestiale che da uomo, l' aprir il suo cuore alla passione, e cercherà d' affogarla, o almeno di tenerla a freno con fatica; egli n' acquisterà una certa tristezza, astrattaggine, e col tempo un certo parlare sentenzioso, e una cera o pallida, o brusca, o malinconica, ch' egli verrà cognominato filosofo; e può andarsi a sotterrare.

In secondo luogo, s' egli avesse contraria la fortuna, e le cose sue non gli andassero prospere, scampi quanto può e sa dall' averne sofferenza. Anzi, s' egli potesse mai, salga quasi sopra un' altissima specola nel mezzo della terra, ed esclami quivi dall' alto a tutte le genti, dolendosi de' casi suoi, e dimostrando che fortuna lo tiene pel collo a forza; perchè s' egli ne tacerà, e le genti sospetteranno, che comporti con pazienza i casi suoi, sarà chiamato filosofo, e può annodarsi la strozza.

In terzo luogo, s' egli per sua mala ventura si fosse mai dato alle lettere, in due modi si può salvare. O egli studierà nel suo stanzino segretamente, senza che alcuno sappia la sua inclinazione alle dottrine; ma il custodire questo segreto gli riuscirà difficile, perchè se una volta verrà

colto in sul fatto, basta perchè gli venga appiccato il campanello addosso, che gli suoni filosofo, filosofo: ovvero si glorificherà degli studi suoi fra tutte le genti. Questo, secondo il mio parere, è il rimedio migliore; e tanto più, perchè non fa punto mistero degli studi suoi. Chi diavol gli potrà appiccare la calunnia di filosofo, se egli sarà il primo a farsi gli elogi, ad apprezzarsi da sè, a gonfiarsi, sicchè gli occhi gli schizzino di testa se viene lodato? All'incontro s' egli mostrerà modestia, timore dell' attività sua, s' egli pubblicherà qualche cosa, e gli tremeranno le ginocchia sotto. se riceverà le lodi per istimoli d' affaticarsi, di far sempre meglio, e non s' enfierà; in breve, se verrà conosciuto per uomo di pietra, eccolo filosofo, strombazzato in tutto il mondo per tale, e s' affoghi.

Oh! dirà alcuno: è però sì gran male l' essere stimato filosofo? Peggio d' ogni altra cosa. Che ha più a fare nel mondo un uomo, che venga creduto tale? Per quante voglie l'accendano, ognuno si sta a guardarlo, per notare qual effetto faranno in un animo alla filosofia rivolto; per quante calamità gli accaggiano, verrà confortato con queste parole, dopo una breve e leggiera consolazione: ma che? voi siete filosofo. Venga a sua posta annegato dalla pioggia, flagellato dalla gragnuola, consumato l' ossa dalle infermità; che importa, s' egli è filosofo? E se il meschino cadesse mai nelle mani di qualche donnuccia di spirito, garbata, e di buon umore, che l' avesse in concetto di filosofo, allora vi so io dire ch' egli è concio, e ch' egli avrà con la sua filosofia a farneticare. Suo danno, se egli fosse da vero, ma se il poverino non ne ha colpa, se fu creato tale a suo dispetto, che sarà di lui? Ho detto suo danno,

se n' avesse colpa, e queste poche parole sono state un artifizio retorico, per appiccar qui sotto un certo dialogo, udito da me alquanti giorni sono, fra non so quante persone in villa, e uno che si spacciava per filosofo, a cui avvenne quello che dirò qui sotto.

In una deliziosa villetta non molto di qua lontana erano e sono ancora a villeggiare molti giovani di spirito, uomini e donne, i quali vennero da me un giorno visitati. Fra molte persone di buon umore, spensierate, e che non aveano in cuore altro che i passatempi, vidi un cert' uomo, il quale si stava a sedere da un lato con un libro in mano, e cotanto astratto, che in quella gran moltitudine parea solo, se non che talvolta udendo gli altri a ridere gagliardamente stringevasi nelle spalle con atto di ammirazione, che nel mondo si potesse dar allegrezza. Domandai ad una delle signore, chi egli fosse; ed ella mi disse all' orecchio: zitto, quegli è un filosofo. Buon prò gli faccia, diss'io: ma perchè, s'egli è così d'umore solitario, viene in questa compagnia così lieta? Egli ci è venuto, rispos' ella, oggi solamente, e ne l' abbiamo indotto a venire a forza di preghiere, e a patti che sarebbe stato lasciato da noi a godersi la sua libertà. Mentre che in tal forma si ragionava, venne uno staffiere a dir che la mensa era apparecchiata: onde ognuno lasciato stare il giuoco, e gli altri passatempi, ce n'andammo per mangiare. Il filosofo, per quanto m' avvidi, con gli orecchi tirati alla voce dello staffiere, guardò con la coda dell' occhio una certa Cecilia, ch' era quella, la quale m' avea renduto conto di lui, e levatosi di là, dov'era, s'accostò a lei, la prese con una certa goffaggine sotto il braccio, la condusse alla mensa, e senza punto

attendere altro cenno, si pose a sedere appresso di lei. Era la tavola di vari cibi imbandita. Cecilia, giovane di buon umore, cominciò a parlargli in tal forma.

CECILIA

Voi non volevate venire ad ogni modo. Vi par egli però, che la compagnia degli uomini sia quella mala cosa, che voi andate dicendo? Certamente io intendo di farvi rappacificare con l'umanità.

IL FILOSOFO

Oh! questo poi no. L' uomo è la più viziosa creatura che sia al mondo. Non me ne parlate.

CECILIA

Io vorrei sapere donde traete questa notizia.

IL FILOSOFO

Veniamo al fatto. Ve ne fo ora veder l' esempio. L'avete sotto gli occhi. Notate questo spettacolo. Si può dare crudeltà maggiore di quella dell' uomo? Ogni piatto, che vi si presenta qui innanzi, n' è una prova. Quanti innocenti animali non vedete voi qui sacrificati all' ingordigia della sua gola! Che male avea fatto all'uomo quel povero bue colà, che fu sbranato in tanti pezzi? Avea fors' esso fatta altra cosa, fuorchè lavorare la terra, perchè ognuno avesse del pane? E quel povero castrato, ch' è insegna della mansuetudine, che vi fec' esso, o qual diritto ha l' uomo sopra d' esso per ficcargli nella gola un coltello, scorticarlo, tagliarlo a squarci, metterlo a bollire? Ma che volete voi peggio del vedere lesso quell' infelice piccione, per la cui morte sarà rimasa vedova un' innocente colomba, ed è stato interrotto un semplicissimo amore? Qual tigre qual lione può essere comparato all'uomo, il quale per pascere il ventre suo fa macello di tutte le creature viventi?

L' Osservatore

Questo signore non pranzerà, se non gli sono arrecate innanzi erbe e minestre, ma non nel brodo, perch' egli avrebbe in orrore tutto quello che può derivare dalla calamità delle bestie.

Tutti

Erbe, erbe presto, e minestre acconce con olio, o burro, perchè il filosofo non mangia nè carne, nè pesce.

Il Filosofo

Non, signori, non vi date questa briga per me. Date qua, date qua. Poichè v'è stato chi ha avuto il cuore di scannare, scorticare, e pelare, tanto sarà s' io ne mangio.

ANNOTAZIONE

Mai non vidi uomo a diluviare con tanta furia. E non so com' egli si facesse, che macinando a due palmenti, e con la bocca piena, che parea che soffiasse, la voce ritrovava ancora l'uscita per fare invettive contro alla crudeltà degli uomini. Egli è bene il vero, che mi parve molto più libero nel bere, e si vedea che il vino lo tracannava con buona coscienza, non temendo d' usare veruna crudeltà; tanto che in fine del pranzo avea gli orecchi vermigli come il prosciutto, e cominciava a mozzare la filosofia con una certa lingua grossa, che frangeva le parole a mezzo. Ma quello che mi piacque, fu che egli vedeva il fondo a tazze, che pareano pelaghi, esclamando che la natura era grandemente peggiorata, e lodando que' tempi beati, ne' quali i padri nostri si traevano la sete con le

„ Chiare, fresche, e dolci acque „

del limpido ruscello. Un certo Gregorio, che lo vide concio a quella guisa, sapendo che nel vino sta la verità, volle scoprire il carattere di lui, e vedere s' egli era umile, superbo, pazzo, o quello che fosse, e gli parlò così:

GREGORIO

Io vedo che finalmente siete un poco di miglior umore di prima. Vedete voi? Credo che gli uomini sieno piuttosto disprezzati da voi per quello che n' abbiate udito a dire, che per pratica che n' abbiate.

IL FILOSOFO

Per averne udito a dire? Voglio che sappiate che un filosofo giudica da sè, e ch' io giudico gli uomini vani, superbi, tristi, od ingiusti, appunto perchè gli ho conosciuti a fondo.

GREGORIO

Almanco non dite ingiusti; perchè finalmente quanti qui siamo, conosciamo il merito vero, e ne facciamo la debita stima.

IL FILOSOFO

Quale stima? quale ne fate voi? Se voi sapeste la condizione degli antichi filosofi della Grecia! Oh! quelli sì erano gli oracoli dei loro paesi, e i legislatori delle città. Oggidì la sapienza e la virtù vivono sconosciute, e in una profonda dimenticanza; la viltà e l' ignoranza acquistano quel che vogliono. Signore mie, voi non potreste sapere a mezzo quanto sia quel bene, che fa un filosofo a tutta la terra. Ma

» Povera e nuda vai, filosofia ».

Io ho preso il mio partito di vivere solo per me stesso, e vada il mondo come vuole.

GREGORIO

Leviamoci da tavola, e poichè il signor filosofo

vuol vivere a sè medesimo, lasciamogli la sua libertà, come gli abbiamo promesso; e vada a meditare a sua posta.

Il Filosofo

Vi sono obbligato; e tanto più, perchè mi va pel cervello una cosa, nella quale ho bisogno di una profonda meditazione, e della mia sempre cara solitudine.

ANNOTAZIONE

Così detto si levarono tutti, e andarono a cianciare, lasciando il filosofo, il quale se n' andò soletto a passeggiare in certi viali, a cui facevano ombra non so quanti castagni selvatici, in fondo de' quali era una casettina verde, con dentrovi un buon sedile, sopra il quale si pose: e andandovi io pian piano, insieme con Cecilia, a vedere quali fossero i suoi ceffi e le sue attitudini nell' atto delle meditazioni, trovammo ch' egli russava saporitamente, e dormiva per modo che non l' avrebbero risvegliato le carra. Ritornammo indietro a render conto a'compagni de' begli avanzamenti, ch' avrebbe fatti la filosofia per le nuove scoperte di lui: e si pensò ad un altro passatempo. Non sono contento di questa bestia, diceva Gregorio, s' egli anche non si parte di qua innamorato. A quanto m' è paruto di vedere insino a qui, egli ha adocchiata con dolcissime guardature Cecilia: tocca a lei a compiere la commedia. Non mi mettete alle mani con filosofi, dice Cecilia, ch' io non voglio impazzare con cervelli, ch' io non conosco. Anzi voi siete eletta, dicevano tutti, per far vendetta del genere umano dispregiato da costui; e finalmente tanto fecero e dissero i compagni, che la giovane fu contenta.

Io partii intanto dalla villa, e da uno de' compagni mi fu scritta una novella dell' innamorato filosofo.

DIALOGHI NELL'ISOLA DI CIRCE

» Trovar di lisce pietre edificato
Tra valli, e posto in ragguardevol sito
Il palagio di Circe ».
Omer. Odiss. X.

DIALOGO I

ULISSE, ED EURILOCO

ULISSE

Dov'è Polite? Dove sono gli altri compagni, che vennero teco, o Euriloco? Oimè! è avvenuta forse loro qualche nuova calamità? Oh! tu sembri così sbigottito, e piangi? Quando avranno fine cotanti nostri infortunii? E per non dire degli altri, quant' è, che noi uscimmo dell' ugne al Ciclopo, e che le nostre carni scapolarono di essere trinciate alle inique mense d' Antifate? Sarà però eterna l' ira del cielo contro di noi? Euriloco, di' su, io te ne prego, dove sono i compagni? Dove gli hai tu lasciati?

EURILOCO

In una stalla imbrodolati nel sucidume, e col grifo nel fango, tramutati in porci.

ULISSE

S' io non avessi fino al presente vedute tante maraviglie, io direi che tu fossi pazzo; ma ad ogni modo questa è sì grande, che a fatica posso prestarti fede. Com' è egli però possibile che uomini abbiano potuto in così breve tempo cambiar faccia e costumi da uomini, vestirsi di setole, e grufolare? Io credo piuttosto, che il sangue tuo atterrito da tante passate sventure, e la fantasia riscaldata t' abbia fatto vedere quello che non è, e che non sarà mai; o che temendo di qualche trista fortuna, tu gli abbia piantati, e te ne sia tornato indietro a raccontarmi questa tua favola.

EURILOCO

Io ti dico che non fu mai verità, nè storia maggiore, e più chiara di questa. Sono tutti porci, chiusi in un porcile, e il grugnire è la loro favella; e poco mancò, che non fossi anch' io medesimo in uno di quegli animali trasfigurato. Entriamo nella nave, tagliamo la fune, facciamo vela di subito, e scostiamoci di qua, perchè già mi pare che spuntino le setole in sul corpo a te e a me, e a quanti altri ci rimangono vivi ancora.

ULISSE

Euriloco, se la cosa è pur tale, qual tu a me la narri, io fo conto di perdere in questo luogo la vita, e d'avventarmi ad ogni pericolo per trarre i compagni nostri da uno stato così vile e meschino. Mai non sarà detto al mondo che Ulisse siasi dimentico di uomini, che hanno passati seco tanti rischi, che l'hanno in tanti orrori di mare aiutato; e ch'egli poi gli abbia lasciati animali nel fango, senza procacciar loro soccorso veruno. L' opera loro ha giovato a me, io debbo tentare che la mia giovi a loro. Altrimenti io sa-

rei più bestia selvatica, e peggio costumata dei miei poveri compagni; non distinguendosi più gli uomini dalle bestie, che nella gratitudine, e in un caritativo amore, che hanno l' uno verso all' altro, aiutandosi vicendevolmente ne' loro infortunii. Ma dove debbo io andare? In qual parte dell' isola è avvenuta questa meraviglia? Come fu? Dimmi.

EURILOCO

Noi ci partimmo di qua, tratti a sorte, come vedesti, in polizze fuori dell' elmo. Camminammo un lungo tempo e con gran disagio per profondissime valli, che qua e colà aveano certi stagni e certi pelaghetti d' acqua; e non senza nostra grandissima maraviglia vedemmo bellissimi pesci guizzare, e venire a galla, quasi che desiderosi fossero di vederci; laddove in tutti gli altri luoghi, sogliono al comparire degli uomini nell' acque tuffarsi, e tutti sparire. Mentre che ci movea a maraviglia la novità de' pesci, da un altro lato uscivano da certe selvette, che vestivano gli orli delle valli, animali d' ogni qualità, che ci diedero un gran capriccio di paura; benchè non mostrassero punto di volerci offendere; ma ci accompagnavano con altissime voci di varie sorti, per modo che avresti detto che ci dessero il buon viaggio. Di sopra ci svolazzava una gran torma d' uccelli con grandissima festa, de' quali chi saliva allo insù, chi si calava a piombo, chi volava a scosse, e qual roteava, e facevano uno schiamazzo, che quasi ci aveano assordati. Parea che dicessero: Venite con esso noi, che v' insegneremo la via. E in effetto avviatici dietro a quelli, incominciammo a scoprir da lunge un palagio veramente reale, posto in un luogo, che signoreggiava a tutte quelle valli, e con la sua no-

bile prospettiva ricreava gli occhi de' riguardanti. Fino a tanto che fummo da quello discosti, egli ci parea che i lucidissimi raggi del sole da ogni lato vi percuotessero dentro: così luminoso e lieto appariva. Ma secondo che ad esso ci andavamo via via approssimando, una certa nebbia lo circondava, che andava togliendo dinanzi agli occhi altrui la sua mirabile architettura; e quando fummo entrati in un ampio cortile, poco mancò che non dessimo del capo nelle muraglie: tanto era divenuta grassa quella nebbia, che dalle vicine valli sollevandosi, intorno al palagio si rauna, e fa nuvolo, e quasi nembo. Fummo forzati ad andare innanzi tentoni, e aggirandoci qua e colà, non so dove, nè in qual modo, udimmo voce, che, soavemente cantando, divenne guida de' nostri passi, perchè andando dietro a quella, ci ritrovammo innanzi ad un uscio grande, in cui erano certe fessure, alle quali si potea adattare gli occhi e gli orecchi, e vedere ed udire quello che si faceva di dentro. Le parole della canzone furono queste:

» È la vita mortal piena d'affanni,
Rapido il tempo, e l'ore sono corte:
Ahi! chi può tutti noverare i danni
Del rigido Pensiero, e della Sorte!
La speme è il solo ben, che con inganni
Conduce al fin l'uomo pensoso a morte:
Se il diletto fuggite, e che vi resta,
Fuor che tuon, nembi, folgori, e tempesta?
Venite al riso, al canto, ed alla danza,
Alle delizie del giocondo amore.
Questi son beni, qui non c'è speranza,
E non si pasce solo d'aria il core.
Poco, mortali, al viver vostro avanza;

In obblio qui si mette ogni dolore:
E se vi cale di passare il tempo,
A me venite insin che ancora è tempo ».

In tal guisa cantava la lusinghiera voce, con sì dolce e con tanto grata armonia proferendo le parole, che parea più presto incantesimo, che cantare umano.

ULISSE

Io comincio ora a vedere, che dalle ingannevoli parole, e dal suono della musica rimasero presi gli sciagurati compagni; e che non giovarono punto gli esempi di virtù e sofferenza, che vedeste ne' miei lunghi viaggi. Oh! santissima e divina faccia della virtù, come sparisci tosto dinanzi ad ogni menomo articolar di voce del Diletto? Tu sarai sempre a pochi gradita; e i seguaci tuoi verranno in ogni tempo dal maggior numero dileggiati. Ma tu sei consolazione a te medesima, e quell'animo, che in sè ti riceve, molto meno sente i travagli del pensiero e della fortuna di quello che altri immagina. Ma segui, segui, Euriloco, ch' io debbo ora pensare a' ripari.

EURILOCO

Udita la maravigliosa canzone, mettemmo gli occhi alle fessure dell' uscio; e vedemmo, oh! che vedemmo! la più bella e la più gentil giovane, che mai a' mortali occhi apparisse. Stavasi ella a sedere in un ricco seggio, tutto guernito di preziose pietre in castoni di finissim' oro legate, risplendenti come stelle. Avea ella non so quali donzelle, che le stavano intorno in piedi, e suonavano cetere, liuti, flauti, vivuole, accompagnando col suono il canto della padrona. Nella spaziosa sala stavansi ad udire, non uomini, o donne, ma varie sorti d' animali selvatici, e domestici, di

monti e di selve. Leoni, orsi, lupi, e tigri, e con essi cervi, buoi, pecore; i quali tutti senza rabbia, nè timore, si stavano insieme, e di tempo in tempo, tocchi dalla dolcezza del canto, si rizzavano in su due piedi, e andavano alla reina del luogo a festeggiarla, e a baciarle la mano, quasi volessero ringraziarla del diletto, che riceveano dalla sua voce; ed ella in contegni, non si degnava di pur guardarnegli, e proseguiva il fatto suo, standosi essi tutti attoniti dinanzi a lei. Comechè quella maravigliosa veduta ci facesse prima un grandissimo spavento, pure a poco a poco vedendo tanta dimestichezza in tutti quegli animali, cessò il timore ne' nostri compagni; e s'invogliarono tutti d' entrare nella sala, e cominciarono a bisbigliare, e a dirsi all' orecchio: or come faremo noi per essere alla bella reina introdotti? No, diceva io, non fratelli, non, amici e compagni, non fate. Non avete voi veduti poco prima que' pesci, quegli animali delle selve, e quegli uccelli, come ci facevano feste? E al presente non vedete voi forse qui, in qual guisa sono domestiche davanti a cotesta donna le fiere più superbe e crudeli? Io non veggo in questi luoghi la natura degli animali somigliante a quella che ritrovasi altrove. Colei è certamente qualche potentissima strega, e da lei deriva cotale scambiamento ne'costumi universali. Chi sa quali sono le sue fattucchierie, e quello ch'ella fa per guidare gli animali a tanta dimestichezza? S' ella tanto può nelle bestie, che potrà negli uomini? Ritorniamo alla nave, si riferisca ad Ulisse quello che veduto abbiamo: egli farà quello che gliene pare.

ULISSE

Ed essi che fecero?

EURILOCO

Come s' io avessi stuzzicato uno sciame di api e di vespe, borbottarono tutti insieme, e contro di me s' ammutinarono; e aveano già levate le pugna per infrangermi la faccia. Non sì tosto mi nascosi dalla furia loro, che incominciarono essi a vociare, e a far segno ch' erano di fuori. Allora dal luogo, dov' io era celato, vidi aprirsi le porte del palagio, e venir loro incontro con benigna faccia la donna, che avea prima veduta a sedere, la quale facea loro gratissimo atto con la mano, ch' entrassero, ch' egli erano i ben venuti, e tutte le donzelle, che seco erano, faceano un dolce sorriso, e tutte le bestie ancora corsero loro incontro con clementi atti di bontà, e leccavano loro le mani con molta gentilezza. Che più? i nostri compagni entrarono tutti nel palagio, le porte si chiusero; e io andai alle fessure dell'uscio, per vedere quello che avveniva.

ULISSE

E che vedesti?

EURILOCO

Io vidi incontanente incominciarsi una danza, e i compagni miei addocchiare or questa, or quella delle donzelle, ed esse far loro mille civetterie, e lusinghevoli guardature, di che nel principio ebbi quasi dispetto d' essere, come uno sciocco, rimaso di fuori, e già era per aprire la bocca, e farmi udire, per esser ammesso in quel consorzio, quando, oh grandissima maraviglia! vidi che le schiene de' miei compagni s'erano per lo lungo vestite d' una lista di setole negrissime, senza ch' essi punto se n' avvedessero; anzi parea loro d' essere i più gentili e garbati donzelli del mondo. E mentre che faceano quelle giravolte e quegli scambietti, non vedendosi essi l' un l'altro, ed

essendo dalle fanciulle veduti, quelle s' accennavano e motteggiavangli di furbo, di che ebbi tanta passione e paura, che mi toccai le reni, temendo di trovarlemi setolose, quali le vedea a' miei compagni. Intanto la festa ebbe fine. Ed eccoti, che una torma di donzelle esci dalle contigue stanze, e chi portava d' esse panieri con varie sorte di candidissimi pannilini, argenterie, e cristalli, di che fu apparecchiata una mensa, anzi un solennissimo convito. Ventitre erano i compagni miei, e ventitre furono le fanciulle, che si posero a' fianchi loro a sedere. Io vidi benissimo, che di sotto alla tavòla facevansi atto l' un l' altro col ginocchio o col piede; e ad ogni menomo attuccio, ora spuntava a'compagni miei un orecchio porcino, e ora s' appicciniva loro l' occhio, e già erano quasi tutti di setole ricoperti. E già era pervenuto alla fine il convito, quando fu arrecato in sulla mensa un vaso pieno di non so quale incantato vino, di cui ognuna delle donzelle empiè un bicchiere, e lo presentò allo zerbin suo, dicendo: te', fa un brindisi a colei, cui più ami. Essi tutti lieti, preso il bicchiere, quasi a uso di esercizio militare, se gli posero a bocca ad un tratto, e gridando prò prò, ne vollero vedere il fondo. Ma non sì tosto ebbero cioncato, ch' io vidi le loro braccia tutte pelose divenire, le cinque dita delle mani congiungersi insieme, e poscia dividersi in due ugne nericce, e lo stesso avvenire de' piedi. Gli umani visi s' allungarono in un nero grifo, e le zanne uscirono fuori delle labbra mezzo palmo. Essi spaventatisi di tal cambiamento, si levarono su per fuggire; ma non era più tempo, perchè si posarono quelle, che prima erano mani, in terra; la faccia, che solea essere rivolta verso il cielo guardava allo ingiù, e

in iscambio di articolare parole, uscì loro della gola un altissimo grugnare. Allora la maledetta reina, levatasi su da sedere, gridò: così sarà di qualunque uomo consentirà alle delizie di Circe, e verrà alla possanza di lei; e detto in questo modo prese in mano una sua verghetta, e quasi pasturandogli, accompagnata dalle fanti sue, che smascellatamente ridevano, gli fece entrare in un porcile, riempiendo loro un truogolo di ghiande, gusci di frutte, e di quante ribalderie le giunsero alle mani. Io sbigottito, anzi più morto che vivo, venni incontanente ad arrecarti la mala novella.

ULISSE

Miserabili, e veramente infelici compagni! che avendo prestato fede a lusinghe da voi non conosciute, siete ora d'uomini divenuti così schifi animali! Ma il piangere è da femmine, e l'opera è da maschi. Ad ogni modo io mi voglio avventurare a liberargli dalle mani di Circe. Euriloco, vieni, e insegnami la via per andare a lei.

EURILOCO

Bench'io tremi ancora, farò quello che tu vuoi; ma guarda molto bene, che se mai sei stato prudente, ti bisogna a questa volta.

ULISSE

La mia buona volontà sarà giovata dal cielo; ad essa m' affido.

DIALOGO II

ULISSE, EURILOCO, MERCURIO, UCCELLI, E STORIONE

ULISSE

Oh! io però, oh! ad ogni modo intendo di trarre i compagni miei dalle mani a quella maga di Circe.

EURILOCO

Io ti ricordo, che non ti riuscirà così facile. Credimi: io ebbi che fare e che dire a non cedere all'armonia della sua canzone.

ULISSE

Va pure innanzi tu, e lasciane il pensiero a me. Guidami a cotesta casa. Tu vedrai bel giuoco. S'ella non mi restituisce i miei compagni alla prima forma, appiccherò il fuoco alla casa di lei, e forse la non uscirà viva delle mie mani. Siamo noi troppo lungi?

EURILOCO

Si comincia di qua a vedere il tetto. Alza gli occhi costà; costà, un poco più a sinistra. Vedi tu?

ULISSE

Sì veggo; e scoppio di voglia d'esservi pervenuto. Affrettiamoci. Ma che splendore è questo? che barbaglio? Chi sarà costui, che pare ch'egli abbia le penne sul cappello e a' talloni? Per mia fe' egli è Mercurio, che ne viene a cavalcioni d'un raggio giù dall'Olimpo. Eccolo già arrivato. Come fanno tosto le deità a fare così lungo viaggio, e soppraggiungere gli uomini!

MERCURIO

Arrestati, o Ulisse. Egli mi pare che a questa volta tu non usi quella tua maschia e nobile prudenza, che fu già tua compagna per tutto quel tempo che fosti all' assedio di Troia, e per quegli aggiramenti ne' quali fosti tratto per tanti mari dalla volontà degli dei. Sai tu forse dove te ne vai al presente così pieno di collera, e a qual pericolo t' arrischi? Pensi tu che in iscambio di liberare i compagni tuoi, tu potresti com' essi riportarne un mantello di setole, e un grifo? Sai tu punto chi sia Circe? ti sei tu punto apparecchiato prima a poterti difendere da lei?

ULISSE

Io nol so; ma essendomi tante volte riuscito con le mie sottigliezze di trarmi fuori delle mani a crudelissimi nemici, molto più avrei creduto d' uscir salvo da quelle d' una femmina.

MERCURIO

Oh! non saggio, e non prudente, qual tu sei dalle genti creduto. Che? credi tu che sia minore difficoltà l' affrontarti ad una femmina, massime di tale autorità, qual è Circe, ch' esplorar di notte il campo de' Troiani, trafugare il Palladio nella città de' tuoi nemici, e fare altre imprese somiglianti? Tu non dei sapere che sieno occhiate, risolini, canzonette, mense notturne, danze, e altre giocondità, dappoichè credi che il tuo presente furore abbia a vincere tutte queste cose. Euriloco è stato più giudizioso di te a nascondersi, e a fuggire. S' egli non si fosse risoluto a temere, sarebbe ora a grufolare in qualche pozzanghera come gli altri, e tu non avresti saputi i casi de' tuoi compagni.

EURILOCO

So dire ch' io fui tentato più volte d' entrare,

e appena mi ritenni. Quasi quasi non so ancora, com'io non entrassi con gli altri.

MERCURIO

Fu la forza mia, che ti diede aiuto. Senza di me saresti caduto al laccio, come tutti gli altri. Ma vedendo Giove, che n'avea a nascere un gravissimo male, volle per opera mia che ci rimanesse qualche via al rimedio.

ULISSE

Adunque pure ci ha rimedio. Io ti prego, o uccisore d' Argo, celeste figliuolo di Maia, insegnami in qual modo io m' abbia a reggere. Sono al tutto disposto di rimettermi alla sapienza tua, e di fare tutto quello a che sarò da te indettato.

MERCURIO

Bene: poichè tu diffidi delle forze tue e del tuo sapere, egli è necessità che tu sappia in prima, che quanto qui vedi è incantesimo. Che ti pare questo luogo, in cui siamo al presente?

ULISSE

Un bosco.

MERCURIO

E questo stridere, e queste voci, che odi d'intorno, che ti paiono?

ULISSE

Strida, e canti d' uccelli.

MERCURIO

E a te, Euriloco?

EURILOCO

E a me il medesimo.

MERCURIO

Alzate gli occhi colassù a quella quercia, dove sono que' nibbj; e state bene attenti. Ecco io tocco l' uno e l'altro di voi, e intenderete quello che dicono fra loro; e insieme saprete tutto quel-

lo che dicono gli altri uccelletti, che a voi pare che cantino.

NIBBJ

» Noi fummo amici un tempo di fortuna,
Ricchi, onorati. Fertili terreni
Ci davano a' granai messi abbondanti,
E liquor grato le frondose vigne.
Cerere bella, ed il giocondo Bacco
Ci tenean cari. Ahi, che l' avverso fato
In mano un giorno ci condusse a Circe!
I suoi begli occhi, e le sue bionde chiome,
E la dolcezza di sua falsa voce
Ne legò sì, ch' ogni favor cortese
Disperdemmo di Cerere e di Bacco,
E perdendo il pensier delle faccende
Poveri fummo. Di pennuti augelli
Vestimmo il manto; e con gli adunchi artigli
E col rostro, or convienci acquistar vitto
A' rosi dalla fame aridi ventri ».

MERCURIO

Udiste?

ULISSE

Ho udito. Infelici!

EURILOCO

Sono d' uomini dabbene, a cagione di Circe, divenuti ladroni.

MERCURIO

Udite di qua quella schiera d' uccelletti domestici.

UCCELLI

» Oimè! che un tempo d' intelletto industre
Fummo, ed atti a' lavori! Il sudor nostro
E delle nostre man l' opre gentili
Traean fuor l' oro delle ricche mani,
E l' abbondanza si vedea fra noi.

Gioivan lieti i pargoletti figli,
E fra le braccia delle care mogli
S' avea la pace. Lusinghiera Circe!
Tu con gli atti, col canto, e il falso mele
Della tua falsa e sì creduta lingua
Ci tramutasti in meschinetti augelli,
Sì che per cibo aver, che ci sostenga,
Limosinar convienci dalla terra
Quel che del mietitor l' occhio non cura ».

MERCURIO

Udiste?

ULISSE

Udii. Costoro di buoni e grassi artisti, per aver prestato fede alle parole di Circe, vanno ora limosinando per vivere.

MERCURIO

Ma tu dirai, che que' nibbj, e questi uccelletti furono genti intenebrate dall'ignoranza; che non sapeano, che fossero vizii, nè virtù. Vedi tu colà quel fiumicello, che con tortuosi aggiramenti serpeggia per la valle? Andiamo, ch' io ti farò udir più nobili e più pregiati ingegni di quelli che tu hai fino a qui uditi a ragionare. Vien meco, Ulisse; vieni, Euriloco.

EURILOCO

Eccomi.

MERCURIO

Arrestatevi qui in sulla riva. Ecco quello storione, che viene di qua. Io gli darò la facoltà di favellare. Non sarà più mutolo, come sogliono essere i pesci. Ascoltatelo. Storione, o storione, approda: metti il muso a questa riva. Odi me. Dì: qual fosti, prima che Circe ti mandasse a nuotare in queste acque?

STORIONE

Lodato sia il cielo, che posso favellare, e ho

riavuta la favella umana. La lingua, che s'era legata ....

MERCURIO

Non ci fare ora una dissertazione intorno alla lingua, che non abbiamo il tempo di star ad udire lungamente. Dì, chi fosti?

STORIONE

Filosofo, amatore della sapienza e del vero.

MERCURIO

E come d' amatore della sapienza e del vero, sei tu ora storione, e ti diguazzi nell' acqua di questo fiume?

STORIONE

Stanco del lungo meditare in sui libri rinchiuso in una stanza, e non volendo aver pratica col mondo, che mi parea ripieno di lusinghe e d' inganni, messomi indosso un semplice mantello, presi un bastone in mano, e una tasca a lato, e mi posi a camminare per luoghi solitarii e diserti. Esaminava ne' luoghi aperti e spaziosi delle campagne la bellezza de'cieli, che s' aggirano intorno a noi, e cercava d'intendere con qual ordine le divine sfere si movono. Ora rivoltomi alla terra, studiava con quanta virtù ella somministra alimento alla vita delle piante di tanti e sì vari generi; ed ora altre cose esaminava. Ma più spesso d' ogni altra studiava con diligenza me medesimo, e volea conoscere da quali principii nascevano le mie passioni, come io poteva indirizzarle a virtù, e rendermi degno del nome d'uomo, favorito da Giove di tanti bei doni. Erami cresciuta intanto fino al petto la prolissa barba: il mio mantello era presso che consumato; e io diceva tra me: oh! infelici coloro che perdono il cervello in pensieri per guernirsi il corpo, e tentano di renderlo appariscente co' fornimenti!

Non mi ripara forse questo mio anche mezzo logoro mantelletto dal freddo, il quale mi serve ancora così sovente di materasso, o di copertoio quando io dormo: e non mi basta forse anche questo bastoncello a fare lunghissimi viaggi, aiutando i miei piedi, senz' aver pensiero di cocchi nè di cavalli? O natura umana, quanto è poco il tuo bisogno, quando non s' allargano i desiderii, che ti rendono ingorda di tutto quello che vedi! Tali erano le mie meditazioni, e mi parea già di rinforzarmi l' animo di giorno in giorno, sicchè cosa umana non potesse mai assoggettarlo. Quando la mala fortuna mia fecemi un giorno pervenire alla magione di Circe. Udii ch'ella dolcemente cantava: e dissi: oh! qual soave capacità ha il gorgozzule d' una femmina! Mi venne in animo d'essere introdotto a lei, per istudiare in qual modo il fiato umano, uscendo d' una gola di donna, potesse acquistare quella dolcezza. Fui bene accolto. A poco a poco, penetrandomi quell' armonia nelle midolle, cominciai a dimenticarmi le meditazioni, che io voleva fare, e m' arrestai a contemplar la bianchezza della pelle di sua gola in cambio dell' intrinseca attività. Ella se n' avvide; ne scherzò, io sorrisi: e cominciò tanto ad aggirarmisi il cervello, ch' ella m' indusse a farmi radere quella mia maestosa barba, a gittar via il mantelletto, per vestirmi d' un color cilestro. E mentre ch' io non pensava più ad altro che ad avere la grazia di lei, lasciati da parte tutti gli studi e le dottrine, una sera trovandoci insieme a sedere sopra le sponde di questo fiume, toccommi con una verghetta, che la tenea in mano, e fecemi divenire storione; io balzai in queste acque, e ci sono ancora.

MERCURIO

Non altro: va a tuo viaggio. Credi tu, Ulisse, s'ella ha saputo vestire di squame un filosofo, ch'ella non abbia arte, che possa vestire ogni altro uomo di penne, o di pelo, come le piace?

ULISSE

Dunque che dovrò io fare? Fuggirò al tutto da lei, e abbandonerò i miei compagni?

MERCURIO

Non fuggire, no; ma anderai così bene apparecchiato, che la non possa nuocerti. Quello che non possono gli uomini, lo possono fare gli dei. Attendi.

EURILOCO

Che guarda con tanta diligenza sul terreno?

ULISSE

Nol so. Ma ecco, ch'egli ha sbarbicata un'erba.

MERCURIO

Prendi, Ulisse, e tu, Euriloco, tocca quest'erba. Questa è solo conosciuta dagli immortali. Vedete voi queste nere barbe, e questo bianco fiore? In queste radici è la forza che passa al cuore, e in quel bianco fiore una virtù, che rinvigorisce il cervello. Con queste due parti virtuosamente rinforzate, voi potete andare davanti a Circe, e non temere di suoi veleni, nè incantesimi. Voi avrete il piacere delle sue canzoni, e delle mense, e non soggiacerete al danno delle malie. Ulisse, va, non temere; e procura d'arrestarti seco qualche tempo, che imparerai molte cose. Sopra tutto esamina la natura di quegli animali, che le stanno intorno. Quest'erba ti farà ottenere da Circe di favellare ad essi, e finalmente la tramutazione de'tuoi compagni in uomini, come prima. Non altro. Ecco la casa di Circe, io ritorno a Giove.

ULISSE

Mercurio, va con buona ventura: e ringraziato sia tu, o Giove, che, volgendo gli occhi alla terra, vedesti il mio pericolo, e mi mandasti questo soccorso. Vedi, o Euriloco, quello che faceva in me la collera, e la passione de' perduti compagni. Ora mi pare che quest' erba mi abbia rinvigorito il cuore e il cervello. Io son certo che Circe non potrà tendermi le sue trappole, o s' ella potrà tenderle, non mi coglierà però dentro.

EURILOCO

Udisti che Mercurio ti disse, che t' arrestassi qualche tempo seco? Io non vorrei che l' arrestarti ti rendesse debole, e che tu vi rimanessi troppo lungo tempo.

ULISSE

Non dubitare. Io ho voglia di trattenermi parecchi giorni, tanto ch' io ragioni con diversi di quegli animali. Ho curiosità di sapere in qual forma possano vivere insieme, come tu mi riferisti che fanno, lupi, e pecore, lioni, e buoi, e tanti vari e nimici generi di bestie. Perchè parte degli uomini sieno scambiati da lei in una qualità di bestie, e parte in un' altra, e altre novità, che non so intenderle da me solo. Poichè m'è accaduta quest' avventura, voglio trarne qualche profitto. Ma così camminando a passo a passo, eccoci pervenuti al palagio.

EURILOCO

Ecco l' uscio, ed ecco le fissure. Odi tu a raddoppiarsi i grugniti de' porci? Io ci giocherei che ci hanno veduti, e ci fanno accoglienza.

ULISSE

Sta zitto, Io odo a cantare. Ascoltiamo.

" Ricchezza d' oro, e gioia di fortuna

Vagliono men che forza di beltate.
In tutto il mondo non è cosa alcuna,
La qual non ceda a giovanil etate.
Non così tosto il raggio della Luna
Fugge innanzi alle chiome auree ed ornate
Di Febo, come innanzi alla bellezza
Nulla Fortuna restano e Ricchezza ».

ULISSE

Oh! come l'è baldanzosa! Ella si vanta anche. Ma io non voglio perdere più oltre il tempo. Si chiami.

» Amor est. Juventae gignitur luxu, otio nutritur inter laeta fortunae bona, quem si fovere, aut alere desistas, cadit, brevique vires perdit extinctus suas ».

Sen.

È amore. Di lascivia giovanile nasce, si nudrisce d'ozio tra i lieti beni di fortuna. Lascia di fomentarlo, di coltivarlo, in breve si spegne, e perde sue forze.

DIALOGO III

ULISSE, EURILOCO, CIRCE E COMPAGNE

ULISSE

Olà, o di costà dentro. Smarrite genti per li non conosciuti luoghi di queste solitarie valli,

chieggono cortesia ed asilo.... Euriloco, a me pare, che s'indugi. Che viene a dire, che non s'apre?

EURILOCO

Nol so. Quand'io ci venni l'altra volta, al suono della prima voce si spalancarono le porte.

CIRCE

O donzelle, o ninfe, o amiche, nuovi ospiti giunti sono alla nostra magione. Mettete a ordine ogni agio e delizia, sì che possano avere di che riconfortarsi per la fatica dei loro viaggi. Voi sapete che a quest'isola non pervengono altre genti, fuor quelle che ci sono dal mare gittate, e che non per altro edificai questo mio palagio, che per poter arrecare qualche consolazione agli smarriti e poveri naviganti. Sieno apparecchiate le mense, collocati i doppieri, le letta rifatte, preparata la musica, i ballerini in ordine.

ULISSE

Euriloco, odi tu con quante apparenze di carità, d'ospitalità e di creanza costei ci vuol accettare? Io sono già bene informato dei suoi perversi costumi. Ella avrà che fare con chi la pagherà di cerimonie così bene, com'ella ne sa fare. Va tu intanto, e vedi di confortare quegl'infelici nostri compagni, se la nuova tramutazione ha lasciato loro tanto di sanità nell'intelletto, che possano intendere un uomo che favelli. Va, e dì loro, se ti pare che ti capiscano, a che fare io sia qui venuto. Sollecita.

EURILOCO

Io vado. Ma ti stia in mente, che quando la vedrai, la ti parrà bellissima, che le sue arti e lusinghe sono infinite, e che tu hai grandissimo bisogno dell'erba di Mercurio per isfuggire dalle sue trame. Addio.

ULISSE

Faccia a modo suo. Ma, oh! l'uscio s'apre! che incantesimo è questo! Dove si vide mai tanto splendore? Ve' con qual maestà ella ne viene! E con quale accompagnamento di belle giovani intorno, e dietro a sè! Quale ineffabile bellezza è questa? Io non credo mai che la marina Venere uscisse con tanto splendore della sua conca, nè che tali fossero le Grazie, che n' andavano con esso lei. Erba mia, a te mi raccomando. Io mi raccomando all' opera tua, ed a quella del celeste Mercurio, che mi ti diede.

CIRCE

Perchè non entri tu, o ospite mio, in questa non più mia, ma tua casa? Che stai tu così di fuori? Io son certa che non potresti essere qui venuto se non dopo un lungo disagio di mare, e un disastroso cammino. Tu hai gran bisogno di quiete e di ristoro. Vedi: in questo mondo tanto è soave la vita nostra, quanto si può fare altrui giovamento; e, prestami fede, io sarò molto più obbligata a te, che tu ti degni d'entrare in casa mia, di quello che tu abbia obbligo a me, se ci vieni.

ULISSE

È tua gentilezza, o bellissima donna, o dea, ch'io non so in qual guisa io ti chiami, è tua gentilezza tutto quello che tu di al presente. Ma io conosco bene, quant' obbligo aver ti debba uno sfortunato, sbattuto dalle tempeste del mare, e dalla nimicizia degli dei tenuto lungo tempo lontano dalla patria sua, il quale ritrova un rifugio appresso di te in tanti suoi travagli. Accettami dunque, che tu avrai grato in qualunque luogo egli sia, l'animo d' un tuo fedelissimo servo.

CIRCE

Queste nobili espressioni non possono derivare da altro animo, che educato nobilmente. E però avrei caro di sapere qual tu se', ospite mio. Fammi grazia, dimmi il tuo nome.

ULISSE

Il nome mio potrebbe essere che noto ti fosse per le lunghe calamità, ch' io ho sofferte. Sono Ulisse, il re d' Itaca; andai con Agamennone all' assedio di Troia ....

CIRCE

Non più. Oh fortunata Circe! Qual mia ventura conduce dinanzi agli occhi miei il più saggio e il più prudente re della terra? Non sono così selvaggi, e lontani dal restante del mondo questi luoghi, che non ci sia penetrata la fama delle tue imprese. Si sanno i profondi consigli, che da te ricevette il re de' re in quella pericolosa guerra, e le tue belle imprese, per le quali venisti da tutte le genti greche giudicato legittimo erede dell' armi d' Achille, contra il fortissimo Aiace. Opera tua fu il ritrovato del cavallo, per cui la capitale dell'Asia venne atterrata e distrutta. La tua dolcissima eloquenza può far quello che vuole degli animi altrui, e non è così rigido e ostinato pensiero, che non ceda alle tue parole; entra, entra, o saggio e facondo Ulisse, e fa lieto della tua presenza il mio albergo.

ULISSE

Sia come tu vuoi, o nobilissima Circe. Io so bene a cui vengo. Tu se' quella divina figliuola del sole, a cui fu dato il dono del dolcissimo canto, e di tutte quelle arti, che allettano gli uomini; le quali a chi ben pensa sono più di tutte le altre alla vita necessarie. Da che siamo noi circondati, fuorchè da continue calamità, le quali

ci travagliano il cuore? Ogni bene è intorbidato da qualche amarezza. Tutte quelle arti, che ci possono far dimenticare lo stato nostro, sono le più degne di commendazione, e quelle che debbono da' più saggi venire approvate. Tu se' maestra dolcissima della musica, della danza, e di quante altre grazie possono avere le voci, e gli atteggiamenti. Appresso di te si passa il tempo in lauti conviti, in ozio lieto, e nulla manca di quanto può far dimenticare all' uomo infelice la sua infelicità.

CIRCE

Lodate, o compagne, il prudente re, che viene ad onorare la nostra abitazione.

CORO DI DONNE

„ Perchè non lieti, e non secondi venti
Spingon d' Ulisse la beata prora?
Perchè lo scuotitor dell' ampia terra
Trova nemico nel suo lungo corso?
È nemica agli dei forse virtute,
Qual tra' mortali? Non vins' egli forse
Col suo saper tutto dell' Asia il regno?
Chè certo ei fu, non l' iracondo Achille.
Egli, che le invincibili saette
D' Ercole trasse alle avversarie mura,
Quando a partirsi Filottete indusse
Di Lenno un tempo inospitale e cruda.
Per lui spesso dal ciel scese Minerva,
Che sapienza nel suo core infuse,
E per sua gloria altrui del senno trasse.
Cantiamo il nome del prudente Ulisse;
S' innalzi Ulisse con le laudi al cielo „.

ULISSE

(S' io non avessi l' aiuto della divin'erba, que-

sta maledizione delle mie lodi potrebbe per avventura scoccarmi addosso quella trappola, che mi vien tesa; ma paghisi la dea di quella stessa moneta, ch' ella spende.)

CIRCE

Ulisse, perchè se' tu cotanto pensoso? Che vuol dire?

ULISSE

Io non sono così buon cantore improvviso, come queste tue belle fanciulle allevate dalla tua dottrina; ma ad ogni modo intendo di cantare anch' io qualche cosa. Abbimi per iscusato, se l'armonia delle mie canzoni non riesce uguale a quella che tu se' avvezza ad udire nel tuo albergo.

CIRCE

Accompagnate, o fanciulle, la voce del gentile Ulisse, a cui sono note tutte le belle arti; seguitela col tuono de' vostri strumenti.

ULISSE

» Quale il tenero fior, che dalla terra
Spunti, e s'adorni di color vermiglio,
È la guancia di Circe, e i suo' begli occhi
Han somiglianza di lucenti stelle.
Trema il cor de' più forti in faccia a lei.
Dalla possanza de' suoi vivi sguardi,
Tanto si può salvar alma virile,
Quanto può ramo di frondosa quercia
Durar contro la folgore di Giove.
Venere bella tra il beato coro
Delle grazie sì lieta non fiammeggia,
Nè sì ripiena d' amoroso foco.
Oh non abbia più mai prosperi venti!
E il mar sempre minacci aspra tempesta,
E fune eterna la mia nave leghi,
Insin ch' io vivo, all' isola di Circe ».

CIRCE

(A questo passo io t'attendeva; e poco anderà, che, setoloso e zannutto, andrai a vedere i tuoi compagni nelle stalle, o prudente Ulisse). Udiste, o compagne mie, com' egli soavemente canta? Vorrei solo ch' egli avesse eletta materia più nobile, e più atta a quel suo grande e capace ingegno. Ma è tempo che sieno apparecchiate le mense. Vada una di voi a prendere quel maraviglioso liquore, che ristora gli animi afflitti, e alleggerisce i corpi della loro stanchezza.

ULISSE

(Io mi raccomando a te di nuovo, o celeste messaggiero di Giove. Io berrò. Non lasciare che l'incantato beveraggio m'offenda. Erba mia, tien saldo il cuore, rinforzami il cervello. Ecco, che vien l' ampolla).

CIRCE

Prendi, o re sapiente d' Itaca, il virtuoso vasello, e mettilo alla tua bocca; così possa essere a te di salute, e a me di consolazione. Bei, che il buon prò ti faccia.

ULISSE

(Ecco ch'io ho bevuto. E ti ringrazio, o Mercurio, ch' io mi trovo ancora qual era prima). Ma come si cambia ora la clemente faccia di Circe in disdegnosa e superba? che viene a dire, o mia cara albergatrice, che tu mi sembri da un' acuta collera traportata?

CIRCE

Sorgi da questo sedile, o sciocco e senza senno, re di Scacchi, e va, percosso da questa mia verghetta, colà dove meriti a grugnire co' tuoi compagni.

ULISSE

O falsa e sfacciata strega, credesti tu che alle

simulate grazie delle tue lodi e de' tuoi incantati vaselli cedesse come tutti gli altri avvilito Ulisse? L'uomo, ch'è uomo, sa corrispondere alla gentilezza delle parole con quella cortesia che conviensi, ma dee però aver sempre l'occhio alle trappole, quando egli ha a fare con femmina, qual se' tu, che non conoscesti mai altro che la falsità e la dissimulazione. Ch'è stato? Ora impallidisci? Ammutisci? Chini gli occhi a terra? Che pensi tu? a qualche nuovo artifizio? Io ho meco tale aiuto, che non possono offendermi nè l'arti tue naturali, nè le soprannaturali, se tu le usassi; e però pensa incontanente a restituire i compagni miei nella prima forma, e a pagare la pena delle tue molte scelleratezze.

Circe

Ulisse, non più. Io veggo oggimai che hai per protettrice una forza superiore alla mia, e puoi a tua posta volere da me quello che più t'aggrada. Non è colpa mia, s'altri cedono alle lusinghe del mio canto, e a que' vezzi, di cui sono da natura dotata. Questo è il regno mio, e queste sono le forze, con le quali io regno sopra altrui. Se tu ti valesti dell'armi e del coraggio per vincere la città di Troia, io mi vaglio di quell'armi e di quella facoltà che posso per mantenermi sul seggio reale. Per la qual cosa se tu hai potuto più di me, non dei però trattarmi con soverchia crudeltà; ma come umano nemico aver compassione della mia disgrazia. Quest' isola è tua, tuoi sono tutt'i passatempi e i sollazzi, che in essa sono. Usagli a quel tempo che vuoi, per tua ricreazione, e senza lasciarti da quelli intenebrare il cervello. In breve, tu ne sei il padrone. I compagni tuoi saranno, quando tu il voglia, da me ritornati all'aspetto di prima.

ULISSE

A questo modo io m' arresterò qualche giorno nell' isola di Circe. Sciogli i compagni miei prima; e lasciami un poco spaziare per queste tue valli, tanto ch' io esamini cotesti altri animali, che già furono tutti uomini. Io voglio un poco vedere, come possono viver insieme bestie di sì diversa qualità, come fanno, senza offendersi l'un l' altro.

CIRCE

Fa come ti piace. Interrogagli a modo tuo; chè tu puoi d' ogni mia cosa disporre. Vado a sciogliere i tuoi compagni.

ULISSE

Lume eterno celeste, io ho tutto l'obbligo a te della mia libertà. Tu mi traggi salvo dalle mani di Circe, e tu mi concedi ch' io possa rivedere i miei compagni in aspetto umano. Dammi ora, che, anche da un paese ripieno di salvatiche bestie, possa cogliere qualche frutto di cognizione e di virtù, che mi possa giovare, s' io ritorno mai in Itaca a rivedere Penelope mia moglie, e Telemaco mio figliuolo.

DIALOGO IV

ULISSE, CANE E MONTONE

ULISSE

Ben so, che se un giorno pervengo alla patria mia, e narrerò le cose da me vedute, s' ha a dire ch' io sono un parabolano. Ma la maggiore e più strana, che mi sia accaduta ancora, cre-

do che sia questa, ch' io abbia a parlare ad animali, e ad udire le risposte di quelli. Ma che? da ogni cosa nel mondo s' ha da imparare; e non mi vidi mai intorno albero, nè fiore, o erba sotto ai piedi, che non mi desse cagione di meditare. Mi ha detto Circe, che per movere le bestie, che mi verranno incontro, basterà ch' io cerchi qualche ingegnoso trovato di stuzzicare in esse una passione, che questa le riscalderà, e poi l' opera di Circe moverà loro la lingua a poter favellare, ond' io intenderò, come la pensano gli uomini coperti sotto le pelli delle varie bestie, che sono in quest'isola. Ma io veggo costà un grasso montone, che si sta a mangiare quell' erba, e un cane pezzato vicino ad esso, che, disteso col ventre in sul terreno, ha fra le cime delle due zampe davanti un osso, e lo rode col maggior sapore del mondo. Andiamo loro incontro. Oh! che belle e lucide lane ha quel montone! com' è grasso! Io voglio vedere s'anche le bestie hanno vanagloria, S' io lodassi una donna, o un uomo, che hanno una bionda e bella zazzera, non l' avrebbero forse caro, non farebbero un ghigno almeno? Chi sa che cotesto montone non si tenga da qualche cosa per quel suo bel pelo. Io non saprei quale altra passione stimolare ed accendere in un animale così goffo e semplice, il quale non ha altro di bello, nè di buono fuorchè questa poca apparenza di fuori. Ne farò prova. Montone, montone. Io ti prego alza su il collo dal terreno, e sta saldo: lascia ch'io contempli coteste lane, che ti vestono il corpo. Io non mi ricordo d' averne veduto mai altro, che a te somigliasse. Come ogni bioccolo è ricciuto, e del colore dell' oro! Io credo, che tu certamente sia il re di tutta la tua specie.

MONTONE

Lodato sia il cielo, che ritrovo uno in questo deserto, il quale conosce molto bene chi io sono. Dappoi in qua, ch' io divenni montone, non fu chi si degnasse di commendare le qualità mie, laddove quando io era uomo, avea sempre intorno le turbe de' lodatori.

ULISSE

E chi fosti tu, o grazioso animale, mentre che eri uomo ?

MONTONE

Io fui un certo Divizio nato nella Beozia, a cui fortuna cortese avea dati, si può dire, quanti beni ell' avea, per farmi godere tutti gli agi della vita. Un adulatore, un iniquo adulatore fu la cagione, che mi mosse a venire in quest' isola : il quale imbarcatosi però meco, oggidì anch' egli per opera di Circe, coperto con una pelle di cane pezzato, si sta, come voi vedete, a rodere un osso qui al canto mio, e non si degna più, non che di lodarmi, ma di guardarmi in faccia.

ULISSE

O cane sciagurato, è egli però il vero, che tu con le tue vilissime adulazioni inducesti il povero Divizio a così pericoloso viaggio, e finalmente fosti l' origine con le tue melate parole, ch' egli divenisse montone ? Se così è, tu facesti male, ed egli ha cagione di dolersi grandemente del fatto tuo, massime se tu oggi non hai compassione di lui, e non cerchi qualche mezzo per confortarlo.

CANE

Io non ti voglio negare per ora, di non avere, mentre che fummo in Beozia tuttadue, esaltato grandemente la sua persona ; nè che io taccia al presente, che siamo di qua, e anzi all'incontro mi

prenda spasso della sua tramutata figura di fuori. Ma io voglio che tu sappia, ch' io mi rideva tanto di là, quanto mi rido ora di qua del fatto suo, perchè, dalla lana in fuori, di là Divizio era montone, com' egli è qui nell' isola di Circe.

MONTONE

E perchè, s' io lo era, non mel dicevi tu, come me lo dici al presente?

CANE

Io te lo diceva bene io; ma tu non m' intendevi. Se tu avessi misurato bene e pesato quello che tu eri di dentro, e non confitto l' animo tuo nelle cose, che possedevi di fuori, dalle quali credevi di ricevere bellezza, dottrina e virtù, avresti veduto benissimo, che lodandoti io mi faceva beffe del fatto tuo; e quelle cotante lodi, che ti solleticavano gli orecchi, ed erano un gonfiatoio, che ti facea empiere di vento, tutte quante erano motti e sferzate; le quali io però ti dava contro mia voglia, ma veniva sforzato dalla mia povertà, e dalla crudeltà tua a così fare.

MONTONE

Come crudeltà? Non t' avea io forse fatto padrone di casa mia? non venivi tu alla mia mensa, come vi sedeva io medesimo? e non eri tu vezzeggiato da me, quale un mio fratello? Di che ti puoi tu lagnare?

CANE

Ehi gioia! Ricordati quanti buoni e virtuosi uomini ti bazzicavano intorno, la cui bontà e virtù la non potevi tu sofferire, perchè apparendoti dinanzi con l' esempio loro, che tu non volevi imitare, ti facevano dispetto; ma più perchè t' avvedevi, quando anche dalla lunga entravano in ragionamento per correggerti di qualche difetto. Ti ricordi tu che non gli volevi mai a casa

tua, o facevi loro il viso dell' arme, e dicevi a loro ingrognato appena due parole, e talvolta fu che chiudesti loro l' uscio sulla faccia, cacciandogli via dalla tua presenza? Io ammaestrato benissimo dalla mia necessità, e dalla tua superbia, conobbi a qual manico tu volevi esser preso, e prevalendomi della goffaggine tua, t' entrai allora in grazia, ora col commendare la tua bellezza, benchè paressi un bertuccione, ora la tua superlativa dottrina, comechè appena sapessi compitare le sillabe, come i fanciulli, che vanno alla scuola: e tu leggiero, come una canna vana, prestando più fede a me, che a tutti gli uomini dabbene, non ti sapevi spiccar da me un momento, e non sì tosto avevi proferita una castroneria, o fatta un'asinaggine, che ti voltavi a me sorridendo per attendere dalla mia bocca l' approvazione della mellonaggine tua, la quale veniva da me commendata. Era forse la colpa mia, se, morendo quasi di fame, cercava d' acquistarmi il vitto e il vestito da tanta bestialità, in quella forma ch' io potea? o era tua, se, ricco e fornito di tutt' i beni di fortuna, non davi un sorso d' acqua a chi non t' esaltava per ogni verso?

MONTONE

Io era il padrone della roba mia, e volea a mio beneplacito dispensarla; e tu, perchè mi rinfacci ora, se non ne dava a questo e a quello?

CANE

Se n' avessi dato alle genti dabbene, tu non saresti ora montone, nè pilucchéresti le erbe di questo prato, per aver prestato fede a me, che ti dava ad intendere lucciole per lanterne.

ULISSE

Come vi siete voi indotti a fare questo viaggio, e qual fortuna vi trasse all' isola di Circe?

CANE

Odi storia veramente da ridere. Costui, che tu vedi qui ora montone, avea poco miglior faccia mentre ch' egli era uomo. Nè più bel garbo, o più grazioso portamento di corpo avresti veduto. Con tutto ciò, come s' egli fosse stato il divino coppiere di Giove, quel bellissimo Ganimede, che venne dall' aquila traportato nell' Olimpo, egli credea che tutte le femmine impazzassero del fatto suo. E quello ch' era amore delle sue ricchezze, de' suoi palagi, e delle altre grandezze della fortuna, giudicava che fosse opera della sua dolce guardatura, delle sue parole. Lungo sarebbe a dire le sue pazzie; e quante volte egli credette perdute del fatto suo femmine, che l' aveano in odio come il fistolo; e in qual guisa egli si pavoneggiava, se veniva guardato, e dimenavasi passeggiando a guisa di cutrettola, e quando vedeva una donna, facendo le viste di non curarla, domandava a me quello ch' ella avesse detto di lui. Io che l' avea veduta a ridere, e stringersi nelle spalle, o fargli visacci, per prendermi spasso di lui, gli diceva ch' ella avea sospirato, e detto: oh felice colei, che avrà per innamorato quel colombo, quel passerino! Di che Sua Signoria si gonfiava tutto, rizzava il capo, e, sospirando, parea che avesse compassione al sesso femminile travagliato per lui. Egli avvenne un giorno, che standoci noi in sulla piazza, dove s' odono molte novelle, venne un navigante, il quale fra molte cose da lui vedute, ci raccontò ch' egli avea sentite narrare grandissime maraviglie della bellezza di Circe. E tanto e tanto ne disse, che il mio montone rientrò quel giorno in casa con la fantasia piena di lei, e non potea più tacere, nè sapea altro dire, fuorchè nominare Circe. Oh! gli

diss' io, volendo pur vedere fin dove giungesse la sua pazzia: che facciamo noi più qui in un paese, dove le donne sono mortali? S'io avessi quella vostra faccia, quel portamento così aggraziato, che avete voi, io vorrei lasciare tutte queste passeggiere conquiste, e tentar d'avere per mia compagna la figliuola del sole. Egli è il vero, che come udiste, molti sono i pericoli: si corre risico d'essere cambiati in bestie. Ma questo sarà avvenuto a coloro, i quali, fondatisi in un picciolo merito, senza guardar più oltre, si saranno avventati a così difficile fortuna. Quand'io vi guardo, conosco benissimo che la figliuola del sole è riservata a voi, e chi sa ch'ella in iscambio di tramutarvi in animale, non vi faccia dono dell'immortalità; ma guardatevi bene nel domandargliela, di ricordarle, che con l'immortalità vi lasci anche questa vostra bella e fresca giovinezza per sempre; che non faceste, come Titone, al quale fu dall' Aurora impetrata l'immortalità, ma perchè la non ebbe in mente di domandare a Giove, che gli lasciasse l'età, in cui si trovava allora, ora, vecchio e spossato, si giace chiuso in una stanza, maladicendo la sua disgrazia di non poter più morire. Gran peccato sarebbe, che incanutissero mai, o vi cadessero que' capelli, che paiono ora fila d'oro, che quello splendore degli occhi vostri si ammorzasse, e che quella faccia sì incarnatina e liscia si offuscasse e aggrinzasse. Mentre ch'io gli diceva queste parole, io ti giuro, o forestiero, che mi batteva il cuore, temendo che una così aperta e strana adulazione lo facesse montare in collera, e che co' calci e con le pugna mi cacciasse fuori dell' uscio, o mi facesse balzare fuori d'una finestra. Ma mi rassicurai, quando lo vidi a ghignare, e a consentire a tanta

bestialità. Che vuoi tu che io dica? Fu messa a ordine una nave, volle che fossi suo compagno di viaggio, e s' io mai tentai di dissuaderlo dall' impresa, non mi volle più udire; sicchè mi convenne contra mia voglia far buon viso, e dar le vele a' venti con questo mio garbato compagno. Dopo molto aggirarci qua e colà, finalmente approdammo all' isola, dove non sì tosto mettemmo il piede a terra, senza che ci fosse nè meno conceduta la grazia di vedere la dea, egli fu tramutato in quel montone, che vedi, ed io in cane.

Ulisse

In effetto io veggo ch' egli ha troppo creduto alle tue parole; ma si può dire ch' egli si sia anche molto più, che non credea, affidato a sè medesimo.

Montone

Sia quello che tu vuoi. Ma costui, che fu sempre ben trattato da me, e ch' io ho amato sopra tutti gli altri, perchè ora, ch' io sono montone, non solo non mi loda più, com' egli era usato di fare: ma ora mi ringhia, e beffeggia, e talora anche mi corre dietro abbaiandomi, e facendomi atterrire con que' suoi lunghi denti?

Cane

Egli è perchè ora mi vendico di te, il quale non mi desti mai del tuo, senza forzarmi a dire mille bugie, le quali tu mi cavasti di bocca con la tua avarizia verso tutt' i buoni. Io non sono più quel che fui, nè tu sei più quello ch' eri una volta. La natura nostra è diversa. Tu ti pasci di erbe, e io d' ossa di questi animali, che muoiono qua e colà per l'isola. Ora tu non potresti darmi altro che erbe, e io non ne mangerei, chè non mi bisognano. Sicchè non mi puoi più legare per la gola, e obbligarmi a dirti, che non se' montone

quando se' veramente tale; nè far sì, ch' io non ti dica ora in sulla faccia tutte le castronerie, che facesti quand' eri uomo, e ch' io non potea dirti allora, perchè non ne volevi essere avvisato, e mi pagavi, perchè le assecondassi. Anzi io non ho ora altra necessità, fuorchè quella del vederti a dimagrare, e morir di rabbia, per divenire erede di coteste tue ossa, e mangiarmele sopra il prato.

ULISSE

Orsù, rimanetevi alla malora. Non voglio udire altro. Son chiaro abbastanza. Io veggo che ogni cosa fanno i viziosi per amore di sè medesimi. Quel montone non ha potuto ancora lasciare il vezzo, ch' egli avea prima di sentirsi a lodare, e vorrebbe che il cane seguisse a dir bene di lui, come faceva prima, per la superbia, che gli è rimasa in corpo, anche sotto la lana. E l' altra bestia, per avere gli agi della vita, non si guardò dal dire mille bugie, e dal mantenere l' altro ben fermo e avviluppato nell' ignoranza, perchè gli fruttava. Ora ch' egli ha perduto la prima speranza, gli dice il vero in faccia, non per amore, ch' egli abbia alla verità, ma per voglia di farlo morire, ed ereditare quelle poche ossa da nutricarsi. O santissima virtù, chi t' adopera, perchè tu se' bella? perchè se' la vera tranquillità in questo mondo? Ma io non voglio ora perdere il tempo in riflessioni. Le scriverò poi da me a me sopra un taccuino. Al presente anderò in traccia d' altre bestie, per intrattenermi con esse, e imparare altro. Anche quest' isola vota d' abitatori uomini non sarà stata senza mio frutto.

DIALOGO V

ULISSE, AMORE E CIVETTA

ULISSE

Bello e comodo boschetto è questo! Ha qui nel mezzo un'aiuola coperta dalla minuta erba e qua e colà questi verdi cespugli intorno fanno all'aiuola corona. Io odo anche un certo schiamazzo d'uccellini, i quali si debbono godere la naturale bellezza, e la solitudine di questo luogo. Ma, che vegg'io colà una civetta sopra una gruccia, ch'ora si leva sulle punte de' piedi, e allunga il collo, poi si cala giù, e ora scende, ora sale, e uno stormo d'uccelletti saltella per quei rami, e paiono incantati agli attucci, ch'ella fa. Ella ha un lungo filo a' piedi; e intorno a quei cespugli sono ordinati i panioni. Ora veggo: quivi è un uccellatore. Un putto appiattato attende che gli uccelli sieno impaniati: ecco egli esce fuori di quella macchia, e va a schiacciare il capo a quelli, ch'ivi sono presi. Io so pure, che qui non abitano uomini: chi sarà quel fanciullo? Questa dee essere un'altra maraviglia. Infine, infine io voglio sapere che sia. M'accosterò a lui, e gli dimanderò: O fanciullo, s'io sturbo ora il tuo uccellare mi spiace; ma abbimi per iscusato: l'esser io qui forestiero, e voglioso d'informarmi di tutto quello ch'io veggo, mi fa essere importuno. Chi sei tu? e donde sei tu venuto in quest'isola?

AMORE

Ulisse, a questa volta tu hai teco un'erba, che ti guarda da quell' autorità che m'hanno data gli dei sopra quanti uomini e donne sono al mondo: e però mi troverai ubbidiente ad ogni tua domanda. Se non l' avessi, potrebbe essere, che tu fosti finora impaniato al mio vischio.

ULISSE

Qualche gran cosa tu dei essere, dappoichè fino a qui hai saputo il nome mio, e indovinato ch' io ho meco l' erba datami da Mercurio. Io ti prego di grazia, dimmi chi sei.

AMORE

Tu vedi il figliuolo di Citerea, il potentissimo Amore.

ULISSE

Piego le ginocchia dinanzi a te, o bellissima luce dell' Olimpo; e o bene, o male che altrui facciano le deità, riconosco che le sono sempre degne d' essere da noi mortali venerate.

AMORE

E fai bene. Levati. Forse ch' anche l' erba, che tu porti indosso, non ti potrebbe salvare dalla forza mia, se non avessi di me questo timore. Odi ora il restante, ch' io appagherò la tua domanda. Di tutt' i luoghi, che sono in sulla terra, l' isola di Circe è quello che a me è più gradito. Odo volentieri il suono de' dolcissimi strumenti, e le note delle soavi canzoni, che ad onor mio ci vengono cantate. Mi piacciono le accordate danze, che con affettuosi movimenti spiegano, senz' altre parole, il fuoco di quelle varie passioni, che vengono da me stimolate ed accese; ma sopra ogni altro sollazzo, ch' io volentieri mi godo, quello è a me il più dilettevole di vedere uomini e donne dagl' incantesimi della padrona dell' iso-

la in animali scambiati. Quantunque io sia d'età vecchissimo, non ho mai potuto perdere le mie fanciullesche inclinazioni, le quali durano in me, siccome mi dura ancora questa faccia di fanciullo. Non potresti credere con qual diletto io vada talora per li campi con un cane a lascia, per isguinzagliarlo dietro ad una lepre vecchia; la quale con mille aggiramenti gli si toglie dinanzi, ed egli che si credea con la forza del correre di prenderla, si trova smarrito, con l'ugne mezzo logorate fra sassi, e ritorna indietro ansando malinconico e doglioso. Talora tu mi vedresti sciogliere più bracchi dietro ad una volpe, la quale dopo d'avergli fatti impazzare su per colline, dentro per selve, e in bugigattoli e buche, delle quali è a lei nota l'uscita, finalmente ritornano anch'essi braccheggiando, dopo d'aver lasciato del loro pelo, qua sopra uno stecco, colà sopra uno sterpo, e di là sulle spine. Oggi, come tu hai potuto vedere, io m'intratteneva in questo luogo uccellando a civetta, e ricreandomi a vedere che costei, già donna, e ora divenuta quale la vedi, non ha potuto lasciare ancora i primi suoi atti, e ridendo di cuore nel veder quegli uccellini, i quali già furono uomini anch'essi, e vennero da lei nella prima forma ingannati, e cadono ancora alla prima trama, e prestando fede alle sue pazziuole, quasi ch'ella promettesse a loro la vera felicità, se la stanno guardando.

ULISSE

Amore, tu m'hai fatto venire una gran voglia di favellare a questa civetta, se tu me lo concedi.

AMORE

Tu sai bene che puoi farlo, e in qual guisa dei farlo. Io la lascio qui a te, e intanto me ne vo a pescare, a ridere di certi grossi pesci, i quali

tirati da me più volte in secco, ritornano alle mie reti, come se fosse la prima volta. Vado: ritornerò poi a ripigliare la mia civetta, e a proseguire l'uccellagione. A rivederci.

ULISSE

Veramente io non so di che scherzi cotesto Amore. Tu dei essere però stata degna di considerazione, dappoichè fosti cambiata nel più nobile uccello, che voli per l' aria, e in quello che la sapientissima Minerva ama sopra ogni altro. Hanno predetto non so quali oracoli, che tu dei essere l' insegna d' una delle più nobili città della Grecia, e impronta delle monete di quella. Se tu non avessi avute qualità più che umane, anzi qualche cosa del divino, non saresti stata tramutata in un uccello, che sarà ancora un giorno onorato da tutto il mondo. (Oh ! com'ella s'innalza, e abbassa ! Quanti attucci fa ! La gongola tutta. Già comincierà a parlare).

CIVETTA

Ora io veggo che tu sei veramente quel fecondo e bel parlatore Ulisse, di cui si dicono tante maraviglie fra gli uomini. Bench' io abbia conosciuto che tu voglia la baia del fatto mio, pazienza: tu mi sei piaciuto a favellare. Ma che? tale è l' usanza. Noi altre povere donne siamo già accostumate a queste lodi: e chi vi crede suo danno.

ULISSE

(Oh ! com' ella chiude mezzi quegli occhiacci, e mi guarda col collo torto. Io ci giuocherei che le pare d' esser donna ancora, benchè sia civetta). In qual paese nascesti? io ti prego, non mel celare; e dimmi per quale avventura sei pervenuta all' isola di Circe. Sì, di grazia dillomi, o bellissima reina degli uccelli.

Civetta

La patria mia è Micene. Nacqui di genti mezzane, e non molto de' beni di fortuna abbondanti. Mia madre vide in me ne'primi miei anni una bellissima speranza al miglioramento della sua condizione, e fecemi allevare con tutti quegli ammaestramenti che accendono in una fanciulla l' amor proprio; imperciocchè non rifiniva mai e sola, e in presenza delle genti di ripetermi mille volte al giorno ch' io era bella e aggraziata; e sopra tutto, benchè non avessi ancora passati gli ott' anni, mi dicea per ischerzo ch' io era innamorata ora di questo, ora di quel fanciulletto dell' età mia; e rideva della mia accortezza, ch' io sapessi così ben fingere ora con questo, ora con quello, e oggi far buona accoglienza ad uno, domani ad un altro; con questo far l' ingrognata, con quello la malinconica, e con un altro star lieta. Io veramente non so, se facessi tutte queste maliziette; ma udendo dalla bocca della madre mia spesso ch' io le pareva già grande (tanto bene faceva!), parvemi che quelle cose ch'ella dicea di me, fossero necessarie per divenire un giorno femmina di capacità; e quello ch'io o non facea, o facea forse innocentemente, incominciai a farlo per meditazione: e non posso negare che in pochi anni diventai la più vezzeggiata e la più ingegnosa fanciulla di Micene. I più leggiadri giovani di quel paese furono concorrenti nell'amarmi; sicchè in quel tempo il mio nome era uno de' più celebrati per tutto. Non creder però, che fra tanti giovani, i quali concorrevano ad amarmi, io ne amassi alcuno; piacevami di vedere che tutti mi spasimassero intorno, e, compartendo fra loro la dolcissima vivanda della speranza, ad uno ad uno gli facea farneticare del fatto

mio, e quasi sedendo sopra un seggio reale sopra di tutti, sentiva un continuo diletto del vedergli a spendere e spandere per amor mio, fare feste, conviti, e talora venire a zuffa, e perdere fino il cervello. Io non avea tra loro prima aperta la bocca, e mostrato desiderio di qualche cosa, che incontanente facevano a gara, a chi più presto sapea soddisfarmi, e fin dalla corte di Priamo mi facevano venire tutte le gale, che il morbidissimo popolo dell'Asia e le figliuole d'Ecuba sapeano inventare. Nelle compagnie io era sempre ripiena di vivacità e di grazia. Ma poche donne, anzi niuna io volea meco, massime quando o belle, o giovani fossero state, e se mai alcuna ne veniva colà dove io era, ora con motti e burle, e talvolta con qualche sgarbato modo le facea in breve sparire dalle conversazioni, nelle quali io avea pratica. Tale era la vita mia in Micene, quando crebbe la fama della moglie di Menelao; di che ebbi tanta rabbia al cuore, che fui per disperarmi ad udire, che quasi per tutta la Grecia non si faceva altro che ragionare della sua bellezza. Credo certamente ch' io sarei morta in quel tempo, se non fosse avvenuto che la fu rapita da Paride, e condotta in Asia; di che io presi grandissima baldanza, e sfogai allora quel veleno che avea conceputo nell' animo verso di lei, dicendo mille mali del fatto suo, e denigrando il suo nome quanto potei per tutte le compagnie, e in tutti quei luoghi, dov' io andava. Ma che? s' accese di rabbia tutta la Grecia, e tu lo sai; che la guerra di Troia trasse fuori di tutta la Grecia quanta bella e fiorita gioventù quivi era, per modo che non vi rimase quasi altro per le case, fuorchè i padri, le madri, e alcuni pochi mariti, di quelli che per qualche difetto non poteano por-

tare arme, e rimanevano a casa come disutili. Non potendo io avere altro, incominciai a far impazzare le mogli, ed avea sempre dietro un codazzo di cotesti rimasugli della Grecia, i quali per amor mio abbandonavano le mogli e i figliuoli, e non aveano altro pensiero che me, nè potevano vivere se non erano meco. Intanto io nell'animo mio ardendo d'invidia, che per cagione d'Elena si fosse accesa una guerra, che avea posta in arme tutta la Grecia e tutta l'Asia, non potea aver bene nè giorno, nè notte, e stava meditando qualche gran fatto, che facesse ragionar di me tutto il mondo, come ragionava di lei. E così mulinando mi venne uno de'più grandi e dei più gagliardi pensieri, che venissero in capo di donna. Diceva dunque fra me: cotesta così bella Elena, della quale si fa un così lungo cianciare nel mondo, che ha ella fatto con la sua bellezza? In iscambio di comandare ad uomo, e farlo fare a modo suo, la s'è lasciata comandare da lui, e consentì d'andarsene seco in un paese da lei non conosciuto, e di perdere un regno che ella avea, per divenire la nuora d'un re forestiere, che ha cento nuore, e starsi mescolata con quella ciurmaglia. Perchè non tento io di rapire quanti posso mariti a questo paese, e andarmene altrove? Oh! bella e nobile impresa, che sarebbe questa, e non più udita forse nel mondo! Così dicendo io fra mio cuore, tanto m'invasai in questa fantasia, che in pochi giorni feci tanto, che indussi uno stormo di Greci a mettere a ordine segretamente una nave, e con prospero vento da Micene ci dipartimmo. Spiacquemi solo ch'io non potei udire il romore, che ne fu fatto nella patria mia, comechè io me lo godessi con l'immaginazione. Non fu però picciolo il mio diletto, quan-

do entrata nella nave, divenuta quivi piloto e governatore, comandai a' miei seguaci che si mettessero al remo, alzassero, o calassero le vele, e facessero l' uffizio che fanno i marinai; ridendo io veramente di cuore, quando gli vedea ad un mio picciolo fischio e ad una voce affaticarsi, e sudare per acquistarsi ognuno il maggior merito appresso alla loro padrona, la quale non si curava punto di nessuno, e con l' allettamento delle parole e di mille vane speranze gli facea lietamente comportare le fatiche de' galeotti. Molti giorni navigammo con prospero vento. Finalmente approdammo a quest' isola, dove ricevemmo da Circe una gratissima accoglienza. Fummo accettati ad uno splendido convito, entrai in danze, udii soavissimi canti; volle intendere la dea i nostri casi. Io gliene feci una lunga ed eloquente narrazione, di ch' ella grandemente si rideva. Ma io intanto vedea a poco a poco ora l' uno de'miei compagni cambiarsi in rossignuolo, un altro in pettirosso, e quale in pispola, e chi in un uccellino e chi in un altro, e volare; e mentre ch' io tutta attonita stava mirando quella tramutazione, mi sentii nascere queste penne grigie, e volai finalmente fuori d' un finestrino, cambiata la mia prima soave e delicata in querula voce. Benchè questa a te paia disgrazia, io ho però la consolazione di vedere che i compagni miei, ancor ch' io sia civetta, tutti ancora mi corrono intorno, e si lasciano allettare alle mie attrattive.

ULISSE

Consolati, che tu hai di che. In effetto tu mi hai raccontata una storia, che io non avrei potuta immaginare giammai; e non potea nascere una tramutazione, che meglio si confacesse ai tuoi costumi. Oh! ecco l' uccellatore. Amore, ti

ringrazio. La civetta ha avuto meco un lungo ragionamento. Abbila cara e uccella.

AMORE

E tu va in pace, e tien bene a mente i suoi ragionamenti.

DIALOGO VI

ULISSE E PIPISTRELLO

ULISSE

Non mi può uscire di mente quella civetta, a dire ch'ella si pose in animo con sì bel tratto di vincere la fama della bellezza d'Elena: nè so cessare di maravigliarmi, che essendo tutta la Grecia sossopra, e ragionandosi d'ogni parte d'arme e di furie militari, costei non avesse altro in cuore, che di rendere celebrata sè medesima col condur seco quei pochi uomini ch' erano ancor a casa rimasi. E noi goffi quanti fummo re e condottieri, per ricuperare la riputazione de' maritaggi eravamo intanto a combattere, e a lasciare i corpi e l'anime sulle rive dello Scamandro, e a contrastare con gli stessi dei dell' Olimpo. Io veramente non volea andarvi, nè mettermi a tanto rischio per una femmina; ma fui colto alla trappola, e venne vinta la mia dall'altrui malizia, sicchè a dispetto mio mi convenne partirmi; e vedi che m' è avvenuto, ch' io sono ancora errante pel mondo, e non so quando avrò tanto di prosperità, ch' io possa ritornare a casa mia. Oh! vedi, ch' io son venuto così passeggiando pian piano, e ragionando tra me, e avrò forse

riscontrato qualche animale, che non mi sarò avveduto! Che grotta è questa? Io ho sì lungamente camminato, che mi sento una certa asima di caldo.... Voglio entrarvi e mettermi un poco a sedere. Così si faccia. Oh! io sto meglio. Almen che sia, vedessi qualche bestia, per non perdere il tempo così da me a me.... Ma non vegg' io, ora che mi sono alquanto avvezzato a questo buio, costassù penzoloni un pipistrello sotto la volta della spelonca? Chi sa che costui non sia stato uomo anch' egli? Tenterò. Lo gratterò nell' amor proprio. S'egli fu uomo, mi risponderà. Se io m' inganno, pazienza: avrò gittate via alcune poche parole. Oh cara e soave delizia della solitudine! Quanto sopra ogni altro diletto del mondo ti dovrebbero amare gli uomini di ingegno! Qui sono fuori d' ogni romore; gl' inganni dell' umana stirpe non vi possono punto. Posso a qualunque cosa rivolgere il mio pensiero, ed intrattenermi a mia volontà in ogni genere di meditazioni, senza venire sturbato. Oh! come parmi, che più di tutti gli altri animali l' intenda bene questo pipistrello, il quale fra tutt' i luoghi dell' isola s' elesse questa solitaria spelonca! Qui sta egli il giorno, mentre che tutti gli altri uccelli schiamazzano e fanno strepito sugli alberi e per gl'immensi campi dell'aria, poi quando vengono le tenebre, e tutto rabbuia, nel silenzio della notte va soletto a' fatti suoi, e ritorna al suo albergo al primo albore del giorno. Giudizioso animale! Invidio la tua elezione. (Per mia fè, ch' egli è uomo, e comincia a dondolarsi e stride un pochetto. Poco starà a parlare).

PIPISTRELLO

Chiunque tu sia, che sei qui venuto, molto ragionevolmente favelli. Vedesti mai altro fra gli

uomini, che inganni, lacci, tranelli, e mille insidie, con le quali tentano di struggersi e annichilarsi? Quanto è a me, io fui sempre di questa opinione; e per non cader nelle loro mani, gli ho fuggiti a tutto mio potere, e fuggo al presente ancora ogni compagnia, temendo d'essere trappolato.

ULISSE

Ma se tu hai sempre temuto delle trame altrui, come avvenne poi che cadesti alla rete in quest'isola, e divenisti d'uomo pipistrello; dappoichè so, che quanti qui sono animali, i quali favellano, furono prima uomini, e vennero dalle mani di Circe in animali scambiati?

PIPISTRELLO

La storia è lunghetta. Se tu hai sofferenza, io ti dirò ogni cosa.

ULISSE

Di' pure, che volentieri starò udendo il tuo ragionamento.

PIPISTRELLO

Prima ch' io fossi pipistrello, mi chiamava Autolico, a nacqui in Argo d' una famiglia nè ricca, nè povera, nè, da me in fuori, ebbe il padre mio altri figliuoli. Cominciai a conoscere la malizia degli uomini dagli ammaestramenti del padre mio, il quale per difendere la roba sua era sempre in continui litigi; e mai non ritornava a casa, che non soffiasse come un istrice, e non battesse co' piedi il terreno, gridando che a questo mondo non si potea più vivere, che da ogni lato gli venivano tesi lacci, e ch' egli era molto meglio vivere in un deserto, lontano da tutti gli uomini, che aver sempre a stillarsi il cervello, e starsi coll' arme in mano dì e notte per combattere con l'iniquità altrui. Io udendo queste pa-

role, era così spaventato dalla vista delle genti, che se avessi veduto tigri e lioni, non avrei avuto tanto timore. Intanto me n' andava alla scuola, e intrinsecandomi a poco a poco negli studii, m' innamorai delle dottrine, e lasciato ogni pensiero, mi parea d' essere beato quando passava il tempo leggendo o scrivendo, senza punto curarmi di quello che nel mondo si facesse, e non solo non amava, come gli altri giovani, di ritrovarmi in compagnia, a' conviti e alle danze; ma non mi curava punto di guernire il corpo di galanti vestiti, come tutti gli altri facevano, nè di pettinarmi la zazzera, o usare intorno a me altre gentilezze. Vedendomi la gioventù d' Argo di tal condizione, cominciarono tutti a cognominarmi il »*Filosofo*»; e io per assecondare così glorioso cognome, posimi indosso un mantelletto, e portava un bastoncello in mano, e sopra tutto mi fornii la lingua di molti pungenti motti e satire, le quali io scoccava contro a questo e a quello, senza risparmiare qualunque si fosse nè grande nè picciolo; tanto ch'io era segnato a dito dovunque mi vedeano spuntare; e sopra tutto le femmine m' aveano in tale odio, ch' io credo, se avessero potuto, m' avrebbero fatto macinare in carne e in ossa, come si fa del grano al mulino. Io conosceva tutte le loro astuzie, e le dicea loro in faccia; e già era vittorioso di quel sesso, cotanto da tutti gli uomini temuto, per modo ch' esse pensarono di vendicarsi: e fatta un giorno insieme una combriccola, giurarono di voler vedere la mia rovina.

ULISSE

Io mi sento a tremare i nervi e l' ossa pel timore del fatto tuo. Tu eri caduto in male mani. Io non vorrei che contro a me fosse fatta una

combriccola di femmine, per quanto oro è nel mondo. Di grazia di' quello che in esso consiglio venne conchiuso.

PIPISTRELLO

Molti furono i loro pareri; e qual d'esse volea ch'io fossi ucciso con le mazzate da sicarii, quale avvelenato; chi una morte, chi un'altra mi destinava, senza misericordia veruna. Quando, a quanto seppi dipoi, si levò tra loro una certa Eeta, giovane di venti anni, la più astutaccia e maliziosa creatura che mai avesse anima di donna in corpo, e parlò in questa guisa. Mille morti, non che una, meriterebbe Autolico, il quale ci va con le sue satire e continue punture svillaneggiando; e se alcuna è fra voi che abbia voglia di vederlo arder vivo, io son quella. Ma che vi credete voi? La giustissima vendetta nostra si rovescierebbe sopra di noi medesime e verrebbe detto che per non aver potuto sofferire la verità, l'abbiamo fatto ammazzare. Non sono le armi nostre nè i bastoni, nè il veleno, nè le spade. Si lasci vivo Autolico; ma solamente si faccia conoscere al mondo ch'egli è una bestia, e che non sa quello che si dica. Se quest'onorato e magnifico congresso vuol lasciare l'impaccio a me dell'universale vendetta, io m'obbligo fin da questo punto di farlo cadere in tanta ignominia, che gli parrà d'essere peggio che morto. Applaudirono le circostanti femmine al suo coraggio, e fu rimessa in lei la generale vendetta.

ULISSE

O Autolico, tu stai fresco.

PIPISTRELLO

Non passò un'ora, ch'ebbi a casa mia una polizza di questo tenore.

NOBILE E VIRTUOSO FILOSOFO

Tu hai col tuo nobile coraggio fatte adirare tutte le femmine. Rallegromi teco, bench' io sia donna. Poco fa uscii da un consiglio tenuto da loro contro di te, nel quale era stata déliberata la tua morte. Io sola mi opposi, conoscendo la tua gran virtù, e coll' industria procurai di sottrarti al pericolo che ti sovrastava. Promisi di vendicarle, ed esse rimisero in me la loro vendetta. Ho prolungato per vederti salvo. Non dico che tu cessi perciò di dir male di noi. Tali sono i nostri difetti, che un uomo di senno e di dottrina, qual tu sei, non può comportargli. Esci solamente d'Argo per qualche tempo; ritrova qualche solitario luogo, dove tu possa a tuo agio scriver satire contro di noi; e io ti prometto, se tu mi avviserai del luogo della tua dimora, di scriverti tutte le pazzie che fanno le femmine in Argo, sicchè potrai impinguare gli scritti tuoi con tuo grande onore, e vendicarti della loro crudeltà. Va, nobile e perfetto ingegno; accetta il mio consiglio. Tu hai ragione; io medesima sono del tuo parere, ed è necessaria la tua vita per disingannare il mondo delle nostre malizie. Spiacemi solo d' esser donna, o almeno d' esser giovane di vent' anni, e, per quello che dicono le genti, bella. Che se tal non fossi, e la maldicenza non potesse aver luogo, tu m'avresti per tua compagna dovunque andassi. Ma non potendo venire, m'avrai sempre.

Amica e serva
Eeta.

ULISSE

Che parve a te quando leggesti la polizza?

PIPISTRELLO

Mi maravigliai grandemente, che in donna si ritrovasse tanto coraggio e conoscenza sì bella. Tocco venne il mio cuore da allegrezza e da gratitudine.

ULISSE

E molto più, cred' io, dall' aver letto, che Eeta aveva vent' anni, e veniva giudicata bella. Confessa il vero, filosofo.

PIPISTRELLO

Non posso negare ch' io mi sentii nell' animo gran curiosità di vederla, e diceva fra me: io non so intendere come in così giovanile età, e sotto così bella faccia, qual ella dice d' avere, sia così maschia virtù. Io avrei pur caro di vedere cotesta Eeta, parte per appagare la curiosità mia, e vedere così virtuosa fanciulla; e parte ancora per palesarle la mia gratitudine. Ella mi consiglia bene; io me ne andrò, e son certo che mi farò onore negli scritti miei, massime se avrò le notizie ch' ella mi promette. Certo egli è bene ch' io vada a ritrovarla. Che starò io più lungamente a dirti? Procurai di vederla. Avea vent' anni; era bella. Vidi l' aria di Minerva. M' accolse come il migliore amico; lodò la forza dell' animo mio; ratificò quanto m' avea promesso: mi licenziò con le lagrime negli occhi quand' io mi levai per andarmene. Io non sapea spiccarmi da lei. Le dissi: in grazia di così bella e garbata giovane, io mi sento tentato a non dir più male delle femmine. Forse sarebbe il meglio, rispos' ella sospirando. Questo debole e infelice sesso ha piuttosto bisogno di compassione che d' altro. Se vi desse l'animo di tacere, io lo acquieterei. E potrei io, ri-

pigliai, rimanere in Argo senza pericolo? Sì, che potresti, diss' ella; e chi sa che talvolta non potessimo aver il piacere di dirne male insieme, e amichevolmente ridere della donnesca fragilità; e voi anche ridere di me medesima? Dicendo queste parole, vidi le guance d' Eeta diventare vermiglie come di rosa, e gli occhi suoi a terra inchinarsi. Poco mancò che non le baciassi la mano; ma per allora mi ritenni, e le promisi che non mi sarei più partito. Uscii di casa sua, che il cervello m' andava attorno. Ritornai di là a qualche giorno, e non passò un mese, che v' andava ogni dì, e non so come fosse, che così a poco a poco ridendo della debolezza delle donne, la mi fece cambiar mantello e vestiti, sicchè in capo ad esso mese mi ritrovai scambiato da quel di prima senza punto avvedermene. Già si mormorava e ridevasi del fatto mio per tutta la città d' Argo, nè io ancora m' avvedeva di nulla, quando una sera, fingendosi meco Eeta ingrognata per gelosia, la fece tanto e la disse, ch' io mi gittai ginocchioni dinanzi a lei; e allora si spalancarono ad un tratto gli usci di tutte le sue stanze, e ne uscirono più di cento femmine, le quali con le risa mi circondarono, e si facevano beffe del fatto mio: e quello che m' atterrò affatto, si fu il vedere ch' Eeta medesima più di tutte le altre sgangheratamente rideva, e si facea di me le beffe maggiori. Io disperato scesi correndo la scala, e non sapendo in qual luogo m' andassi, tanta era la mia vergogna, corsi al mare, e quivi, trovato un vascello che facea vela, m' imbarcai di subito e mi spiccai dal lido. Navigai molto tempo, e finalmente giunsi a quest' isola; e ritrovatala vôta d' abitanti, mi confortai grandemente di qui seppellire la mia vergogna. Ma poco durai

in tanta felicità; perchè capitatami Circe dinanzi, come s' ella avesse saputi tutt' i casi che m'erano avvenuti, incominciò a compassionare lo stato mio, e ad aggravare con molte invettive le femmine; la qual cosa fece ch' io prima attentamente la ascoltassi, e finalmente ch'io mi sentissi quel foco nell' animo per lei, ch' io avea per Eela sentito. Io non so come la fosse; ma mentre ch'io era più lieto e contento, mi trovai scambiato in pipistrello, come mi vedi, e non mi rimase altro bene, se non ch' io non sono più in istato d' esser guidato alla trappola dalle donne. Che se fossi rimaso uomo, vi sarei, credo, caduto mille volte ancora.

ULISSE

E ben ti sta. A che diavol ti mettesti tu in capo di dir mal delle femmine? Egli pare che gli uomini non abbiano maggior onore, che quello di motteggiare le donne, che sono quanta delizia ha il mondo. Noi siamo gli stemperati. Egli è delle femmine come del vino. Tanto si dee trescare, quanto ne nasca ricreazione e allegrezza. Pipistrello, stati pipistrello, che lo meriti.

DIALOGO VII

ULISSE, GALLI E MARMOTTE

ULISSE

A poco a poco io vo prendendo una consuetudine di favellare con bestie, la quale potrebbe farmi rincrescere la conversazione degli uomini. Hanno queste una certa schiettezza, ch' io non

ho ancora in essi ritrovata giammai, e mi scoprono tutt' i loro più intrinseci difetti. Non già, che lo facciano di voglia nè spontaneamente; ma hanno acquistata dall'esser bestie una certa goffaggine, che facilmente, chi ha un poco d' intelligenza, scopre benissimo qual sia la loro inclinazione. A parlare con uomini appena si giunge a comprendere quello che sieno in capo a molti anni, tanto sanno con lo studiare le parole, coi movimenti delle ciglia, e con l' atteggiar delle braccia e altre apparenze di fuori, coprir i pensamenti che covano nella testa. Io ho veduto a cadere le lagrime dagli occhi a persone, alle quali rideva il cuore; genti, che ridevano, e aveano voglia di piangere; taluno baciare, che avrebbe voluto mordere; e tutto ciò farsi con tanta squisitezza d' artifizio, che occhio umano non se ne sarebbe mai potuto avvedere.... Io odo di qua galli a cantare. E che sì, che avrò fra poco una nuova conversazione? Non ho mai sentito galli a cantare così spesso. Non tacciono mai. Forse m' avranno veduto e mi accennano perch' io vada a quella volta. Voglio andar loro a' versi e cianciare con essi, come ho fatto coll' altre bestie ... eccogli. Qui dee essere un pollaio. Ma non mi debbono però avere invitato, poichè non mi guardano in faccia; e pure son appresso ad essi. Mirano in terra, battono l' ale, poi alzano il capo, e stridono chiudendo gli occhi. Qualche cosa dee forse essere sul terreno, che gli fa star quivi così fermi. Che sarà mai? Oh! oh! molte marmotte, che quivi si giacciono a dormire, o piuttosto a sonniferare, poichè col canto loro sembra che i galli dieno ad esse disagio, e le sveglino di tempo in tempo. Io voglio certamente saper la sostanza di questo canto e di questo dormire.

Che novella è questa? Mano alla ricetta delle lodi per fare articolare le lingue delle bestie. Io non odo mai a cantare galli, che non mi si ricrei tutto il cuore. Parmi che la voce loro sia sempre annunziatrice della bella Aurora, dietro a cui vengono tutte le bellezze del mondo. Sembra che questo canto richiami gli uomini dalla morte, poichè quando l'odono, scuotono da sè il sonno, e, dato bando alla nociva pigrizia, ritornano alle usate opere, e divengono per sua cagione diligenti ed attivi.

Coro di Galli

O giusta, o giusta mano
Celeste, che vendetta
Fai delle afflitte genti
Sopra i crudi tiranni;
Col mantice sovrano
Che negli aerei campi
S'empie d'aria possente,
Soffia ne' petti nostri
Mattutina canzone,
Interminabil suono,
Che mai, che mai non manchi
Nelle stridule gole.
E come acuta punta
Di strale, che la via
S'apre in avversi corpi,
Ferisca i duri orecchi
Delle compagne nostre,
E gli assopiti sensi
In troppo dolce sonno
Richiami al travaglioso
Uffizio della vita.

Coro di Marmotte

Oh! oh! del caro sonno
Sturbatori sbadigli,
Oimè, chi vi risveglia
Ne' musculi inquieti?
Chi le gravi palpebre
Alza, e il diurno raggio
Con sua viva facella
Entrar nelle pupille
Sforza, divoratrici
Della nemica luce,
Che l'anima risveglia?
Maladette canzoni;
Ed importuni galli!

Ulisse

Io non avrei pensato mai d'aver ad udire un coro di tragedia fra galli e marmotte. Ma fino a tanto che cantano, io non saprò mai quali essi sieno, o in qual modo qui sieno capitati, e come tramutati in bestie. Io m'indirizzerò a quel gallo colà nel mezzo, che mi sembra il più grande, e il più bargigliuto, e colla più solenne cresta degli altri, e co' più begli sproni a' piedi. Prima che tornino ad intuonare, è bene ch'io incominci. O nobilissimo gallo, dappoichè l'essere pennuto uccello non ti toglie che tu possa favellare, io ti prego che tu mi risponda, e lasci per un poco il tuo dolcissimo canto.

Gallo

Alto, alto, o compagni. Statevi in posa per alquanto, sicch'io possa rispondere a questo valentuomo che ha ad appagare la sua curiosità. Il ragionare che faremo insieme sarà in vece di canzone, e terrà deste queste dormigliose che abbiamo intorno. E tu, o forestiere, il quale non

soggiacesti ancora in quest' isola alla sorte comune, e sei uomo chiedi quanto t' occorre.

UNA MARMOTTA

Sì, che gli si secchi la lingua; poichè anch'egli viene a sturbarci con le sue ciance.

ULISSE

A quanto io veggo voi dovete essere fra voi nemici, dappoichè vi contrastate gli uni agli altri fino il sonno. Quali siete voi, e donde venuti?

GALLO

Noi fummo tutti, quanti qui ci vedi, abitatori d' Atene. Queste che qui intorno si stanno dormendo, erano compagne nostre, alle quali coi nodi d' Imeneo eravamo legati. È Atene, io non so se tu lo sai, una delle più garbate e forbite città della Grecia, nella quale ogni qualità di feste e di giuochi fioriscono sempre più che in altro paese. Gl' ingegnosi giovanetti studiavano ogni giorno passatempi per intrattenersi, e tenevano la città in continua allegrezza. La bellezza delle donne gli stimolava a divenire di giorno in giorno più acuti nel ritrovarne; e tanta fu la fertilità delle invenzioni, che non bastando più il corso del giorno a tutt'i sollazzi, si cominciò anche una gran parte della notte a vegliare. Erano le vie d' Atene popolate il dì quanto la notte; anzi trascorrevano pedoni e cocchi per le strade con furia molto maggiore quando tramontava il sole, e per tutto il corso della notte, che in altri tempi. D' ogn' intorno s' udivano voci, ardevano facelle, facevansi concorrenze ora ad una veglia, ora ad un giuoco; e qua ad un teatro, e colà ad un' adunanza dove si cantava; per modo che avresti detto che il popolo ateniese avea posto l' ale; così rapidamente trapassava da un luogo ad un altro. Erano i letti quasi sempre vôti e

freddi, e di rado nascevano più figliuoli, perchè sposi e spose aveano perduta l'usanza del letto, e sempre erano in piedi, quasi volando di qua e di là senza mai arrestarsi; perchè terminata una festa, si dava principio all'altra, e con un continuo aggiramento da questa a quella si trapassava. Tu forse ti maraviglierai s'io ti dirò che in tale occasione il più gentile e il più dilicato sesso si dimostrò di gran lunga più gagliardo che il nostro, il quale vien giudicato il più robusto universalmente. Quelle morbide e molli membroline delle femmine, que' nervi finissimi, quegli ossicini di bambagia, non si stancarono mai, e da un certo pallidume in fuori, e un pochetta di lividura intorno agli occhi, mai non si vide in loro altro segno di stanchezza, o di mala voglia; nè mai fu veduta una, che con le dita si fregasse le pupille, perchè la cogliesse il sonno. All'incontro i mariti cominciarono a sonniferare, a movere le gambe a stento, ed andar qua e colà mezzo addormentati; e non sì tosto erano incominciate o le danze, o altre funzioni, ch' essi mettevansi a sedere, e, chiudendo gli occhi, col capo penzoloni, e che ora sull'una spalla ora sull'altra cadeva loro, dormivano per non poter altro. Esse all'incontro, deste sempre e vigilanti, scherzavano intorno a' mariti, e quando dinanzi a loro passavano, o si stringevano nelle spalle, o ridevano, o tiravano loro così un pochetto il naso per importunargli, di che i miseri non sapeano più che farsi. E peggio era, che terminata la giocondità di quel luogo, venivano con le strida e con gli urti destati a forza, acciocchè dovessero correre tosto ad un altro per vedere un nuovo passatempo. Tu non avresti veduti più uomini, ma ombre. L'ossa si potevano loro noverare nel

corpo. Aveano sempre gli occhi incavati, duri come di talco; appena levavano più le braccia, come se le fossero state di piombo; le ginocchia vacillavano di sotto: non rispondevano mai secondo quello che veniva loro domandato; e una brevissima risposta era preceduta da un lento sbadigliare. Le faccende loro andavano quasi tutte alla peggio, perchè le facevano in sogno; in somma non aveano d'uomini più altro che il nome. Fra tante loro angosce avvenne che la sposa di Menelao fu rapita da Paride, il quale accettato dal re....

Ulisse

Gallo, non mi raccontare a lungo questo fatto, perchè sono greco io ancora, e lo so benissimo; sicchè tronca.

Gallo

Volentieri. Andati dunque tutt'i popoli della Grecia a quella spedizione, cessarono i giuochi e le feste nella nostra città. Io non ti posso dire quanta fosse la tristezza delle donne, e quanta la consolazione de' mariti, i quali si credeano di dormire a loro agio, e di rientrare in que' letti, che aveano per parecchi anni presso che abbandonati. Ma che? Andò loro fallito il pensiero. Le femmine avvezze ad una continua vigilia, non poteano più chiudere gli occhi. Stavansi tutta notte o sedendo, o cianciando con le serve, con una fastidiosaggine la maggiore del mondo, ora sgridando quel servo, ora questo; e visitandosi spesso l'una con l'altra, ragionavano tanto dei passati diletti, che a noi non era possibile di ristorarci delle passate fatiche. Speravasi bensì tra noi che dopo qualche tempo, ritrovandosi esse in ozio e stanche del favellare delle cose passate, si dessero a dormire per disperazione; ma non fu

vero. Venne in Atene, non so donde, notizia, che nell' isola di Circe cantavansi dolcissime ariette, e si facevano continue danze: la qual novella pervenuta agli orecchi delle femmine ateniesi, cominciarono incontanente a brillare di non usata allegrezza. Andò tutta Atene sossopra; non s'avea altro in bocca, che l' isola di Circe. Invitaronsi le donne a quel nuovo viaggio. Appiccarono cartelli per le muraglie, assegnando il giorno e l' ora della partenza, per poter essere tutte insieme allo stabilito porto. Destarono a forza i mariti, gli mandarono a contrattare co' nocchieri, tutti gli artisti furono occupati in drapperie, nastri, dondoli d' ogni qualità, fino al giorno destinato. Vollero partirsi di notte, per far dispetto, dicevano esse, a' loro dormiglioni; e sgangheratamente ridevano. Arrecaronsi fardelli alle navi, che appena vi si potea capir dentro; e quando piacque al cielo c' imbarcammo, e demmo ai venti le vele. Giungemmo all'isola di Circe. Questa cortesemente ci accolse. Le nostre care mogli ad un ricchissimo convito cominciarono a farsi beffe di noi, ed a raccontare alla sovrana dell'isola la nostra istoria. Essa ne rise; e finalmente datoci non so qual beveraggio, parea che attendesse la riuscita di quello. Di là a poco, quello che non ci era avvenuto mai, vedemmo le nostre femmine a sbadigliare, e gli occhi loro a chiudersi un poco; e mentre che noi ancora volevamo motteggiare, e rallegrarci fra noi della maravigliosa novità che ci appariva dinanzi agli occhi, le nostre parole divennero voci di galli, e ci vestimmo di penne, e vedemmo le compagne nostre divenute gravi e sonnolenti animali. Allora Circe, levatasi in piedi, ci disse con altissima voce: o galli, fate la vendetta vostra. Non cessi mai

la vostra importuna canzone di ferire i loro orecchi, e di sturbare il sonno loro, com' esse sturbavano il vostro. Da indi poi ubbidendo a Circe, noi cantiamo intorno ad esse, divenuti vigilanti, e nemici del sonno quanto esse lo furono un tempo.

Ulisse

Io ti ringrazio, o gallo, della storia, che m' hai narrata; ma perch' io veggo che i tuoi compagni già battono l' ale per dar principio ad un nuovo canto, vi lascio, consigliandovi contra il parere di Circe a non tentare di destar le vostre compagne. Chi sa se un giorno le si risvegliano, in quale impaccio vi troverete maggiore!

DIALOGO VIII

CIRCE, ULISSE E PASSEGGIERI

Circe

Ulisse, Ulisse. Egli è così intrinsecato nel pensiero del favellare alle bestie, che non m' ode. Ulisse.

Ulisse

Chi mi chiama? Oh! sei tu, potentissima dea? In che posso io ubbidirti?

Circe

Lascia, lascia per un breve tratto di tempo di ragionare con le bestie e vieni meco.

Ulisse

Dove?

CIRCE

Costà al mare. Io so che fra poco dee giungere una barca a quest' isola, e ho caro che tu ragioni a coloro che scenderanno da quella.

ULISSE

Della buona voglia. Sia come tu vuoi. Sai tu chi sieno eglino?

CIRCE

Una brigata d'uomini, i quali tuffati nelle voluttà fino a' capelli, e stanchi dei diletti che hanno fino a qui provati, comechè sappiano benissimo quello che nell' isola mia dee loro accadere, ne vengono a bella posta per esser coperti con la pelle delle bestie. Che ti pare?

ULISSE

A me pare che sieno tali, quali essi bramano d' essere prima di metter piede in terra. O avvilita condizione dell' uomo! e può egli avvenire che ci sieno al mondo intelletti cotanto sozzati nelle brutture e nel fango, che non si curino più punto dell' altezza e nobiltà della natura loro? Qual pazzia e qual voglia è questa di tuffarsi tanto nelle voluttà, che non rimanga più loro un lume di ragione da guidarli nel cammino della vita? Circe, io non posso crederti una bestialità così grande.

CIRCE

Poco potrai stare a chiarirtene. Ecco là la barca, che viene .... L' è già pervenuta alla riva .... Chiudonsi le vele; è gittato il ponte. Escono le genti. Va loro incontro. Io entro nel mio palagio.

UN PASSEGGIERO

Chi c' insegnerà in qual luogo dell' isola sia l' abitazione della bellissima Circe? Ecco di qua

un uomo. Costui saprà forse dove sia l' albergo richiesto da noi. O uomo, uomo, di grazia, se tu lo sai, di' a me, e a tutti questi forestieri, dov' è il palagio della piacevolissima Circe?

ULISSE

O voi miserabili! Qual vostra mala ventura v' ha a quest' isola condotti? Se avete care le persone vostre, rientrate nella navicella, donde siete usciti, date le vele a' venti, e fuggite di qua quanto più presto potete. Rientrate, dicovi, fuggite.

SECONDO PASSEGGIERO

È egli però così mala cosa quest' isola, che si debba tanto d' essa temere? Che ci potrebbe mai avvenire?

ULISSE

Come, che vi potrebbe avvenire? Voi non dovete dunque sapere i gravissimi pericoli che corrono gli uomini in questo luogo, dappoichè parlate in tal forma. Qui poco dureranno gli aspetti vostri rivoltati verso le stelle, e quelle delicate membra coperte di morbida pelle. Non sarete qui stati due ore, che vi troverete scambiati nei più sozzi e più vili animali del mondo.

UN PASSEGGIERO

Tu non ci di' però ogni cosa. Non è egli forse vero, che in quest' isola fioriscono più che altrove i diletti, e si godono in mille fogge e in un subito tutte quelle voluttà, che altrove si ritrovano di rado ed a stento?

ULISSE

Che dite voi ora? Egli mi pare, che se fosse vero che qui fossero que' piaceri che vi fu altrove detto che ci sono, voi non vi curereste del pericolo di divenire animali. Mettereste voi forse in

bilancia certe poche e brevi dilettazioni, con l'essere uomini quali voi siete?

UN PASSEGGIERO

E pare a te così bella cosa l'annoiarsi nel mondo? Noi siamo passati di diletto in diletto a grandissimo stento; e negl' intervalli che trascorsero vôti dall' uno all' altro, provammo tanto fastidio, che noi siamo al tutto risoluti di prendercene una corpacciata tutta uguale dall' un capo all' altro, e poi sia che voglia.

ULISSE

Io non voglio ora star a ragionare lungamente con esso teco, e a farti vedere che nulla forse ti manca ad essere quell' animale che vai cercando di diventare: nè qual pazzia sia ora la tua, e quella di tutti i compagni tuoi, di voler perdere le celesti qualità che il clementissimo Giove a voi ha concedute. Troppo alto ragionamento sarebbe questo, e da voi forse non inteso e dispregiato, per avere la mente offuscata dalle tenebre degli esercitati vizii. Solamente io ti dirò, che per avere scambiati i veri ne'falsi diletti avete preso l' inganno in cui siete ora caduti, e che la noia gravissima che vi prese venne da ciò, che rivolgeste l' animo a que' piaceri, che non sono adattati ad esso.

UN PASSEGGIERO

Vorrestu forse negare che non abbiamo trovata la voluttà in quelle cose, nelle quali noi l'abbiamo tante volte provata e sentita?

ULISSE

Io non voglio negar questo; ma quello ch' io voglio dire si è, che voi avete creduto che non si trovi diletto altrove, che in quelle cose le quali intorbidano il cervello, mettono il fuoco e la fu-

ria nelle vene, e fanno sì gli uomini traportati e fuori di sè, che non conoscono più dove sono. Così fatti diletti sono stati i vostri. E non è maraviglia, se quando siete pervenuti a godergli, perdettero di subito il sapore, e vi sparirono dinanzi, come la rugiada dinanzi al sole. L'elezione ne'piaceri è necessaria, come in tutte le altre opere della vita, e forse più che in tutte le altre; perchè è di maggior conseguenza alla tranquillità e al bene di chi vive.

UN PASSEGGIERO

Poichè ci siamo abbattuti in un filosofo, o voglia o no che ne abbiamo, ci converrà ascoltarlo fino a tanto ch' egli abbia terminato di cianciare. Di' su al nome del cielo, e vediamo un poco qual sia questa elezione che si dee fare de' diletti.

ULISSE

Quanto è a me, dico, che ve n' ha di due ragioni. Gli uni sono quelli che s' affacciano all'intelletto con una bellissima presenza, e con tale attrattiva, che quando l' uomo rivolge l' occhio ad essi, gli sembra che sieno quanto bene può avere sopra la terra, e sentesi stimolato da un interno fuoco dietro ad essi. Ma questi sono d'una natura, che quando vengono raggiunti, perdono incontanente quella maschera di felicità che gli ricopriva, e svaniscono in aria e in nebbia, lasciando nell' animo di colui che gli ha desiderati, prima la noia, e poscia quasi un' aperta ferita nel cuore, il quale si sente una nuova brama di ritrovare sempre più di quello che ha goduto; pessima e mortale infermità, poichè quanto ha il mondo di piaceri di questo genere, non la potrebbe infine più guarire, nè satollare un animo, che coll' andare del tempo si rende insaziabile, e che ha più voglie di quanti diletti sono

nel mondo. Gli altri piaceri sono quelli che s'offeriscono alla veduta dell'intelletto con apparenza di fatica e difficoltà, le quali circondandogli, quasi come un velo, lasciano però da quelli traspirare una cert' aria di grazia e di consolazione, che mostrano a colui che gli vede, ch' essi infine sono atti a beneficare e confortare chi gli potesse cogliere. E chi in un tratto gli coglie, non se ne stanca più mai, non si tedia; non si sente a ferire da quegli ardenti desiderii che l' ammazzano, e prova una continua dolcezza. Io non ti dirò quali sieno cotesti diletti; ma solamente ti dirò quale sia il modo di poter conoscere quali sieno i buoni, e quali i rei, acciocchè tu medesimo conosca quali sieno, e con quali regole se ne debba fare quell'elezione, che io ti diceva poc'anzi. Mettiti prima bene in capo, che a questo mondo non sei tu solo, e che teco vivono infiniti uomini, co' quali hai relazione, e a' quali sei obbligato a pensare, non dico per carità, no, ma per debito, imperciocchè essi pensano a te: che se tu fossi solo, non avresti tanti agi, nè tanti beni, quanti ne hai e quanti ne possiedi; perchè tanti uomini s' affaticano per te continuamente. Legislatori, artisti, lavoratori di terreni, e tanti altri, benchè tu nol sappia, o non vi pensi, s' affaticano per te: dunque è debito tuo che tu ancora t' affatichi per loro. Pensa dunque che tutti que' diletti, i quali non giovano al quieto stato di quella società, in cui tu vivi, sono i fallaci, e quelli che ti svaniscono davanti agli occhi come la nebbia; imperciocchè o tu farai contro le leggi o farai danno, o almeno non farai benefizio alcuno alla tranquillità comune. Di che non solo avrai mille inquietudini, che ti squarceranno il seno; ma ne riceverai anche i biasimi dal maggior nu-

mero di coloro che vivono teco: e per pochi adulatori e avvezzi a vivere, come tu vivi, i quali non ti dicono il vero, acquisterai ignominia fra tutti gli altri. All' incontro quei diletti, i quali fanno giovamento alla tua società, sono i veri, quelli che non ispariscono mai, quelli che non solo daranno al cuor tuo quella quiete che così di rado si trova, ma quella gloria di più e quell' onore, che agli animi gentili e dilicati è il maggior diletto di tutti.

Un Passeggiero

E che sì, che tu avrai intenzione di farci stillare il cervello negli studii e nelle meditazioni?

Ulisse

E s' io avessi questa intenzione, sarebbe forse mala cosa? Vi trarrei forse fuori della natura vostra? Che avete voi fatto fino a qui altro che meditare? Costa forse meno al pensiero il voler giungere ad un mal fine, che ad un buono? N' è forse l' animo meno impacciato? Se i pensieri avessero corpo, e gli potessi prendere con mani e mettere in un cofano, io credo che quelli d' ognuno di voi sarebbero in maggior quantità, che quelli d' un metafisico. Quanti studii non avete voi fatti! quante sottigliezze non avete voi ritrovate per giungere ad un diletto falso! che voi avreste studiata la più acuta e speculativa scienza. E che? credete voi che qual si voglia uomo, il quale si dà agli studii, non abbia diletto molto maggiore di quello che abbiate voi? Notate solo una cosa: che là dove voi per lo più scioperati, mezzi dormendo, e talora disperati di non saper che fare della vita vostra, attendete che s'affacci al capriccio vostro qualche nuova dilettazione; essi, entrati nelle loro speculazioni, o con la penna in mano stendono i loro pensieri, o si pasco-

no la mente sui libri; quasi sordi e ciechi fatti a tutto quello che hanno intorno, d'altro non si curano, che di pervenire a qualche bella cognizione. Credete voi che se non vi ritrovassero diletto, fossero così lungo tempo sofferenti? E infine, che ne riesce? Che i lumi loro coll' andare del tempo hanno fatto bello il mondo, essi n'hanno acquistato nome e celebrità non solo in vita, ma dopo la morte ancora; e che le dottrine loro hanno giovato alla quiete e allo stato migliore della società; ch'è il punto principale, che ne'diletti dee ricercarsi.

UN PASSEGGIERO

Uhi! che noia! Vuoi tu insegnarci il palagio di Circe, o no? Se tu non vuoi, c' ingegneremo di ritrovarlo da noi medesimi. Addio.

ULISSE

Quanta cecità! Quale ostinazione! Ma oh, oh! che veggo! Ecco, ecco, che Circe, prima di vedergli, gli ha castigati. Come si sono aggrinzate e impicciolite le membra loro! Già scorrono pel terreno tramutati in ramarri e lucertole. Se non m' hanno voluto prestar fede, sia loro il danno. Ma io m'avveggo che, per favellare con le bestie, ho perduto troppo lungo tempo, e i miei compagni sono ancora porci: egli è bene ch'io pensi ai fatti loro, e m'ingegni di fargli racquistare l' aspetto di prima.

DIALOGO IX.

CIRCE, ULISSE E ORSO

ULISSE

Grande è veramente l'obbligo mio verso di te, o nobilissima Circe, la quale con tanta grazia e piacevolezza ti sei contentata di restituire la faccia umana a' compagni miei, sicchè di porci ch' erano poco fa, hanno ripigliate le fattezze loro da uomini. Io non vorrei però, che si fosse appiccata loro nell' animo qualche consuetudine di quelle bestie, del cui pelo furono coperti fino al presente; perchè tanto a me sarebbe l' avere conversazioni con porci veramente tali, che con porci che avessero sembianze umane.

CIRCE

Ulisse, non temer punto di ciò, imperciocchè udisti ch' essi medesimi ti pregavano a far sì che fossero restituiti alla prima forma. La voglia che n'aveano, ti faccia perdere ogni sospetto che non sieno veramente uomini. E sappi più là, che s'eglino stessi non avessero mostrata una vera brama di ritornare alla prima figura, tutta l' arte mia non sarebbe stata sufficiente a così gran maraviglia, come non sarei stata bastante a tramutargli in bestie, s' essi non ne avessero avuta inclinazione. E ben sai che, se tu non avessi avuto animo diverso da' tuoi compagni, saresti con essi andato nel porcile a pascerti di ghiande. Ora, se tu non isdegni questo mio soggiorno, di cui ti fo veramente il padrone, puoi meco rimanere quanto ti aggrada.

ULISSE

Benchè la tua gentilezza mi stia grandemente a cuore, io ti dirò che non posso dimenticarmi la patria mia, e non mi par di veder quell' ora, che io rivegga la patria mia e la mia famiglia. Nel che, essendo tu cortese quanto pur sei, io ti prego che tu mi dia qualche buon consiglio, acciocchè io possa giungervi una volta, dopo tanti anni che vado qua e colà errando pel mare senza sapere dove io sia.

CIRCE

Lungo viaggio ancora ti rimane a fare, e molti pericoli e strani casi dèi passare prima che tu vi giunga. Ma se tu il vuoi, rimani qui un poco, ch' io andrò a gittar l' arte mia, e ti darò quegli aiuti che mi chiedi. Va intanto colà verso quella collina, dove sono alcune fiere, e con esse t'intratterrai, dappoichè fino al presente non t'è dispiaciuta la loro conversazione.

ULISSE

Mi ti raccomando. In effetto costei potrebbe co' suoi buoni consigli agevolare il mio cammino. Io veggo benissimo, che qualche deità è contraria al mio viaggio. Egli è impossibile che tanta mia fatica e cotanti miei pensieri non fossero fino a qui riusciti a buon fine, s' io non avessi qualche nimicizia in cielo, che facesse ostacolo a' miei disegni. Ma che? la sofferenza m' avrà a cavare da questi affanni, e a movere a compassione del fato mio anche l' ira de' cieli .... Oh! che bella e verde collinetta è questa! La sembra fatta dall' arte piuttosto che dalla natura. Come sono diritti questi alberi! e che belli e ordinati filari d' essi l' adornano! Io voglio star qui un poco a sedere. Anzi, dappoichè ho questo poco di ozio, voglio riandare e notare nelle mie tavo-

lette tutti que' ragionamenti, che ho qui avuti con le bestie. Sì, sì, questo è il meglio. Ad ogni modo egli è bene ch' io ne faccia memoria. So che queste cose m' hanno a valere un giorno. Con cui ragionai io prima? Col montone e col cane.

ORSO

Io veggo costà un uomo che scrive. Quando fui uomo anch' io, quella fu l' usanza mia. Avrei pur caro di sapere quello ch' egli detti.

ULISSE

Oh! come sta attento guardandomi quell'orso colà! Egli dee essere certamente un orso stato già uomo; e sarà una di quelle fiere, che poco fa mi diceva Circe. Orso, orso, accostati, che volentieri io ragionerò teco, se tu lo vuoi.

ORSO

Bench' io mi scosti mal volentieri dalla mia tana, eccomi. Ma non vorrei interrompere i tuoi pensamenti. Che stavi tu ora scrivendo?

ULISSE

Le conversazioni, ch' io ebbi con gli animali di quest' isola.

ORSO

A un di presso tu fai quello ch' io faceva già nel tempo in cui io era uomo.

ULISSE

Che? fosti tu forse scrittore? Di grazia, se non t' incresce star qui meco alquanto, raccontami chi tu fosti e i casi tuoi, fino alla tua tramutazione.

ORSO

A me non incresce punto; e se tu hai l' agio, ascoltami. Sparta è la patria mia. Incominciai dai miei primi anni a portare un grande affetto agli studii, per li quali, lasciata ogni altra faccenda,

me n' andava quasi sempre invasato; ed in continue meditazioni passava il mio tempo. Io ti confesserò, che sopra tutte le altre cognizioni del mondo mi piacque lo intendere che cosa fossero gli uomini; e comechè la sia difficilissima impresa, mi posi in capo di voler leggere nell' animo loro quello che pensassero, e in qual guisa si diportassero, non dico già di fuori, ma intrinsecamente l' uno verso l' altro. Ebbi ad impazzare; perchè ne' primi anni andando dietro al suono delle loro parole, e seguendo gli atti onesti, e le cortesie apparenti, di tempo in tempo mi ritrovava cotanto ingannato e così fuori di via, che non sapeva raccappezzare nel mio capo, come andasse la faccenda, che fra tante e così innumerabili cortesie, avesse poi ognuno da querelarsi di aver avuto a fare con ingrati, d' essere stato tradito e assassinato. Che diavol sarà? diceva io fra me. Io debbo dunque essere sordo e cieco. E che sì, che quando mi parve che Agatone baciasse il viso a Telesfonte gli spiccò il naso co' denti, e io non me n'avvidi? e quando io avrei giurato che Cremete facesse cerimonie a Damasippo, egli all' incontro gli disse villania? Altro non potrebb' essere, se non ch' io mi fossi ingannato; dappoichè ora sono capitali nemici, e l' uno si querela dell' altro così altamente. Io non approverò nulla, se non userò maggior diligenza, e non istarò più attento a' fatti loro. A poco a poco m' avvidi in effetto che le buone parole erano una maschera, che per lo più ricopriva i tristi fatti; e che le ceremonie erano quel canto, che si suol dire della Sirena, per rodere l' ossa di chi le presta l' orecchio. Dissi per lo più, imperciocchè in ogni cosa ci vuol discrezione e misura; avendo io per altro conosciuti molti, i quali par-

lavano col cuore in palma di mano, e si vedea ogni loro sentimento nelle parole. Poich' io ebbi ciò conosciuto, fecimi, per via di dire, una bilancia del cervello; e dall' un lato cominciai a mettere in essa tutto quello che udiva, e dall' altro quello che si faceva, e a contrappesare parole e opere; e di qua ritraeva la somma del bene, e del male. Ma sai, che m' avvenne? Io cominciai di giorno in giorno a divenir sospettoso, malinconico, taciturno, di mala voglia, e fuggiva dalle genti, come dal fuoco, temendo di loro grandemente, e desiderando di terminare la vita, per non ritrovarmi più a lungo nel numero degli uomini. In così fatti pensieri m' addormentai una notte, e un sogno mi fece cambiar opinione.

Ulisse

Tu farneticavi bene, dappoichè la tua fantasia era anche occupata dormendo da quello che pensavi il giorno.

Orso

Egli mi parea che in un subito s'aprisse il cielo, e di là si spiccasse non so quale figura, che avea fattezze di Satiro; non però colle gambe di capro, nè con gli orecchi di montone; ma solamente avea un certo aspetto, nel quale si vedea un malizioso ghigno, e una mezzo coperta astuzia. Costui, quando mi fu dinanzi, incominciò grandemente a ridere e mi disse: oh sciocco! Di che ti dai tu pensiero? Vorrai tu intisichire? Fa com' io fo. Scherza di tutto quello che vedi. Io son Momo, se tu nol sai; e da qui in poi, se tu mi consenti, io sarò teco e ti guarirò di quella tua malattia, la quale, senza di me, ti condurrebbe ad una mala morte. Oltre di che sappi, che tu potresti, facendo a modo mio, essere di qualche utilità a quegli uomini, fra' quali tu vivi; il

che ogni persona che vive al mondo, dee cercar di fare ad ogni suo potere. Vieni meco. Seguitai allora i passi della mia guida, ed egli mi condusse nella caverna d' un monte, in cui dal di fuori erano traportate di dentro tutte le azioni degli uomini, e si vedevano in sulle pareti come certe figure che si fanno apparire per arte. Io domandava a Momo: quest' opera chi la fa? E chi è l' autore di quella? Olà, o tu, diceva Momo: che vuoi tu sapere? Queste che tu vedi sono opere di genti in comune; e in questa filosofica caverna non si specificherà mai agli occhi tuoi più questo che quello, anzi t' avverrà talvolta che, credendo di vedere un' opera altrui, senza punto avvedertene, vedrai la tua propria. Fa a modo mio, scrivi tutto quello che vedi, e mostralo al mondo, ingegnandoti di far sì, che il tuo stile non sia discaro a' leggitori, e lasciane la cura alla fortuna. Così detto, disparve Momo, come la rugiada tocca dal sole, e io mi risvegliai.

ULISSE

E allora che facesti?

ORSO

Quello ch' egli mi disse. Cominciai a scrivere, e pubblicai le mie scritture di tempo in tempo.

ULISSE

E che se ne diceva?

ORSO

Come di tutte le altre cose; chi bene, chi male. Ma prima voglio che tu sappi quello che ti parrà maraviglia. E ciò fu che in effetto ritrovai quella grotta che avea veduto in sogno, in cui mi si mostravano le apparenze delle cose, senza ch' io conoscessi mai persona, che le facesse; e delineava a puntino quello che vedea sulle pareti, non altrimenti che un pittore, il quale si

stia ricopiando quanto vede, con la maggior diligenza che può, e faccia l'arte sua con amore. Già si spargevano le carte mie per tutta Sparta, quando, avuto novella dell'isola di Circe, mi venne voglia di conoscere quali fossero i costumi di lei, e, lasciata la mia grotta, m'imbarcai per questa volta.

ULISSE

E qui fosti vestito della pelle dell' orso.

ORSO

Adagio. Ciò non m'avvenne però il primo giorno. Mi fu fatta dalla padrona del luogo una grata accoglienza, e venni accolto a' suoi solenni conviti, e vidi le sue danze pel corso di più giorni. Anzi di tempo in tempo mi avvenne di vedere molti uomini e donne tramutarsi sotto gli occhi miei in diversi animali, de' quali scrissi parecchi dialoghi; e forse mi sarebbe riuscito di prendermi spasso più a lungo, se Circe non avesse conosciuto, non so come, ch' io avea intenzione di scrivere la sua storia. Quello fu il giorno, ch'ella mi toccò con la sua fatata verga, e da quel dì in poi, fuggendo ogni umano consorzio, cominciai a vivere per le tane con questa pelle indosso.

ULISSE

E avresti tu voglia di ritornare uomo qual prima?

ORSO

Ben sai che sì: e di ritornare, s' io potessi, alla mia grotta per iscrivere, com' io facea una volta.

ULISSE

Ecco Circe. Io la pregherò, che ti restituisca il primo aspetto.

CIRCE

Che fai tu qui con questo a me cotanto odioso animale?

ULISSE

Egli m'ha raccontati a lungo i casi suoi, e brama quanto più sa, di ritornar uomo, sicchè, come s' egli fosse uno de' miei compagni, a te lo raccomando.

CIRCE

Costui, lasciami ch' io te lo dica, o Ulisse, dee rimanere quell' orso ch' egli è al presente, per tutto il restante della sua vita.

ULISSE

In che ha egli errato così gravemente, che tu non ti mova a compassione di lui?

CIRCE

In che? In che? Io non istarò ora a dirti qual sia stato il suo fallire. Bastiti ....

ORSO

Io ti chieggo perdono, o bellissima Circe, s'io ....

CIRCE

Taci. Non se ne parli più.

ORSO

Io chiamo in testimonio gl' iddii del cielo, che io non avea altro che un'intenzione, la quale non fu da me punto colorita. E quando ....

CIRCE

(Costui racconterà tutt'i fatti miei, se non mi sbrigo da lui). Orsù, se tu vuoi diventar uomo, io lo ti concederò; ma prima promettimi che, in qualunque luogo andrai, tu non metterai mai lingua, nè penna ne'fatti miei o d' altre femmine.

ORSO

Si, lo prometto.

CIRCE

E vedi bene che alla prima parola, che t' usci-

rà contro il nostro sesso, tu ritornerai con questa pelliccia indosso, e sarai da tutti conosciuto per quell' orso che sei al presente.

ORSO

Avvengami questo male e peggio, se più ne favello.

CIRCE

Eccoti, che, col favore della mia verga, ritorni allo stato di prima.

ORSO

Ringraziato sia il cielo.

DIALOGO X

CIRCE, ULISSE, PICCHIO, GHIANDAJA, ROSSIGNUOLO e ALLORO

CIRCE

Convien pur dire che sia vero, che noi altre femmine ci ostiniamo a correre dietro a coloro fra gli uomini, i quali non si curano, o mostrano di non curarsi del fatto nostro. Appena ci siamo avvedute che uno è preso al laccio, non ne facciamo più conto veruno; egli è come il pesce nel canestro: il pescatore lo tiene per preda già fatta, e gitta l'amo per averne un altro che nuota in libertà, e più gli dispiace un pesce che fugge, di quello che gli dieno contentezza parecchi da lui già posseduti. Sono pervenuti all' isola mia tanti uomini, e di così varie nazioni, ch' io avrei potuto eleggere fra loro un innamorato a modo mio; e perchè mi si mostrarono così di subito affezionati e teneri di cuore, gli ho tramutati in

animali. Cotesto Ulisse solo, il quale sta in contegni, e mostra d' aver tanta voglia di partirsi di qua, m'è a poco a poco entrato cotanto nell'animo, che mal volentieri lo veggo a spiccarsi di qua, e vorrei che ci rimanesse ancora per qualche tempo. È egli possibile ch' io non abbia tanto ingegno da poternelo ritenere ? Non è così facile. Ho studiato il costume suo per potermivi adattare, la qual cosa m' è giovata più volte, e non trovo da qual capo io debba prendere questa matassa. Io mi sono con alquanti finta donna di lettere, con altri tutta piacevole, e quasi pazza, con alcuni altri fino bacchettona, e la cosa m' è riuscita; con Ulisse non ho arte che mi basti. Un modo solo io ritrovo, e questo debbo tentare. Egli, per quanto mi sembra, ha una gran voglia d' imparare cose nuove, e principalmente di quelle che appartengono a' costumi. Per buona fortuna l' isola mia è piena di novità, ch' egli non ha ancora vedute, nè le sa. Tentiamo questo modo per arrestarlo. Chi sa? forse mi potrebbe riuscire, almeno per qualche tempo. Di cosa nasce cosa, e il tempo la governa. S' egli s' arresta qui, a poco a poco lo scoprirò meglio; e potrebbe anche venire un giorno, in cui egli pregasse me che gli facessi grazia di ritenerlo. Allora non so quello che io farò; ma intanto oggidì ho questa voglia e convien cavarsela. Eccolo ch' egli viene di qua; comincerò ad allettarlo con le curiosità di quest' isola.

ULISSE

La ben trovata, la mia gentilissima Circe. Io attendo dalla grazia tua che tu mi dia qualche buon indirizzo pel mio viaggio alla volta d' Itaca. A che ne siamo? Hai tu gittata per favorirmi quella tua maravigliosa arte ?

CIRCE

Sì, Ulisse, non avendo io altro diletto, che quello di compiacerti. E se tu mi presti fede, m'hanno dimostrato diversi segni, che tu non debba partirti di qua così tosto. Vogliono gli dei che tu non abbandoni quest'isola fino a tanto che tu non hai vedute e comprese altre maraviglie notabili che sono in essa.

ULISSE

Oimè! e sino a quanto dee durare ancora la nimicizia degli dei contro di me, sicchè io non possa un giorno rivedere la mia patria? E quali altre maraviglie può avere quest'isola maggiori di quelle che ho già vedute e udite fin ora? Io non credo d'avere a veder cosa più mirabile, che uomini tramutati in bestie, le quali hanno la favella umana.

CIRCE

Ulisse, tu non sai ancora a mezzo le mirabilità di quest'isola. Tu credi che solamente le bestie favellino; ma quanto vedi qui intorno ha spirito e intelletto umano. Non sono già io quella ch'abbia tramutato in forme nuove i primi corpi; ma da tutti gli dei fu fatto questo uffizio. E voglio che tu sappi, che quanti alberi, sassi, e fiori, fonti, e fiumi tu vedi nell'isola mia, furono già uomini e donne, de' quali tu avrai udito più volte a narrare le tramutazioni che vennero fatte. Tutte le trasformate cose furono dagli dei in questo mio luogo trapiantate, ed io sono la custode di quelle. Io ti dico cosa, la quale non ho mai detta a verun uomo che viva, nè l'avrei anche detta a te, se tale non fosse il volere degli altri dei.

ULISSE

Io mi credea d'essere in un'isola del tutto

disabitata, e, a quello ch' io odo a mano a mano, essa avrà più abitatori che gli altri luoghi. E' tale questa novità, ch' io avrò caro di vederla, come n' ho veduto tante altre. Di grazia, fammi parlare a qualche albero, come fino a qui m' hai fatto parlare con pipistrelli e marmotte.

CIRCE

Io ne lascio l' elezione a te. A cui vorresti favellare?

ULISSE

Che ne so io? A quel verde alloro, ch' io veggo colà. Andiamo ad esso.

CIRCE

Andiamo. Sai tu chi sia quell' alloro?

ULISSE

L' albero de' poeti.

CIRCE

E' vero; ma prima ch' essere alloro, sai tu chi fosse?

ULISSE

S' egli è quel primo alloro, che pose le sue radici in terra, sarà stato Dafne, la figliuola di Peneo, amata da Apollo.

CIRCE

Tu hai detto bene. L' è dessa.

ULISSE

Di grazia, affrettiamoci, perch'io muoio di voglia di farle diverse interrogazioni.

CIRCE

Adagio prima. Sta un poco ad udire quegli uccelli, che cantano sugli alberi ad essa vicini, de' quali quasi sempre ve n'ha un nuvolo che le canta intorno. Quivi è ora un picchio, una ghiandaia e un rossignuolo. Cotesti uccelli furono già poeti, e io gli ho vestiti di piume, nè per tutto ciò cessano di verseggiare e cantano intorno al-

l'alloro per meritarsi una ghirlanda. Quando pare all' alloro, che ne sieno degni, esso si crolla, e l' uccellino vittorioso vola, e col becco ne spicca il bisogno suo e se ne va trionfando; gli altri se ne vanno spennacchiati.

PICCHIO

Qual mai dalle profonde viscere della terra
Mosse subito zolfo alle cittadi guerra,
Che uguagliasse la fiamma, che accese nel mio
(petto
Il vago di Nigella imperïoso aspetto?
Qual di Marte furore avido di rovine
Empiè mai tanto il mondo di stragi e di ra-
(pine,
Quanto la bella donna senz' aste, nè bandiere,
Ne fa colla possanza di due pupille nere?
Misero me! che, acceso, in van pietade invoco:
Ondeggio in un gran mare col cor pieno di
(foco.
Chiamo la morte, è sorda; non m' odono gli dei;
Volgomi a lei, nessuno è più sordo di lei.

ULISSE

Il picchio ha terminato il suo canto, e l'alloro non si move.

CIRCE

Quell' alloro quando non ode passioni espresse naturalmente, non concede mai le sue frondi. Ti par egli che un tremuoto, una battaglia, e altre siffatte cose si possano paragonare alla passione dell' amore? Tali iperboloni non ispiegano nulla, per essere troppo grandi; e poi, dopo di essere stato sull' ale un pezzo tant' alto, il poeta ha dato del ceffo in terra con quell' ultimo ver-

so; oltre a quel giocolino di parole del mare, e del foco. Odi, odi ora la ghiandaia, ch'apre il becco.

GHIANDAJA

All' apparire
Di Cloe gentile,
Veggo fiorire
Giocondo Aprile.
Quando è lontana
Copre di gelo
La Tramontana
Terreno e cielo.
Cerco ristoro
Da' miei sospiri,
E intanto moro
Fra' miei deliri.
Sazia il mio core:
Quand' ella riede,
Mettile, Amore,
Radici al piede.

ULISSE

Io non veggo che la ghiandaia abbia fortuna migliore del picchio; l' alloro sta saldo.

CIRCE

Gli saranno forse sembrati questi versi parole e non altro; oltre a quella chiusa, in cui per avere il piacere di veder la donna amata, le desira questo bene di vederla divenuta un albero; la qual cosa non può piacere a Dafne, che sa il travaglio che le dà lo star ferma sempre in un luogo.

ULISSE

Sta, sta, che canta il rossignuolo.

ROSSIGNUOLO

Spesso piangendo desïoso e solo
Chiamo il nome di lei, che al mondo adoro,
E dalle genti volentier m' involo.
Cerco dal mio pensier qualche ristoro,
Che mi dipinga lei vezzosa e bella,
E s' altri m' interrompe, io m' addoloro.
Chi sa che ancor la mia nemica stella
Vinta non sia da quella sofferenza,
Ch' altri non vede, ed il mio cor flagella?
Onesta è Clori, e in odio ogni apparenza
Ell' ha d' amore; ma l' amor verace
Merta al fin premio, e non può andarne senza.
O dolce speme di beata pace,
Tu mi sarai ne' miei mali conforto;
Nè altro voglio, finchè a lei non piace,
Fuorchè dolermi, ed a me dare il torto.

CIRCE

Vedi l' albero che si crolla, e già il rossignuolo n' ha beccata una foglia. Il suo querelarsi naturalmente gliel' ha fatta acquistare, e io son certa che non c'è altro miglior modo di questo d'esprimere le proprie passioni.

ULISSE

Sarà, come tu affermi; ma io ho sì gran voglia di favellare a questo alloro, che appena ho avuto sofferenza d' udire.

CIRCE

Orsù, di' quello che vuoi.

ULISSE

O bella e gloriosa pianta, le cui fronde sono sopra la terra grandemente da' nobili animi desiderate; se non t' è noiosa la mia domanda, io vorrei intendere da te, s' egli è vero, come dicono gli scrittori, che tu avessi cotanto in odio

Apollo, che da lui fuggissi veramente di cuore. Io so pure ch' egli dovea essere più bello di qualsivoglia altro abitatore della terra, quantunque sotto il vestito di pastore si ricoprisse.

ALLORO

Ahi! qual domanda mi fai tua ora, o forestiere? Pensi tu mai ch' io fossi così sciocca? Non lo credere. Anzi sappi ch' io era innamorata di Apollo quanto mai potesse essere donna di giovane alcuno. Ma a que' tempi era vestito il cuore d' una rigidezza così strana a cagione de' severi costumi del mondo, che una femmina non avea ardimento di favellare ad un maschio. Alle parole che mi dicea Apollo, io risposi sempre col voltargli le spalle, o il più con qualche ghigno. Non so quale speranza egli prendesse de' fatti miei; ma un giorno, egli cominciò a ragionarmi con maggior fervore che tutti gli altri. Io mi diedi a camminare gagliardamente verso un boschetto, fingendo di fuggire; ma in effetto per ascoltarlo con mio agio maggiore. Egli si credea ch' io fuggissi daddovero, e cominciò a correre; e io innanzi sempre. Quando fummo ad un certo passo, m' accorsi che il padre mio mi vedea; e non sapendo che farmi, esclamai ad alta voce: aiuto, aiuto. Il padre mio, che conosceva che la forza sua non potea valere contro Apollo, nè avrebbe potuto difendermi, mi tramutò, come vedi, in alloro; di che pensa s' io ebbi dispetto, e se n' ho ancora.

ULISSE

E che disse Apollo?

ALLORO

Corse ad abbracciarmi e piangeva. Il cuore batteva a me sotto la corteccia; ma non poteva più parlare, e quello che più mi spiace, è che si

crede ancora, ch' io sia obbligata al padre mio, di che veramente io non gli ho obbligo veruno.

ULISSE

Lascia fare a me, che da qui in poi dirò la cosa come fu.

ALLORO

No, ti prego. Poichè si crede che l'onestà mia m' abbia ridotta a tale, lascialo credere. L' avrei taciuto anche a te, se una forza superiore non m' avesse costretta a parlare. Non mi togliere il mio buon nome, poichè non posso aver meglio.

ULISSE

Farò quello che mi chiedi.

DIALOGO XI

ULISSE, E POLITE

ULISSE

Fino a tanto che da Circe mi venga apparecchiata qualche novella maraviglia, mi viene ora in mente d' aver mal fatto, non avendo ancora ragionato con alcuno de'miei compagni, dappoichè di porci sono ritornati uomini, quali erano prima. N' avrei forse ritratto qualche cognizione di non minor sostanza di quelle ch' io abbia fino a qui ricavate dalle bestie, con le quali ho favellato. A tempo veggo di qua Polite. Io mi intratterrò seco lui, dappoichè la fortuna me l'avvia a questa volta. Polite, Polite. Perchè vai tu con quelle ciglia aggrottate, e a capo basso? Tu sei in pensieri. Io avrei caro d' intendere quello che ti s' aggira pel cervello.

POLITE

Che ne so io? Confusione e nebbia. Non intendo più me medesimo.

ULISSE

Ti sarebbe forse rimaso nell'animo qualche rimasuglio di quell' animale, in cui fosti tramutato?

POLITE

Potrebb' essere; e forse più di quello che tu pensi.

ULISSE

E che sì, ch' io l' indovino? Tu hai ora vergogna di te medesimo, che, lasciandoti allettare a un' apparenza di dolcezza, cadesti in tanta viltà, che fosti vestito di setole. Non t' importi ciò, no. Dappoichè tu sei ritornato uomo qual eri prima, consolati. Il tuo passato infortunio ti gioverà a guardarti da qui in poi da tali avventure. Non ha mai l' animo gagliardo quell' uomo, il quale non ha fatto sperienza di molti avversi casi.

POLITE

Oh! come sei tu lungi dalla verità, Ulisse, se tu pensi ch' io mi dolga d' essere stato nel porcile! La mia malinconia e il pensiero viene da altro.

ULISSE

Da che dunque? Per quanto io vada fantasticando con la mente, non veggo che tu abbia altre cagioni, che d' allegrezza.

POLITE

Tu hai bel dire, che sei stato sempre uomo, e non fosti mai porco! Se tu avessi provata una volta la dolcezza di quella vita, non diresti mai che io dovessi esser lieto, per essermi spogliato di quella setolosa cotenna.

Ulisse

Ahi sciagurato! Sono queste parole, che dovessero mai uscire dalla bocca d' un uomo? Ben so ora, che tu meriti di stare ad imbrodolarti nelle pozzanghere, poichè hai l' animo così vile. Ma non ti dolere, no: e giacchè tu hai tanta voglia d' essere porco, sappi che la faccia umana, e la morbida pelle, che ti ricopre, non ti toglie l' essere quello che brami. Tu sei qual fosti poco prima. I sentimenti, secondo che sono, fanno essere altrui uomo o animale.

Polite

Tu non mi sembri già ora quel saggio Ulisse che fosti sempre; poichè, a guisa di donnicciuola, stridi incontanente, udendo un'opinione contraria alla tua. Ragioni vogliono essere pro e contra, per istabilire chi abbia la verità dal suo lato. Parla tu e parlerò io, e in tal guisa vedremo chi merita d' essere biasimato o lodato.

Ulisse

O pazzo! io non avrei mai creduto che anche un porco credesse d' aver le sue ragioni contro agli uomini. Io avrò caro, se non altro, d'intendere quali sieno: e però, se tu ti degni di favellare ad un uomo, favella; e vedremo quello che saprai dire.

Polite

Ti ricordi tu prima tutte le cose, che abbiamo vedute negli anni trascorsi?

Ulisse

Ben sai che sì. Noi fummo dieci anni intorno alla città di Troia ad assediarla, l' abbiamo abbattuta e ridotta in cenere. Da quel tempo in poi andiamo vagando per diversi mari, traportati dall' ira degli dei, desiderando e sperando di pervenire un giorno alla patria nostra.

Polite

E s'io fossi stato sempre porco, avrei io sofferite tante fatiche? Tu non sai, Ulisse, quanta sia la felicità di quella vita. Odila, io ti prego; e son certo, che ti gitterai inginocchioni dinanzi a Circe, perch' ella ti tramuti in quella fortunatissima bestia.

Ulisse

Di' su, sbrigati, perch' io muoio di curiosità di sentire cotesti tuoi sogni, o piuttosto pazzie, e vaneggiamenti d' un ammalato.

Polite

Sappi dunque, che non sì tosto mi furono coperte le membra di quella dura cotenna, che sentii in un subito addensarmisi anche il cervello, e turarsi la memoria per modo che tutte le passate cose quindi fuggirono, come se mai non avessi veduto nulla. Non mi sovvenne più punto di tanti pericoli, che io avea passati; i quali ora, ritornandomi in mente, mi fanno ancora raccapricciare di paura, come se mi trovassi al caso; e Troia, e le battaglie, e ogni cosa era divenuta per me una nebbia portata via da' venti. I lunghi viaggi che fatti abbiamo, e gl' infiniti rischi di affogarci tra l' onde e d' essere divorati da' mostri, non m' empievano più di sospetto di quei mali, che mi poteano dopo accadere, d'essere una volta o l' altra trangugiato dal mare, o divenir pastura de' Ciclopi o delle Sirene. Un attimo, un punto solo di tempo mi stava dinanzi agli occhi, essendo io appunto nel mezzo del passato, e di quello che dee avvenire. Pensava solo a mettere il grifo nel truogo per succiarmi la broda, e frangere co' denti le ghiande, delle quali pasciutomi, non mi curava più d' altro, anzi mi stendeva sul terreno quando a dormire, e quando con gli oc-

chi aperti, senza pensiero veruno. Nella qual vita io avea già preso grandissimo ristoro, e tale, che la pelle mia avea cominciato a risplendere, e diveniva quartato, e sì grasso, ch'era una bellezza il fatto mio. Di che io m'avveggo benissimo che i continui pensieri sono quelli, che, tenendoci in attività e movimento, ci vanno a poco a poco logorando il temperamento, e ci fanno per lo più i visi gialli e intagliati, che paiono di legno, e ci conducono a più presta vecchiezza di quella che naturalmente ci coglierebbe, se noi stessimo spensierati, e prendendo il mondo, qual viene d'ora in ora; senza curarci delle avventure, che sono passate o di quelle che ci debbono accadere.

ULISSE

S'io credessi in effetto che le mie parole e ragioni non potessero farti cambiar pensiero, egli mi dorrebbe assai d'avere impetrato dalla dottissima Circe, ch'ella al primo aspetto umano ti ritornasse. Come? è però egli possibile che un uomo ragioni in così fatta guisa, e creda di ragionar bene? Quasi, quasi te lo vorrei comportare, se fossi solo nel mondo, e che quanto vedi intorno a te, fosse a te solo dalla mano di Giove qui conceduto; o se tutti gli altri uomini fossero per modo slegati da te, che tu non dovessi curarti di loro nè molto, nè poco. Ma sai tu che tu hai ad essi una grandissima obbligazione? e non solo a coloro che teco vivono al presente, ma molto più a quelli che verranno dietro di te?

POLITE

Oh! questo è quello ch'io vorrei vedere, che avessi anche obbligo a coloro ch'io non conosco, e non saprò forse chi sieno giammai.

Ulisse

Adagio. Io non ti dirò già un' opinione, che sia mia; ma una cosa che solea dire Chirone, quel sì rinomato maestro d' Achille: la qual cosa mi fu spesso dal suo discepolo raccontata più volte, e la quale lo inanimò cotanto, ch'egli preferì il morir giovane e glorioso, al vivere lungamente ozioso ed inonorato. Sappi, diceva il sapiente maestro al suo nobilissimo scolare, che dalle mani dell' onnipossente Giove, da cui tu traggi l' origine, è uscito questo mondo; e ch'egli non poche volte lo si sta vagheggiando dalla sua celeste abitazione. Egli regola di lassù il corso delle rilucenti sfere, le quali sotto alla sua mano s' aggirano, e arrecano questa varietà di stagioni che tu vedi. Egli ha disteso l'ampio mare, innalzati gli altissimi monti fino alle nuvole, e fa da quelli uscire le acque, che riempiono il letto ai tortuosi fiumi, avendo in questi ed in molti altri modi provveduto alla bellezza naturale di questo soggiorno terreno. Ma poich' egli ebbe così fatto ogni cosa, la diede nelle mani degli uomini, raccomandando a quelli, che a tutto loro potere la abbellissero dinanzi agli occhi suoi, promettendo ad ognuno pel fine delle loro fatiche la vaghezza degli Elisi, ed un nome immortale a chi maggiore opera vi facesse degli altri. S'affaticarono quei primi abitatori della terra, e sudando le fronti, l' apersero in molti solchi, traendo di quella non solo il proprio lor vitto, ma apparecchiandolo a tutti quelli che dopo di loro aveano a venire: ed arrischiandosi altri ad aprire col corso di veloci legni il profondo mare, fecero nuove comunicazioni fra lontani e vicini; onde s'acuirono di qua e di là gl' ingegni, e gli uni provvidero alle bisogne degli altri, stabilendo fra le diverse nazioni

amistà e fratellanza, tanto che si fece una società universale. Così fatti uomini procreandone di nuovi, insegnarono l' arti loro a quelli che vennero dopo : e se tu, o Polite, che ti godi queste bellezze del mondo pervenute a te da coloro, i quali furono avanti di te, desideri solamente un ozio ed una infingardaggine che duri quanto è la tua vita, non mirando più là che gli anni tuoi, in due modi fai ingiustamente : il primo non ricordandoti de' tuoi passati, i quali s' affaticarono per dare a te quello che possiedi ; e il secondo ponendo in dimenticanza i tuoi discendenti, ai quali se' obbligato a far del bene, e a dar loro quella gloria e quell' onore, che ricevesti quasi in deposito da coloro che furono prima di te, e che non ti conoscevano, come tu non conosci quegli uomini che dietro a te verranno. Io so bene che, secondo il tuo parere, se tu fossi stato Agamennone o Menelao, non avresti condotte tante genti all' assedio di Troia, dicendo che tu avresti piuttosto voluto sedere ad una mensa col bicchiere in mano, che vendicare il torto ricevuto da Paride nella rapita Elena. Ma non vedi tu quanto onore ha ricevuto nel mondo la Grecia tutta da così bene eseguita impresa ? e quanto da' greci sia stato accresciuto quel nome e quella fama, che fu loro lasciata da' loro maggiori ? Come non sono oggidì famose Sparta e Argo, le quali, se non m' inganno, dietro a questo fatto diverranno sempre più celebrate e più chiare ? Quanta gloria fu acquistata da Achille ad un picciolo scoglio, e ad un branco di genti che furono con esso lui a quella guerra ? E credi tu forse, se di tanto mi saranno benigni gl' iddii ch' io ritorni alla mia piccioletta Itaca, ch' io stesso non abbia delle mie fatiche a trarre onoratissimo no-

me e a lasciarlo a Telemaco, e a' miei discendenti? Così fatta dee essere la natura degli uomini, e a questo fine ci fu dato da Giove l'intelletto, il quale tenendosi imbrigliato nel continuo ozio e nell' amore de' diletti, come tu avresti voglia di fare, non lascia di sè opera degna, nè acquista però quella quiete che crede; essendo infine infine uguale la fatica del voler vivere ozioso, a quella dell' essere vigilante ed attivo; salvo che nella prima gl' impacci sono diversi dall' ultima, e che in iscambio di lode, se ne trae biasimo, o almeno oblivione.

POLITE

Che importa a me dell' oblivione, purchè io viva a modo mio e a seconda di que' capricci che mi s' aggirano pel cervello?

ULISSE

Odi; io te lo vorrei comportare, quando la tua età fosse durevole o potesse resistere nel fiore della robustezza; ma credi tu che gli anni sieno sempre quei medesimi? Quando ti sopraggiungerà la decadenza della tua età, egli ti rimarrà pieno il cervello delle frascherie giovanili, perchè quello si pensa che si è accumulato nell' intelletto con le prime meditazioni; e non solamente ti mancheranno le forze, ma farai ridere del fatto tuo tutti quelli che ti conosceranno, della quale ignominia non si può dare al mondo la peggiore, nè la più disonorata. E poi, credi tu, quando anche tu vivessi a modo tuo, che ti potesse durare quell' ozio che desideri? Il vincolo con cui sei a tutti gli altri legato, ti darebbe sempre cagione di pensiero. Imperciocchè il corso della vita d' uno non dipende da lui solo; ma tutti coloro che gli sono intorno, lo muovono, sicchè la maggior parte de' suoi pensieri deriva da-

gli altri. E se tu ti mettessi in cuore di non affezionarti mai ad alcuno, nè di curarti del prossimo tuo, ti troverai obbligato o ad usare una continua maschera di dissimulazione per poter vivere con gli altri, acquistando il biasimo della falsità, o dovrai viver solo come gli orsi nelle montagne, ed essere bestemmiato da tutti. Sicchè, Polite mio, non c' è al mondo la più felice vita, che quella del darsi da sè a molti onorati pensieri, i quali giovino altrui, e mettere il suo diletto nel far del bene, che può durare in ogni età, e anche dopo la vita.

POLITE

In breve, quai piaceri dunque vorresti tu ch'io eleggessi?

ULISSE

L' elezione sta nel tuo umore. In generale ti dirò che tu cerchi fra essi quelli che non accrescono molto i desiderii, e che possono essere di tuo profitto e d' altrui, e che finalmente rendano il tuo nome degno di lode. Ma sopra tutto scordati d'essere stato nel porcile, e non te ne ricordar mai per altro che per temere quel punto che t' avea renduto animale.

POLITE

Ulisse, io sono infra due: dall' una parte tu mi persuadi; ma dall' altra ....

ULISSE

Col tempo e con la nuova navigazione ti smenticherai tale avventura. Egli è usanza d'un animo, che uscito d' una passione gagliarda, non può dimenticarlasi così presto, e gli rimane qualche ferita per un tempo; ma il trascorrere dei giorni lo risana finalmente.

POLITE

Vedremo.

ULISSE

Sì, stanne certo.

DIALOGO XII

ULISSE E CERVO

ULISSE

Infine, s' io non farò vela, e non mi partirò da questa benedetta isola, io dubito ancora che alcuni de' miei cercheranno essi medesimi di tramutarsi in bestie e di vivere alla bestiale. È egli però possibile che faccia tanta noia, e dia fastidio così grande il far uso dell' intelletto? Io ho udito a'miei giorni mille volte a dire che gli animali sono degni d' invidia, perchè possono supplire con poco alle bisogne loro. Ma chi pensasse bene, conoscerebbe che le bisogne degli uomini non sono in cotanto numero quanto altri crede, e che non ci vuol molto ad appagarle; e che quando anche fossero più che quelle delle bestie, noi abbiamo ingegno da ritrovarvi riparo. Orsù, faccia ognuno come vuole; io, quanto è a me, dappoichè ho avuto dal cielo questa parte immortale che mi vivifica e mi fa intendere quello che sono, e quello che debbo a me medesimo, procurerò di valermene, facendone uso anche a benefizio altrui, qualunque volta mi sia conceduto di poterlo fare. Ma non veggo io costaggiù fuori di quella macchia sbucare un cervo, il quale mi guarda e pare che si maravigli di vedere in quest' isola un uomo? Voglio andare alla volta sua, e far prova di favellargli. Che belle e ramose cor-

na ha questo cervo! E com'è di pelo lucido e liscio coperto! Oh! quanto pagherei, che come molti altri animali di quest'isola, egli avesse umana favella, per rispondere alle mie interrogazioni!

CERVO

O chiunque tu sia, che cerchi d'appagare la tua curiosità, tu senti che posso rispondere alle tue domande. Di' su quello che t'accade.

ULISSE

S'egli non ti rincresce, vorrei che tu mi dicessi chi fosti, in qual paese nascesti, e qual caso a quest'isola ti condusse.

CERVO

Volentieri soddisfarò alle tue richieste. Un certo Elpenore fu il padre mio. Non credo che al mondo fosse mai padre il quale si desse maggior pensiero dell'educazione del proprio figliuolo. Imperciocchè, oltre all'avermi fatto ammaestrare in tutte quelle buone arti che ad un onesto giovane appartengono, acciocch'egli fra la gioventù del suo paese riesca di spirito e garbato, aggiunse a tutte l'altre discipline sempre quella de' costumi: anzi posso dire ch'egli medesimo mi fosse maestro. Molti buoni ed onorati filosofi m' insegnavano che cosa fossero virtù e vizio, e mi davano precetti, perch'io quella amassi, e questo fuggissi. Ma il mio buon padre riduceva questa dottrina generale alle particolarità dell'opera, facendomi in effetto vedere fra quelli di Samo chi bene o male facesse, pesando, per così dire, con una sottilissima bilancia sotto gli occhi miei tutte le azioni di quelli. Quando s'udiva in città la lode o il vituperio d'alcuno, tosto comentava ogni cosa, e mi facea conoscere il più intimo seno del cuore di chi avea bene o male

adoperato, ornando con tanta eloquenza di parole l'uomo dabbene, ed abbattendo il tristo, che io avrei eletto mille volte di morire piuttosto che ricevere nell' animo mio alcuna benchè menoma macchia di depravazione. In tal guisa crescendo con gli anni, sentiva nel mio cuore di giorno in giorno a crescere l' amore della virtù, e avea tra me fatto proponimento di farmi altrui conoscere di fuori, qual era di dentro, desiderando ardentemente che mi s' appresentassero occasioni di poter effettuare i miei onesti pensieri. Avvenne intanto, che il mio buon padre morì, e mi lasciò padrone d'una larga ed abbondante fortuna; ma non potè questa sì confortare l' animo, che non piangessi amaramente la morte di lui, e non mi dolessi veramente di cuore d'aver perduto un padre, un precettore e un amico. Veniva intanto una turba di giovani d' età uguale alla mia a visitarmi, e, consolandomi della morte di lui, tentavano di farmi voltare il pensiero alle ricche rendite, a' poderi e all' oro che lasciato m' avea, e mi dicevano: lascia, lascia piangere noi, che non rederemo da' padri nostri di che confortarci, come tu hai redato dal tuo; e tu rallegrati, che in iscambio di un vecchio, il quale noti tutt' i tuoi fatti e le parole, sei divenuto padrone di te medesimo, e puoi fare una larga e comoda vita. Non ti potrei dire di quant' ira m' accendessero queste parole, la quale fu così grande, che avendo prima con lamenti e con un dirotto pianto dimostrato il mio dolore, finalmente gli rimproverai che tenessero così poco conto de' padri loro, e che vituperassero il mio dopo la morte, a cui io mi teneva più obbligato della custodia che egli avea avuta di me, che della vita che avea ricevuta da lui. Crederesti tu, o forestiero, che non

vollero mai persuadersi che fosse vero il mio dolore? E perch' io a poco a poco mi spiccai da loro per lo sdegno che n' avea risentito, e per avere stabilito fra me di non voler pratica, nè comunella veruna con persone che non tenevano punto conto d' un naturale amore, sai tu che fecero? Interpretati come vollero i miei amorevoli sentimenti verso la memoria del padre mio, andarono spargendo per la città ch' io era un avarone e che discacciava, con la finzione del piangere il padre, tutti gli amici miei dal mio fianco per timore che mi domandassero in prestanza qualche somma di danaro o mi facessero spendere in qualche passatempo.

ULISSE

Sai tu, o figliuolo d' Elpenore, quante volte la malignità altrui interpreta sinistramente le buone azioni? Ma che? in certi casi s' ha a lasciar dire, e a fare il bene perch' è bene, e non curarsi delle interpretazioni.

CERVO

Non potrei dirti quanto mi dolesse che mi fosse appiccato addosso concetto tale. Ma perchè il gittar i danari miei, per dimostrare che dicessero la bugia, mi pareva piuttosto atto di vanagloria, che di vera virtù, attendeva qualche onorata opportunità di valermi delle mie ricchezze. Non andò molto tempo che mi si parò dinanzi, e io la colsi. Morì in Samo una femmina nominata Criside, la quale in un'estrema povertà avea conservata una grandissima virtù, e lasciava di sè una figliuola giovanetta di sedici anni, della cui bellezza non avrebbe trovato a ridire il più acuto e sottile censore. Parea di costei perdutamente innamorato un giovane di famiglia ricchissima, il quale le avea più volte promesso che

col mezzo de' maritali nodi l'avrebbe alla sua casa condotta, se i parenti di lui si fossero contentati d' accettare per congiunta una giovane, la quale non potea altro arrecare alla casa del marito, che onestà e virtù. Ecco, dissi allora fra me, quell' opportunità che ho così lungamente aspettata; e presa una buona somma di danari, me n' andai soletto alla casa della virtuosa giovane; e facendo le viste di condolermi della morte di Criside, le lasciai, senza ch' ella se n' avvedesse, in casa parecchi borsotti; i quali se non fossero bastati alla dote, erano almeno sufficienti al mantenimento della sua onestà; e parendomi d' aver fatto un' opera degna d' un uomo bene accostumato, uscii di là per ritornarmene a casa mia. Io non so in qual forma andasse la cosa; ma certamente io fui veduto da alcuno, mentre ch' io andava o ritornava: perchè incominciando molti giovani a tentare la virtuosa fanciulla, e più che gli altri, colui il quale, temendo della virtù della madre, le avea promesso di sposarla, ed ella, che stimavasi mandato dal cielo quell' aiuto di danari, contrastando ad ogni loro iniquo volere; uscì, non so donde, una fama, che ell' era mia innamorata, e ch' ella era quella sola che sapesse mugnere all'avarizia mia quell'oro ch' io con tutti gli altri tenea serrato con mille chiavistelli. Ti confesso ch' io fui per disperarmi; e più mi spiacque per l' innocente fanciulla, che per me medesimo; tanto che mosso dalla compassione di lei, vedendo già che l' intenzione del suo primo amatore era mascherata, me n'andai a casa sua; e, raccontole il fatto, la pregai a voler meco divenire padrona di quelle facoltà, dalle quali avea pochi giorni prima spiccata una picciola parte per darle una testimonianza di

quella stima, che sono tutti gli uomini obbligati di professare alla virtù.

ULISSE

Bella, e veramente degna azione fu la tua, figliuolo d' Elpenore, a rendere felice una povera e virtuosa giovane.

CERVO

Crederai tu ch' ella non mi volle per marito? La si dolse altamente meco ch' ella avea spesa una parte dei danari, sicchè la non potea più restituirmegli tutti; volle ad ogni modo ch'io prendessi il restante, accusandomi che colla mia finta liberalità avessi tentato di renderla screditata appresso le genti; di ch' ella avea tanto rammarico, che mal volentieri udiva il mio nome, non ch'ella potesse meco vivere in vita sua. Ben puoi immaginarti ch' io mi scusai quanto seppi caldamente, e le giurai che la mia era stata una purissima intenzione di farle del bene; ma ella non volle mai prestarmi fede, e mi tenne allora e poi per un astutaccio più di tutti gli altri, e per uomo del più pessimo cuore del mondo.

ULISSE

Tu mi di' cosa quasi da non poterla credere. E di lei, che fu?

CERVO

Nulla le giovò la delicatezza della virtù sua. Si mormorava ch' ella avea simulato quest' atto nobile e di gran pudicizia, per non volersi legare all' obbligazione del maritaggio, e vivere a modo suo: ch'ella tirava le reti a pesci più grossi; e ch' io non per altro le avea offerito di sposarla, fuorchè per non ispendere seco tanto largamente quanto avea costume di fare. Sicchè ed ella ed io perdemmo il concetto sempre più, e i maligni avvelenarono ogni cosa.

ULISSE

E però egli è vero quel detto che la virtù si dee esercitare perch' è bella e buona, non per amore della lode, dappoichè le interpretazioni degli uomini, i quali non guardano altro che le apparenze, tirano tutte al peggio.

CERVO

E così volli fare. Proposi nel cuor mio, checchè me ne avvenisse, di volerla sempre esercitare. Ma che? tutto era giudicato doppiezza, falsità, maschera. Non vi fu mai verso, che alcuno volesse credere che l' opere mie avessero origine dall' ingenuità del cuore, nè da un onesto animo; di modo che per disperato, deliberai di cambiar paese, e, lasciata la propria patria, m'imbarcai per andare intorno alquanto tempo, e fare sperienza se tutti gli uomini erano buoni giudici della virtù, come quelli di Samo. In ogni luogo trovai quasi le medesime usanze. Ragionai con molti infelici, i quali erano giudicati di mal cuore; e trovai ch' essi erano il contrario da quello che ne veniva detto. Visitai molte femmine, delle quali avea udito infiniti obbrobrii, e ritrovai in effetto che tutto era maldicenza. Infine conobbi che in ogni luogo ha la virtù i suoi detrattori, e che l' è assalita da' denti altrui. Mi confortai con tanti esempi, e deliberai di ritornare alla patria mia, quando una improvvisa burrasca mi gittò a quest' isola. Venni accettato con molta solennità da Circe. Facevansi larghi conviti e liete danze, cantavansi soavi canzoni, e con varie feste si ricreavano tutti gli abitatori del suo palagio. Io godeva assai temperatamente tutte le solennità che vedea, dimostrandomi grato ch' ella per ospitalità con tanti festeggiamenti cercasse d' alleggerirmi il fastidio de' miei così

lunghi viaggi. Poichè stetti parecchi giorni a quel modo, venne a me Circe ripiena d'un' acuta collora, e mi parlò in questa forma: che pensi tu, o villano e superbo forestiere, che la tua astuzia non sia da noi stata scoperta? Quel tuo sì grave contegno, mescolato colle dolci parole di gratitudine e d'obbligazione, pensi tu che non si conosca donde proceda? Tu sei qui venuto con un buon capitale di falsa modestia e di simulata gentilezza, per mostrare la gran difficoltà che avrebbero le donne di quest'isola a vincere il tuo cuore, ed indurre alcuna di noi a pregarti sfacciatamente ad avere pietà del fatto suo. Ma non avrai così bella vittoria. Mentre ch' io volea con le parole difendermi da così falsa ed inaspettata accusa, la lingua non potè più articolare parole, il viso mi spinse in fuori, e mi spuntarono sulla fronte queste altissime corna. Non potendo altro fare, mi diedi a fuggire, ed entrato in queste selve, godo almeno quel solo bene che m' è rimaso, che non mi sento più a biasimar dagli uomini.

ULISSE

Ho pietà della tua mala fortuna; ma se tu avessi perseverato a stare nella tua patria, sarebbe cessata la maldicenza. La virtù da principio è poco creduta; ma coll' andare del tempo vince tutti gli ostacoli e diviene accreditata.

DIALOGO XIII

ULISSE, VOLPE E CORVO

ULISSE

Anche la virtù quando non viene accompagnata dalla fortuna, non ha al mondo quel buon fine ch' ella merita. Questa benedetta fortuna ha che fare con tutte le cose del mondo. La mi sembra il castone in cui si chiudono le pietre preziose per farne anella. Queste risplendono e scintillano mille volte più quando sono dentro ad esso, che fuori; e quando le sono slegate ci vuole l' occhio finissimo dell' artefice per riconoscere che veramente sono preziose. Così avviene della virtù; e s' ella non va intorno assecondata dalla fortuna, appena v' ha chi possa credere che ella sia quella ch' ell' è, e in iscambio di lode, acquista beffe e vitupero. Cotesto povero figliuolo d' Elpenore ebbe però una gran disgrazia a non trovare chi gli credesse mai che fosse virtuoso; e finalmente chiuse la sua vita in un cervo.

„ Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce ‟.

Ma che fa costà quel corvo su quell' albero, e quella volpe di sotto a lui? Pare che schiamazzino, e che sieno l' uno contro all' altro adirati. Io avrei caro d' intendere qual sia la cagione della loro stizza. Mi farò vicino ad essi, e comincierò a ragionare, per indurnegli a favellar me-

co. È egli però possibile, ch' essendo quest'isola abitata da soli animali, voi non cerchiate almeno d'avere un poco di tranquillità insieme, e di passare il tempo in qualche quieta e onesta conversazione? Perchè siete voi così in collora? E perchè vi state voi rimproverando, non so di che, con tanto calore e con tanta furia? Potrei io mai mettermi fra voi per mezzano e terminare le vostre risse? Le altercazioni sempre rinvigoriscono fra coloro che hanno l' ira in corpo; perchè di rado assegnano le vere ragioni della stizza loro, e si sfogano in villanie e vituperi. Sicchè, vi prego quanto so e posso, ragionate meco quietamente, che io vedrò s'egli si potesse ricomporre il vostro litigio.

CORVO

Io ti prego, forestiere, va a' fatti tuoi, e lascia ch' io conficchi un tratto questo mio acutissimo e durissimo becco negli occhi al più astuto e più iniquo animale che mai fosse al mondo.

VOLPE

Anzi ti prego io, forestiere, va; e lascia che cotesto bell' umore scenda da quell' albero; che ti prometto, non mi pare di poter veder l' ora di strozzarlo.

ULISSE

Voi dovete pure essere stati uomini un tempo; e vi siete così dimentichi della ragione, che non ascoltate più chi cerca di mettere la pace tra voi?

CORVO

Tra noi non può essere più pace in eterno.

VOLPE

Saremo nemici finchè avremo vita.

ULISSE

Ditemi la cagione, e vi prometto di non par-

larvi più di pace; ma di prendere io medesimo il partito di colui che avrà la ragione dal suo lato, contro a colui che avrà il torto.

CORVO

Bene. A questo modo son io contento; ascoltami.

VOLPE

Anzi ascolta me: colui è un parabolano, uno sventato; e io fui filosofo.

ULISSE

Dunque ragioni prima il corvo. Non mancherà a te il modo di sciogliere gli argomenti suoi con la tua capacità. Se tu fossi il primo, egli, che non ha molta levatura, ne rimarrebbe troppo ravviluppato. Corvo, parla.

CORVO

Grammercè. Tu hai dunque a sapere ch'io fui di Sparta. Lasciommi il padre mio, morendo, assai giovane, ed erede d'una buona e grossa facoltà, tanto che io fra tutti gli altri giovani del mio paese vivea molto onoratamente, ed era dai principali stimato. Mi accettavano uomini e donne nelle loro conversazioni, ed era universalmente amato, e tanto più, perch' io avea un certo ingegno naturale, e alla buona, che dava piacere ad ognuno che m' udiva. M' abbattei un giorno a costui a caso per la via, il quale con certo suo logoro mantelletto e con un bastoncello in mano se n' andava assai malinconico e pensoso borbottando fra' denti non so che, e stralunando gli occhi ch' egli parea un invasato. Non ti so negare che una figura così strana mi percosse l' animo, onde affisatomi a rimirarlo, non potei fare a meno di non ridere così un poco; di che egli avvedutosi, e fattomi il viso dell' arme, si rivolse a me con una furia, che mai la maggiore, e comin-

ciò a dirmi: che hai tu dunque, o giovane, che ridi del fatto mio? Ti sembro io dunque così fatto, che meriti d'essere deriso da te? Ecco l'usanza di cotesti gonfi e boriosi, per avere de'beni di fortuna; i quali giudicano delle genti alla apparenza d'un mantello, come se appunto l'anima e l'intelletto dell'uomo stessero nella filatura della lana, e quegli che ha miglior panno intorno, avesse per conseguenza intelletto migliore. Non alle botteghe de' panni si compera il cervello, no; ma nelle scuole della santissima filosofia viene acquistato. E se tu in iscambio di perdere il tempo in cose vane, e che non montano un frullo, ti fossi occupato negli studii e sagrarii delle scienze, vedresti che questa mia consumata cappa e questo mio bastoncello vagliono molto meglio di quella tua attillatura, e di quella tua studiata grazia di vestimenti.

VOLPE

Che ti pare? Non si dà egli forse da sè medesimo la zappa sul piede; e non avea forse il torto? non fu quello un saggio e santo ragionamento?

ULISSE

Così mi pare. Ma lascialo venire al fine.

CORVO

Tu di' bene. Lasciami conchiudere. L'ardimento e la sicurezza, con cui mi ragionava, ebbero, lo confesso, tanta forza nell'animo mio, che, vergognandomi di me medesimo, feci tra me queste brevi riflessioni. Egli è però vero ch'io non ho mai curata la coltivazione del mio ingegno, e fino a qui ho abborrito la fatica e gli studii; onde potrebbe pur essere che costui avesse ragione. Avvezzo tra gli agi e la ricchezza, non ho altri pensieri che mi furono da quelli e da

questa ispirati. Conosco d' avere fino a qui amato l' ozio sopra ogni cosa del mondo; e non è però l' ozio quello che acuisca gl' intelletti, e ne gli faccia volare molto alto. Fatte brevemente fra me queste poche meditazioni, mi rivolsi a lui che digrignava ancora i denti, come se avesse voluto mangiarmi come il pane, e gli dissi: buon uomo, chiunque voi vi siate, abbiatemi per iscusato. La soverchia mia giovinezza, e il poco uso nelle cose del mondo, mi fecero in un involontario errore cadere. Confesso che fino a qui io mi sono curato poco di quelle dottrine che abbelliscono lo spirito dell' uomo; ma da questo punto in poi io intendo di rimediarvi. Accettovi, se voi lo volete, per maestro e per padre. Siatemi guida col vostro purissimo amore a que' sagrarii della filosofia, che poco fa avete detto. Appena ebbi proferite queste parole ch' egli aperse le braccia, mi circondò affettuosamente il corpo, e mi baciò in fronte. Sì, figliuolo, disse, sì, vieni alla scuola mia; e fra poco tempo ti prometto la vera conoscenza della virtù, e saprai, se mi presti fede, riconoscere con giustissima bilancia qual differenza si debba fare tra uomo ed uomo.

VOLPE

Non gli promisi forse io cosa da avermene obbligo fino a tanto ch' egli è vivo?

ULISSE

Sì, ma lascialo proseguire.

CORVO

Lo accolsi in casa mia; dove niuna cosa vedea, che non mostrasse di averla in grandissimo dispregio. I morbidi letti, le laute mense, le parate stanze, tutto gli era fastidioso, e non cessava mai dal dirmene male; comechè intanto se ne valesse, ed agiatamente vivesse. Incominciò ad

ammaestrarmi, e in tutte le sue lezioni v'entrava tanta superbia, ed un dispregio tale di tutti gli uomini, che a poco a poco questa malattia si appiccò intorno a me ancora; per modo che non passò molto tempo, che là dove prima io era amato e ben veduto da ogni genere di persone, m'erano rimasi solo alcuni pochi intorno, i quali pel bisogno che aveano della mia mensa, lodavano l'elezione che avea fatta di tal maestro; ed innalzavano alle stelle il mio avanzamento, ragionando tutti di filosofia, divenuti sapienti a cagione del ventre. Ma non sì tosto il mio buon maestro mi vide impacciato il cervello nella vanagloria, e nella pazzia delle sue false scienze, ch' egli sopra ogni altra cosa cominciò a biasimare le ricchezze, ed a provarmi con certi suoi argomenti e garbugli, che non può l'uomo sapere quello ch' egli sia, se prima non s'è spogliato di tale inutile fardello. Vedi, mi diss'egli un giorno, o mio figliuolo e discepolo, s'io ti dico il vero. Tu essendo ricco, e pieno di tutti gli agi della vita, sappi che puoi fino a qui avere tutte quelle cognizioni, che può acquistare un uomo nelle ricchezze accostumato. Ma quando pensi tu di poter bene comprendere anche tutte le cognizioni de'poveri, se tu non sei tale? Io non potrei giammai co' miei precetti farti acquistare l'intelletto del povero, se tu non sei tale in effetto. Quello stento, quelle fatiche continue de' malestanti, non l'hai provate giammai: e non è possibile che tu possa fare le meditazioni che nascono da quelle, se tu non istudii con grande animo di liberarti dagl' impedimenti che ti legano il cervello ad una sola condizione fino al presente. Sciogliti quanto puoi, non ti dico in un tratto, ma a poco a poco. Spendi largamente, fino a

tanto che tu possa un giorno acquistare le riflessioni de' debitori, e da quelle felicemente passato all' inopia, e all' indigenza, ne guadagnerai quelle de' poverelli. In tal guisa in iscambio d'avere quelle conoscenze, che può avere un uomo, avrai quelle di tre, e sarai in tre doppii addottrinato. Tal proposizione, che in effetto dovea parermi una pazzia, mi parve maravigliosa, massime avendola egli colorita con una grande eloquenza, e con molti falsi argomenti; sicchè non mi parea di poter veder l' ora d' esser povero, e di mettermi indosso quel mantelletto, e di prendere anche io quel bastoncello, ne' quali m' accertava egli che consisteva la vera beatitudine, e la tranquillità della vita. Cominciai a darvi dentro a braccia quadre, a spendere e a spandere, anzi avea creato lui mio maggiordomo e dispensiere, sicchè in breve tempo mi ritrovai aggravato di debiti, e pieno veramente di nuovi pensieri. Io volea ritrarmi allora da questo nuovo modo di filosofare, e a poco a poco ritornare a quello di prima; ma non ebbi più tempo, e a mio dispetto mi convenne cadere nell'abisso della povertà, la quale m' aggravò di tanti e così nuovi pensieri, ch' io fui più volte per privarmi di vita.

ULISSE

E allora quali consolazioni ti dava il tuo maestro?

CORVO

Quali? Egli m' avea già piantato. E non so come, deposto il mantelletto, facea una morbida e grassa vita, ridendosi della mia soverchia credulità; e sguazzando senza punto ricordarsi di me, come se non m' avesse mai conosciuto.

ULISSE

Che rispondi tu, o volpe, a questo ragionamento?

VOLPE

Che siccome mancavano al suo le meditazioni de' poveri, mancavano all' intelletto mio quelle de' ricchi: ed essendo io stato suo maestro fino allora, egli divenne maestro mio nell'ultima dottrina, che non avea imparata ancora.

CORVO

Odi tu! che dopo così pessimo inganno, egli tenta ancora con la maschera della virtù d'avere ragione, nè si ricorda, che a sua cagione mi convenne fuggire dalla patria mia, donde pervenni a quest' isola, e fui da Circe vestito con le penne del corvo. Egli è vero che non istetti lungo tempo a vedere la mia vendetta, perchè venendo qui il mio buon maestro per godersi le male acquistate ricchezze in sollazzi con Circe, ella lo fece tramutare sotto agli occhi miei in quella volpe, della quale avea la coscienza anche prima della tramutazione. Queste sono, o forestiero, le cagioni degli odii fra noi. Di' tu ora qual di noi abbia il torto.

ULISSE

Quanto è a me, giudico che l'abbiate tuttadue. Egli, perchè si valse dell' astuzia nell' ingannarti, e tu, perchè veramente di poco cervello prestasti fede a così solenni bugie che si toccavano con mano. Ma l' uno e l' altro portate la pena dell' error vostro. Io vi consiglio però ad acquietarvi, e a cavare quella tranquillità che potete dalla vita presente; ricordandovi che ognuno di voi ha perduta la sua quiete nell' altre due condizioni di vita, per non esservi contentati, l' uno della sua prima povertà, e l' altro della sua prima ricchezza.

DIALOGO XIV.

CIRCE, ULISSE E COMPAGNE DI CIRCE

CIRCE

Non indugiare più lungamente, Ulisse. Questo è il punto favorevole alla tua partenza. Allievo di Giove, figlio di Laerte, va. Tu dèi, prima di pervenire alla patria, giungere alle case di Plutone, per avere consiglio da Tiresia, tebano indovino, cieco degli occhi corporei, ma veggente con quelli dell' intelletto.

ULISSE

Oh Circe! come potrà mai una nave andare a' luoghi infernali? Non andò mai vascello alle rive d' Acheronte. Da quello di Caronte in fuori, io non credo che quivi navighi altro legno.

CIRCE

Non dubitare. Va, e lascia fare il restante alla mia magica disciplina. Ti guiderà pel profondissimo oceano il vento da me signoreggiato. Tu siedi nella nave, e lascia fare ad esso vento, che ti guiderà dove dèi andare. Approderà finalmente il tuo legno ad una spiaggia, dov' è una selva tutta di cipressi altissimi e di felce sterile. La selva a Proserpina è consegrata. Quivi smonta; e tu solo avviandoti per la selva, giungerai alla squallida e rugginosa casa di Pluto. Prendi questo foglio, in cui sono parte per parte assegnati i sagrifizii che tu dèi fare. T' apparirà Tiresia, e con esso lui molte ombre di defunti. All' indovino chiedi consiglio intorno alla via, e alle misu-

re che dèi prendere pel tuo ritorno in Itaca. Agli altri domanda quello che ti pare, e secondo che la tua curiosità ti detta.

ULISSE

Io ti sono veramente obbligato, o nobilissima Circe; imperciocchè per grazia tua ho molte cose vedute ed intese, dalle quali parecchi lumi ho acquistati, che io non avea prima che approdassi a questa tua isola.

CIRCE

Anzi rendine grazie alla tua costanza e virtù, alla quale sei debitore di quanto hai veduto. Se quelle non erano in te, ben sai il costume di quest' isola. Tu avresti, come tutti gli altri che qui pervengono, scambiata la pelle; e saresti ora a grugnire in un porcile con que' tuoi compagni, i quali per tua cagione si sono di nuovo rizzati sopra due piedi, e hanno la faccia rivolta verso al cielo. Quanto io fo per te, sappi ch' io sono obbligata a farlo, non avendo forza di contrastare a quella virtù che supera ogni mio potere. Ma è tempo che tu vada oggimai. Imbarcati. I tuoi compagni sono già nella nave. Addio, Ulisse.

ULISSE

Circe, addio.

CIRCE

E voi, compagne mie, accompagnate col vostro canto la nave, fino a tanto che ferendole il vento le bianche vele, sia sparita dagli occhi nostri. Abbia il nobile e virtuoso Ulisse quegli encomii, che la sua virtù ha meritati.

UNA DELLE COMPAGNE

Prospero fiato, e fortunato raggio
  Guidi il tuo legno per lo mar profondo.
  Debbon le stelle e tutt' i venti omaggio

Fare a virtù nel nostro basso mondo.
Giungi alla fin del tuo nuovo viaggio,
Insin che trovi della terra il fondo,
Ove gli spirti di lor carne ignudi
Insegnino al tuo core altre virtudi.

UN' ALTRA DELLE COMPAGNE

Per adornar un' alma che s' aggiri
Sopra la terra e fra terrene genti,
Non basta ch' ella intorno a sè rimiri
Le sostanze mortali ed apparenti;
Alzarsi dee fino a' superni giri,
Ove si chiudon le beate menti;
E penetrar con vigoroso ingegno
Ne' cupi abissi del dolente regno.

CIRCE

Questi son gli ornamenti, onde s' infiora
Quaggiù lo spirto; ei sua natura intende,
E riconosce sua vera dimora
Se col pensier fuor di suo fango ascende.
In questa guisa sè medesmo onora;
E chiuso anche nel corpo il volo prende
Verso lo stato suo puro immortale,
Dove alfin ha sua pace, e chiude l' ale.

TUTTE

Va lieto, Ulisse, che i passati affanni
Ti faran forte a sostener la via.
Non potran contro a te di Dite i danni,
Non le Sirene, e lor falsa armonia.
Vedrai la moglie, e con lodati inganni
Discaccerai da lei la gente ria,
Che vuol al casto tuo letto far torto;
E avrai di tue fatiche alto conforto.

CIRCE

Ma già ecco la nave in alto mare, e da noi lontana. Non possono più le vostre voci pervenire

agli orecchi d' Ulisse. Acchetiamoci e rientriamo a' nostri soliti ufficii, attendendo altri approdi, per far le usate tramutazioni.

L' OSSERVATORE

In effetto egli mi pare che mi sia levata una pietra dal petto, dappoichè s' è partito Ulisse, e che mi si cambii l' argomento nelle mani. Vada egli al suo buon viaggio fino a tanto che pervenga alle porte di Dite, dove l' accompagnerò anch' io quando avrò un poco riavuto il fiato. Fino a qui ho avuto a bazzicare con bestie : da qui in poi avrò a mettere sulla scena ombre. Confesso che m' era venuta a noia quella bestiale compagnia, e per non avere altro fastidio, ho troncati molti altri dialoghi di lioni, di lupi, di rinoceronti, d' elefanti, e d' altri animali. Chi sa se i leggitori n' aveano anch' essi la stessa molestia? Io nol so : ma feci un calcolo da me stesso che noi siamo per natura tutti volonterosi di variazione, e ch' egli era bene scambiare. Se un giorno mi giungesse mai agli orecchi che i parlari degli animali non erano noiosi, rappiccherò il filo, e ritornerò al primo argomento. Intanto, lasciati quelli, entrerò ne' ragionamenti dell' ombre. Bella cosa ch' è la fantasia! Io mi credeva d' esser lontano mille miglia da Ulisse ; ora che voglio essere con esso lui, eccomi che in un momento ho fatto un lunghissimo viaggio. Oh! come facesti, dirà alcuno? Facendo quattro passi dalla tavola, dove scrivo, ad una libreria, e prendendo un libro. È forse un libro di negromanzia? Fate vostro conto, ch' è tale. È Omero. Non ti par forse vera malia l' avere un libro facoltà di pervenire a noi dopo tante migliaia d'anni? Eccolo. L'apro,

ed esso mi guida per quello stesso viaggio, che fu da Ulisse fatto nella sua nave.

Giunse dunque Ulisse, secondo questo autore, nell' undecimo libro dell' Odissea, al tramontare del sole, a' confini del profondo oceano, dove abitano i Cimerii popoli, intorno circondati da una perpetua caligine, e non mai rotta da raggio veruno. Quivi smontato Ulisse, trasse fuori della nave non so quali pecore; e andato ad un certo luogo trasse fuori un coltellaccio, che avea al fianco, e cavò nel terreno una fossa quadra, larga un braccio per ogni verso, e profonda alla stessa misura. Fece alcuni libamenti col vino mescolato con mele, acqua e farina bianca, facendo voto di sagrificare una vacca, quando fosse giunto in Itaca. Scannò le pecore, empiè la fossa del sangue di quelle, e stavasi attendendo l' ombre che andassero per bere.

Non è forse anche questa una malia? Quali ombre v' andassero, e quello che ragionassero ad Ulisse, sarà materia d' altri fogli. Intanto io mi starò seco a sedere, e ad attendere le ombre per notare i loro ragionamenti. Ecco un' altra fantasia, ch' egli mi pare al presente di ragionar io medesimo con Ulisse.

ULISSE E OSSERVATORE

ULISSE

S' io non m' inganno, egli mi pare d'averti veduto in qualche luogo ne'miei lunghi viaggi. Certamente non m' è ignota questa fisonomia. Io vorrei sapere chi tu sei.

OSSERVATORE

Che tu m' abbia veduto potrebb' essere. Egli è già lunga pezza che ti seguo, e sono stato sem-

pre teco nell' isola di Circe ; e mentre che ragionavi con gli animali, io ti veniva dietro, e prestava orecchio a quanto dicevi.

ULISSE

Non hai tu forse altra faccenda al mondo?

OSSERVATORE

Io n' ho pure altre molte ; ma questa è una di quelle ch' io mi riservo per alleggerirmi l' animo dagli altri pensieri. Non è cosa, che più mi piaccia dell' osservare quello che sieno e facciano gli uomini, per norma della vita mia, e per comunicare quel ch' io ritraggo da loro agli altri miei pari.

ULISSE

Lo studio è buono, ed è quel medesimo che fo anch' io da tanti anni in qua. Ma qual vantaggio credi tu di cavarne?

OSSERVATORE

Nessuno. Ogni cosa non si fa per vantaggio. Pensa che l' ho preso per un intrattenimento, ed in iscambio d' impiegare in altro certe poche ore che m' avanzano, le adopero in questa fantasia, nella quale passo il tempo, senz' avvedermi intanto di certi fastidii che mi circondano, i quali non mancano alla vita d'alcun uomo. Ognuno ha i suoi, io ho i miei.

ULISSE

E che fai tu de' varii pensieri che vai raccogliendo?

OSSERVATORE

Quando ho posta insieme tanta materia, che basti a riempiere un argomento, prendo la penna e scrivo ; e mando intorno quello che ho scritto.

ULISSE

E che se ne dice?

OSSERVATORE

Quel che si vuole. Variamente. Chi dice: costui dà nel vero. Un altro: che vuol egli impacciarsi con gli uomini? Facciano quel che vogliono. Alcuni non vogliono leggere; alcuni leggono, senza curarsi di quello ch' è scritto.

ULISSE

E tu che fai?

OSSERVATORE

Scrivo.

ULISSE

A questo modo egli mi sembra che tu lo faccia per voglia di scrivere, più che per altro. Dappoichè tu hai questa buona intenzione, io ti prego, sta attento a quello che vedrai, e togli questa briga a me. Io ti darò i miei quaderni, dove ho scritti tutt'i dialoghi fatti con gli animali nell' isola di Circe ....

OSSERVATORE

E' tardi. Sono già pubblicati.

ULISSE

Oimè! tu hai una gran furia! Bene, poichè hai pubblicati quelli, sta bene attento a quello che diranno l'ombre. Io sento già un certo mormorio, che mi dà indizio che non sieno molto lontane.

OSSERVATORE

E' vero. Zitto. Ecco, ecco che vengono.

FINE DELLA PRIMA PARTE.